

Progetto Manuzio



Letterio Lizio-Bruno

**Canti popolari delle Isole Eolie
e di altri luoghi di Sicilia**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti popolari delle Isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia

AUTORE: Lizio Bruno, Letterio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Canti popolari delle isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia",
di Letterio Lizio-Bruno;
Ristampa anastatica dell'edizione di Messina 1871;
Arnaldo Forni Editore;
Bologna, 1986

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 agosto 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Marina Pianu, folleseta@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

L. LIZIO-BRUNO

**CANTI POPOLARI
DELLE
ISOLE EOLIE
E DI ALTRI LUOGHI DI SICILIA**

«Sento per prova quanto sia necessario
rinfrescare di quando in quando
l'ingegno e l'anima, direttamente
comunicando con la natura e col
popolo».

N. TOMMASEO.

AL CHIARISSIMO
PROF. **MICHELE BERTOLAMI**
FRA GLI ANTICHI E SINCERI PROPUGNATORI
DI LIBERTÀ
DEPUTATO BENEMERITO DELLA NAZIONE
ALL'ESIMIO LETTERATO E POETA
QUESTE BELLE ISPIRAZIONI
DELLA VERGINE FANTASIA POPOLARE
L. LIZIO-BRUNO
IN SEGNO DI RIVERENZA E DI AFFETTO

(Ottobre MDCCCLXXI)

PREFAZIONE

Il fervore con cui da parecchi anni si studia qua fra noi la letteratura popolare ha dato luogo a varie Raccolte di Canti Siciliani, preziosa messe di bella e verginal poesia. In veruna di esse però si è provveduto gran fatto a ciò che pur costituisce la importanza dell'illustrazione: vogliam dire ai riscontri che, sia nel tutto, sia nelle singole parti, hanno i Canti fra loro, da qualunque luogo provengano. La qual cosa, bene osservata, dà campo a belle deduzioni sul vero carattere della poesia popolare; e mostra ad evidenza come i Canti de' vari luoghi hanno, più che non si crede, una strettissima affinità, anche quando nel migrare di terra in terra e fondersi insieme con altri, vanno ad assumere differente fisionomia. — "Il paragone tra canti simili de' dialetti diversi (scriveva ad Oreste Marcoaldi il Tommaseo) può essere studio e di lingua e di poesia, e morale e storico insieme".

Or questo ho voluto io aver di mira, nel condurre (debolmente, come potei) l'illustrazione di questa mia Raccolta di Canti inediti, che ho messo in corrispondenza con quelli già pubblicati dal Vigo, dal Salomone-Marino e dal Pitre, oltrechè con quelli degli altri popoli italiani e di molti stranieri.

Perchè poi la lettura di essi Canti, vive produzioni dell'anima, torni utile maggiormente e gradita alla gioventù, che dovrebbe da quelli attingere e la franca vigoria della espressione, e la natia semplicità dello affetto, ho voluto porre (quanto fu dato alle mie deboli forze) in relazione i pensieri e le immagini dei poeti campagnuoli coi pensieri e le immagini dei poeti scrittori. Ciò mostrerà che tra la poesia popolare e la poesia letterata non è poi quell'abisso che si fingono alcuni, ai quali è ignoto che la poesia è nell'affetto, e che non già dai sudati lenocinj dell'arte, ma bensì dalle ingenue ispirazioni del cuore procede il fonte di ogni bellezza. Troppo d'arte abbiam noi, troppo di ricercato e studiato! Rinnoviamoci un po' all'alito della viva natura e nelle schiette ispirazioni del popolo l'anima nostra ispiriamo!

Mi son pure adoperato di ravvicinare la moderna poesia popolare con quella dei rimatori del dugento, e le voci del dialetto con quelle della lingua comune della nazione: nè ho lasciato da banda ciò che si attiene alla etimologia delle voci sicule.

Quid potui, feci, dirò col poeta. Al difetto del meglio che non fu dato alla mia pochezza raggiungere, prego, supplisca la bontà dei lettori.

TRADUZIONE
IN
PROSA ITALIANA

Amuri, amuri , tu mi fa' cantari:
 Pri tia püeta sugnu addivintatu;

 E cantu e cantu e cantu pri sfugari,
 Cantu.

 D'amori, gilusia, spartenza e sdegnu.
 (CANTI POPOL. Racc. Sal. 214, 223)

I.

Bella, fu un pittore chi fece te: fu un gran maestro e ti seppe assai ben fare. Le tue bellezze son cosa di amore (o da amarsi): son molto belle e si fanno amare. Questo tuo visino è un raggio di sole. Gli è tanto bello che mi fa pazzeggiare. Da questo tuo visino emana odore; sei tutta bella, sino al parlare. Più ti guardo e (in me) più cresce l'amore. Vorrei ad ogn'istante, parlarti. Ora, figliuolinetta, questo mio cuore ti do. Tientelo stretto e non abbandonarlo. Chè se tu vorrai farlo andar via, allora l'anima mia si strugge e muore.

II.

O bella, voi siete un'aquila sovrana. E siete un po' graziosa e fina. Nascesto fra le braccia di Diana; e battezzata (foste) in un fonte di Roma. Visetto di una chiesa sovrana; una Ninfa a voi canta e un'altra suona. Tu sola sei la bella di questa pianura, di Napoli, Palermo e Barcellona.

III

Oh come son belli i giorni della state! E voi, cugina, sembrate più bella. Parlate le parole *letterate* (cioè parlate con tanta nobiltà), per la tanta sapienza che è in voi. Io credo che vi abbian fatto le Fate. Esse vi battezzarono al fonte... Quando poi v'affacciate alla finestra, voi arrestate i raggi del Sole. Ora datemi retta, cugina, che pur dalle pietre vi fate amare!

IV.

Bella che sei adorna di bellezze dai piedi infino alla treccia, te fecero le Fate e sei *infatata*; tanta bellezza non provenne da te. Tu da principi e da regnanti sei desiata. Beato chi la possiede questa bellezza! Chi bacia questa tua bocca inzuccherata, non sputa per non perdere la dolcezza.

V.

Per amar te, o bella, non ho riposo; e il cuore ho nero più che un (nero) manto. Vorrei ogni momento parlarti; vorrei sempre starmi al tuo fianco. O bella, non mi dare più tormento: come un santo me ne muoio per te. Fo un volo più rapido del vento; sempre cammino e sempre sono ad un luogo.

VI.

Bella, per amar te son perduto. Son condannato in questo paese. Aiuto, bella, puoi darmi tu sola; padrone farmi del tuo stato. Con avvilito cuore io replico e parlo, perchè da fanciullino ti ho amato. Vorrei ad ogni istante parlarti: vorrei starmi sempre al tuo lato. Allora, o bella, questo mio cuore avrà posa, quando con te dormirò, fiato con fiato. E se tu, bella, non mi porgi aiuto, morirò per te disperato!

VII.

Bella, con questi occhi tuoi mi tiri l'anima, e fai tremare il mare e li scogli; hai pien di catene questo tuo petto; tieni me incatenato, e non mi sciogli. Io ti porgo la mano e tu la fede. Nelle cose di amore non c'è inganni!

VIII

Bella che sai dipingere un granato, dipingimelo un giardino di amore; dipingimi un vomero ed un aratro; dipingimi i buoi col garzone. Poi dipingi me, lo sfortunato, che fo già da sett'anni all'amore. Sette sono le belle che io ho amato; son otto con voi, cara padrona. Siete voi la mia vita e il mio fiato (il mio sospiro); vi ho perduto per mia trascuranza!

IX

Capelli neri, fiamma d'amore, la mia inclinazione è stata sempre per te. Da questa boccuccia tua emana odore; (odore di) *baliche* (violaccicche) e (di) viole da questo tuo petto. Sei tu il primo ed il secondo amore; a te si strugge l'anima, il cuore a me.

X.

Capelli ricci, ritratto di amore, la mia propensione è stata sempre per te. Tu sei il primo ed il secondo amore. Tu sei la chiavicina di questo cuore. Oh come hai potuto in un tramonto di sole dimenticare chi ti vuol tanto bene? Sai che ti dico, o mio carissimo amore? Il nome di chi t' ama non ti scordare!

XI.

Capelli ricci, biondi e inanellati, come ben li tenete su questo capo! Son capelli d'oro, sono pregiati; e ve li annoda un laccio d'oro. Quando poi ve ne andate per la via, che odore d'acqua rosa ite spargendo! Oh possan calare quattrocento Fate, a rendervi più bella di quel che siete!

XII.

Fontana di bellezze e d'acqua chiara, in cui chi beve ci lascia la mente; figlia del Conte di Mazzara tu sei; nulla può sulla tua bellezza. Dove tu cammini, l'aere si rischiara, e sui mari cessano i venti. Quante frondi ha l'albero dell'uliva, tante volte in mente mi vieni tu.

XIII.

Oh stella dell'*amantia*,¹ quanto sei bella! Cresciuta sei tu in luoghi di marina. Il mare ti mantien fresca e bella; come rosa purpurea in giardino. Di quattro castelli sei tu padrona: Napoli, Roma, Palermo, Messina. Sai che ti manca per essere bella? Quello che ha in petto la Regina!

XIV.

O stella che vai movendo rasente rasente, vorrei un po' sapere ove tendi. La festa esci con un velo bianco; non hai fermezza e vai come il vento. E mandamelo a dire tu almeno! Se debbo amarti, mi ci metto con tutto il cuore. Se io sapessi (che sì), quanto ti prezzerai! Più che se fossi oro, od

¹ Vedi la nota al testo.

argento! Questo, fior di canneto, lo canto a te; la donna non istà senza marito.

XV.

O stella ch'entro Palermo fai splendore e rendi lume ai (o illumini i) *Quattro Cantoni*, tu hai teco quattro Ninfe (ovvero: tu porti quattro Lampadari) d'amore. E l'arca di Noè tu la sostieni. Dove tu, raggio di Sole, cammini, rechi quattro stelle e nove spere. La rosa nasce di un sol colore: e venga pure qualunque altra, l'amante mia sei tu.

XVI.

Giovine bella, bandiera di nave, bellezze che trapassano (o penetrano) il cuore, siete graziosetta nel parlare, graziosetti sono i vostri atteggiamenti. Io voglio di questi tuoi capelli innamorarmi, quando viene il venticello e te li muove. Voglio farmi un ritrattino di te; vo' conservarmelo in questo cuore.

XVII.

Bocciuolo di garofano d'argento, la mia persona cresce per te. Tu sei la mia vita, il mio fiato: ove che io vada, a te volgo sempre il pensiero. Te ho sempre amato da fanciullo, perchè hai dolce il sangue, anima mia.

XVIII.

Garofano dal bell'odore, mandami a dire quand'è ch'io debba amarti. Tu m'hai di nascosto rubato il cuore. Ora mi dà a intendere di non volermelo dare. E sì che ne ho io rammollito di duri cuori! Rammollire il vostro non ho potuto! Io me ne vado e ti saluto, amore. Ricordati di me, non te ne dimenticare.

XIX.

Sei granellino di lavorato corallo, colonna in cui si appoggia l'anima mia. Sei tutto bello e tutto grazioso; bello, per me ti fece la tua mamma. Da piccoli e da grandi sei tu amato, fin dalle pietre della via. Ora che ti ho costi bell'e seduto, ora sarà contenta l'anima mia.

XX.

Sei faccia di una rosa cilestrina, tu che delle belle sei la sovrana; vi meritereste di essere Regina e incoronata alla palermitana. Quanto riluce un capello di questa tua scriminatura, e tanto riluce la stella diana. Di questa boccuccia esce medicina, che ad ogni malato risana il cuore.

XXI.

Guardo il cielo e vedo un bel visino. Fu Dio che tanta bellezza creò. Avete il petto di una guastaduzza. E che dolcezza vi spande da questa bocca! Quattro anelli portate in questa manina. Quattro pietre-rubini, due per treccia! Quando si mariterà questa signoruzza, piglierà stendardo, bandiera e bellezza.

XXII.

Guardo il luogo tuo; mi assido e piango; piglio la penna, la intingo e non scrivo; piango sempre pensando il tuo nome. Dove sei, che non ti veggo, anima mia? E se mangio per avventura

alcuna cosa, veleno si fa il cibo mio. Ah non cangiarmi (con alcun altro); chè io non ti cangio; celibe sto per te, finchè vivo.

XXIII.

Or come faremo, bel figliuolo? Che noi ci amiamo la madre vostra non vuole. Siamo lontani e mai possiamo vederci. Imbasciate ci mandiamo di nascosto. Mettiam di mezzo qualcuno, per ammolire il suo duro cuore! Chè se alcun riparo non mettiam noi, voi morite ed io chiamo la morte.

XXIV.

O bello quando c'incontriamo per via, come ci facciamo gialli e verdi nel viso! Gli occhi abbassiamo, senza salutarci: è questo il vero amore che facciam noi. Oh quale santo noi dovremmo pregare? (Facciamolo;) forse questa grazia l'otterremo. Se restiamo, senza parlarci, una sol'ora, morremo io e voi, certo morremo.

XXV.

E tu bianca colomba, abbassi le ali, e fai scrosciare le tue penne allorchè voli. Ma il tuo camminare quant'è onesto! Dove tu cammini (nascon) rose e viole. Tu gli Angeli fai calare dal cielo coi tuoi vezzi e con dolci parole. Sia che tu ti nasconda, o che ti lasci amare, non dar più pena al cuor mio!

XXVI.

O aquila che porti l'ali d'argento, sòstati, che io ti dica due parole; che io svelga da queste tue ali una penna, e scriva una lettera all'amor mio. Tutta vorrei stamparla di sangue; e per suggello ci metto il cuore. Ora che è finita di scrivere, aquila, deh la reca al mio amore.

XXVII.

Giovine bello, il cuor mi si allegra quando ti vedo passar per la via; ma la tua mamma e il tuo babbo non vogliono (che ci amiamo); e la sorella tua nemmen ci lascia parlare. Tu dell'altre ragazze sei la più bella: tu sola mi hai fatto innamorare. Queste son le prime e l'ultime parole (mie). Se egli è dato da Dio, mancar non può (che ci sposiamo).

XXVIII.

Una luna si affacciò da questa finestra; e da un lato all'altro una stella diana. Son tanti gli splendori che ne dà! Son come la legge cristiana. Costì dentro siete voi, cara padrona, insieme alla gran-Sultana.

XXIX.

E in questa strada c'è una giovinetta, che abbassa gli occhi in terra e non mi guarda. Porta due pomi rossi alla guancia. Miracolo di Dio! quant'è bella! Oh avessi la sorte di parlar con lei! tanto, le darei un bel baciozzo.

XXX.

Io feci voto di una torcia lunga, sottilina come voi. Innanzi all'altare di S. Antonino vo' accenderla, con intenzione di prender voi (a marito). Quindici verginelle convitare; e far digiuno a

pane ed acqua per voi. Ma se vostra madre ciò non vuol fare, io vi ruberò e non avrò più a dolermi.

XXXI.

Mi mandasti il pomo addentato (o morsecchiato), ed io lo ricevevi pel tuo amore. Quant'era dolce, bello e inzuccherato (o grazioso). Formato si è nel tuo petto. Se mi sarà chiesto, nol darò a nessuno; avessero anche a rendermelo d'oro! E tu, bella, tiranna e cuore ingrato, morto mi vedi e non mi porgi aiuto?

XXXII.

Bella, vorrei sapere che hai pensato (di me) in tanto tempo che non mi hai visto. Chi sa se hanno lacrimato i tuoi occhi? Considera quanto han potuto piangere i miei. Ah non credere che io ti abbia dimenticato, ovvero sia uscito di me (o di senno). Non dimentico, no, il mio bene amato, se pria non sarò morto e sepolto. Affacciati, o bella, se vuoi darmi aiuto; se io muoio per voi, muoio dannato.

XXXIII.

Son venuto di notte, a ora di dormire. A romperti il sonno, è un gran peccato. Visino di bellezza e di piacere, chi te lo disse ch'io ti avevo lasciato? Io non ti lascerò fino al morire, finchè mi basti il fiato e la vita. Quando alla Chiesa mi vedrete andare, allora dovrai credere che io t'ho abbandonato!

XXXIV.

Che ti ho fatto, o mio caro conforto, che gli occhi abbassi e non vuoi più vedermi? Se ti ho fatto alcun torto, mandamelo subito a dire. Una spada porterò di mia mano; e vo' che tu con le tue mani mi uccida. È qui la mannaia, il ceppo è pronto; io vo' morire per l'amor tuo.

XXXV.

Chi te l'ha consigliato? chi te l'ha detto? che mi lasciasti così in abbandono! (ovvero in tanta afflizione!) Io te lo dissi che non avevo bellezze, nè dote da pigliar te. — Tutte mi tingerei queste bionde trecce. Ora mi tingo questo cuore che ho. Albero carico di bellezze, come una rosa nel mese di maggio, ad altra tu fai le carezze; ed io che (per amore) le merito, non ne ho!

XXXVI.

Oh il bel basilico che c'è in questo testo! Un ramo ne voglio dalla vostra mano. Dimmi se pena c'è, ove mai si guasti: si è già fatto il bando, e non ci accosta nessuno. Sei rosa e fiore e sei indorato testo; e la tua presenza fu fatta a posta. Non c'è pittore a cui dia l'animo di ritrarre la vostra bellezza.

XXXVII.

Ho visto pendere ad una rama due rose: non so qual io debba amar tra le due. Amai la maggiore, e non potei averla; (ma) la minore non potrà certo mancarmi. Questa fanciulla sa far catene: una ne ha fatto, con che mi ha incatenato. O tu mi sciogli, o tu mi lasci andar via. Se no, mi scioglierò io con le mie mani.

XXXVIII.

Oh il bello odor di rosa che fate voi! Credo siate voi chi lo porta. Intorno intorno sei stelluzze avete; e nel petto, impressi due pomi. Di una torcia siete voi più snella (o sottile.) Credo che fatto vi abbian le Fate. Anche questi occhiuzzi avete leggiadri (o graziosi); talchè l'anima mi tirate da questo petto.

XXXIX.

Quando ti vedo, vorrei parlarti. Piango, misero me! ti vo' un gran bene. Tu mi guardi con questi occhi micidiali; e con una catena mi tieni legato. Questo mio cuore non può far che non t'ami. Più tempo va e più amore ti porto. Sai quando cesserò di amarti? Quando l'anima si partirà da questo cuore.

XL.

Oh Dio! che fossi un uccello, e volassi! Sopra un'antenna di nave mi metterei. Saluterei il fratel mio: abbraccerei il mio amante. Se sudato egli fosse, i panni gli muterei: gli metterei una netta camiciuola: un fazzoletto gli porrei tra le mani, un baciozzo in bocca e me ne andrei.

XLI.

Vorrei mettere un grido per mare; che mi sentisse il mio caro bene. No, non chiamarlo, che dormirà; e dormirà in luoghi di frescura. Nel levarsi, si lava le mani; e con bianco fazzoletto se le terge: poi lo manda al fiume a lavare, con acqua d'argento e sapone d'amore. Asciutto che sia, lo manda a piegare; tra piega e piega ci mette un fiore; e questo cuore nel mezzo.

XLII.

Dammi, bello mio, questo fazzoletto; che io lo porti al fiume a lavare: acqua e sapone d'amore c'impiegherò. Ad ogni strofinata vengo a pensare (di te). Poi lo sciorino ad un ramo di fiori; tu, fogliolina mia, fa che si asciughi. Oh vedi quanto si soffre per amore! Chè mia madre mi fece e tu devi disfarmi.

XLIII.

A che ti sei fatta monacella, se maritar ti volevi? L'hai forse fatto per parere più bella? o per il mondo ingannare? Se giungono agli orecchi del Re le bellezze tue, per due calessi ti manda a prendere: di poi ti mette in una carrozzetta; per tutto Palermo ti fa girare.

XLIV.

Son ricevuto entro un palazzo d'oro. Poso i piedi (mi fermo) e più innanti non vò. D'oro sono le porte e le finestre; di *pietre-diamanti* le tegole. Quà dentro ci siete voi, caro tesoro: è qui, coi santi, il Paradiso. Credo che sorella vostra sia la Regina: e il figlio del Re l'amante vostro.

XLV.

Bella che sei infedele e non costante, con che cuore abandonar mi potesti? E tu mi giuravi fra sospiri e pianti che avria potuto dividerci solo la Morte. Ah mi abbandonasti tu! Non c'è più amante (per te.) Nè per me amante ci sarà. Tu, bella, goderali col tuo amante; io, bella, a te pensando, morirò.

XLVI.

Alla tua cantonata (cioè della tua casa) io son venuto a cantare; tre palmi discosto dai tuoi scalini. Ci sta una donna (alta) quanto una bandiera, che ha le bellezze della Luna, e le trecce della Maddalena. Chi passa da quì, se ne innamora. Il misero son io che mi affliggo! Oh tempo ne può andare; ma l'ora verrà.

XLVII.

Aprite, cara mia suocera, aprite: più non tenete chiuse queste porte. Una bella giovine tenete dentro, quella che ha i labbretti inzuccherati (ovvero graziosi). Oh fatemela vedere, deh fate! Chè un giorno l'ha da essere mia. Che ne sperate voi più?

XLVIII.

O fronte-spera, o viso di un giardino, o fiore, che ho tenuto nel (mio) seno, è un vero gesmino questo tuo nasetto. Questa tua boccuzza toglie ogni veleno. Collo di una guastada di cristallo; corpicciuolo di ogni grazia ripieno, ovunque posa questo tuo piede damaschino, odora di rose il terreno.

XLIX.

O Madre santa della pietà! Che bella figliuola avete voi! Io sento dire che la maritate. Il fidanzato, se vi aggrada, son io. Con dote, o senza, or me la date. Sono un giovine che non vi dà briga. Se io sento che la darete ad altr'uomo, ve la rubo, e più non mi vedrete.

L.

Sta notte, mala nottata ho sofferto, dietro le tue porte in ginocchione. L'acqua che piovea era gelata; e tutta l'ebbi addosso per il tuo amore. Tu dormivi entro un letto, ben a riposo ; ed io qui fuori a contar l'ore!

LI.

Finestra tutta vezzi, tutta vezzi, tu quando vedi me, ti apri e chiudi. Finestra, io t'ho amato col cuore, e col cuore ti porto l'amore. Fèrmati, che due parole io ti dica: indi, se ti vuoi chiuder, ti chiudi. Tu invano mi fai questi crepacuori; questi tuoi crepacuori son favori a me.

LII.

Passo di sotto la tua finestra e ritorno. Fo all'amore con cuor sincero. Le tue catene sono fatte d'acciajo; e sì che il cuore m'hai incatenato davvero! E tu ten porti nelle mani la palma, con un nastro (o una ciocca) calato nell'oro. Oh dammi bella , dammi qualche riparo: chè io languisco e muoio per te!

LIII.

Ahi l'amaro dipartirsi! e il doloroso giorno! Questi due cuori già si vanno allontanando. Io men vo e spero di ritornarci. Perciò vengo a prender commiato da voi. Veniteci, fiato dell'anima mia, qualche dì. Guarda gli occhiuzzi miei; piangendo vanno. Ah ch'io non dormo nè notte nè giorno, sempre pensando di voi!

LIV.

O tu m'ami e mi vuoi bene, o io mi ucciderò. Ahi che pensandoci, mi si strugge il cuore! Son già condotto a uscire del senno, per avere a te sì gran passione! Come tu possa non amarmi, non so. Come non ti commuovi a tanto amor mio! Ricordati dell'amor ch'è stato tra noi. La tua bellezza mi rubò questo cuore.

LV.

O rosa vermiglia e fonte di bellezze, fosti tu calata dai sette cieli; fosti allevata tra pompe e grandezze; fosti plasmata (letteralmente *impastata*) di zucchero e mele. D'oro e d'argento hai tu queste trecce; e intorno intorno le Ninfe-Sirene. Ora per salutare tante bellezze, mi getto in terra e bacio il suolo.

LVI.

Bella, delle belle più bella assai; bella, ovunque tu vai, tutta ti allegri; simili belle non ho mai visto, da che son nato, finora. Fammene pur quanto vuoi, fammene assai. Fammene quanto vuoi, sdegni e dispetti. Tante sono le grazie e le garbatezze che hai, ch'io ti vo' bene quanto gli occhi miei.

LVII.

Bella, dell'amor mio ti fo una scritta; dell'obbligo che ti ho e del rispetto. Non dimentico, no, il bene avuto da te. So ben passarli la mano sul petto. D'oro e di argento ti fo un ritratto; e suggellata ti tengo in questo petto. Anche dopo che sarò disfatto in sepoltura, queste mie ossa ti porteranno rispetto.

LVIII.

Piangono gli occhi miei; gran pianto fanno. Nè del tanto piangere posson mai temperarsi. A me dovette incoglier questo malanno, di esser tormentato e notte e dì! Poveri innamorati! come vivono! Senza l'amante restar non possono più. A pane ed acqua digiunerei tre mesi l'anno, purchè avessi te una volta il giorno!

LIX.

Dalle tue mani io voglio alcuna cosa; ch'io (di te) mi ricordi allorchè non ti veggo. Hai tu il visetto simile a una rosa, o giovine ch'io ho amato con gran desio. E il mio cuore non dorme e non posa. L'amore è cagione ch'io peni tanto! Vuoi tu sapere quand'io potrò dormire e posare? Quando avrò nelle braccia chi desidero!

LX.

Coruccio, vita mia, sei tu il mio diporto (o la mia ricreazione). Coruccio, vita mia, sei tu la (mia) amata. Io t'amo da vicino e tu da lontano. Io ti sono amante e tu mi sei ingrata! Se tu vuoi pegno, ti lascio il cuore. Te suggellata io tengo entro questo petto. Se girerò tutto il mondo, io di qui passerò; perchè bella tu sei, degna di essere amata.

LXI.

E in questa strada c'è una fanciulla, che abbassa gli occhi alla terra e non mi guarda. La tiene

due pomi rossi alle guance. Miracolo di Dio! quant'è bella! Vorrei la sorte di parlare con lei. In bocca le darei un baciozzo!

LXII.

Siete più bella voi che una reliquia, che di lontano mi sembrate un'aquila. In questo petto portate una particola, vergine senza macchia e senza macula. Oh quanto avete sottile questa vitina! Più svelta del fiore della *bàlica* (violacciocca). Sia buon tempo, o cattivo, ovvero nevigghi, questo vascello di amore sempre va navigando.

LXIII.

Siete più bella voi che mille carte; e a me dà morte il tuo parlare. La tua bellezza è con ingegno e con arte; e non mi lascia dormire la notte. Stessi pure duecento anni (da te) lontano, fin che avrò vita io t'amerò.

LXIV.

Siete più bianca voi che l'acquavite; più rossa del Sol di state. La mattina ve ne andate alla messa; le persone dan luogo e voi passate. Quando la mano stendete alla fonte, intinta d'acqua rosa la levate. Di poi ve ne andate innanzi l'altare, e parlate con tutt'i Santi.

LXV.

Siete più bianca voi che il cotone; le tue bellezze le tieni in petto. Le stelle fai tu stare in ginocchio; e trattieni il Sole e la Luna. Ora, figliuolina, sèguita l'amore; chè di cuore io t'amo e ti voglio bene.

LXVI.

Spunta il Sole coi raggi suoi; un'angiola del cielo siete voi. E in questa strada non ci sono (fanciulle) tue pari. Nè anche vostra madre ne farà più. Siete la gioja di tutte le gioje; siete voi la bella delle belle. Chi guarda le tue bellezze, muore, si dannà e più non si salva!

LXVII.

Felice voi! il bel giovine che siete, quando vi appoggiate alla cantoniera. Una mano vi ponete alla tasca, per trarne le mandorle confette. Una pezzuola avete nell'altra mano, con cui vi tergete i dolci sudori. Quanto più vi tergete, più bello sembrate. Somigliate un angelo del cielo.

LXVIII.

Amami, bella, se amar mi vuoi; se vuoi ch' io tenga l'amore con te. Non posso, no, no, di te dimenticarmi: non posso amare altra persona che te. Ritrattino mi voglio fare di te; che meco il giorno lo porti. Quando non posso ragionare con te, guardo il tuo ritratto e con te mi ritrovo.

LXIX.

Cara, di cui non posso, no, dimenticarmi l'affetto, le carezze e le parole; s'anche il volessi, abbandonarti non posso, perchè ti ho stampata nel cuore. Saldo è, non dubitarne, l'affetto mio. L'anima sarà tua fin che morirò. Fin che avrò vita, io voglio amarti. Quando poi morirò, ti lascerò il cuore.

LXX.

O testo di garofano galante, visino rotondo di una vera dea, io credo che te abbian fatto i Santi. Come t'avrei a lasciare, anima mia? Se girassi ponente e levante, e tutte le regioni della Monarchia (Regno), io non potrei altra amante trovare, fedele e bella siccome te.

LXXI.

Son venuto per divertirti; ed ancor io divertire mi debbo. Con gli occhi del cuore ti guardo: (ti veggo), come una rosa nel mese di maggio. Affacciati a la finestra, ch'io ti vegga; chè solo ho conforto quando veggo te. Se poi ti sembra che t'infastidisco, scusa ti chieggo e men vado.

LXXII.

Guardo le stelle e sempre mi assottiglio (o struggo, o consumo); credo che la mancanza sia stata vostra. Come acciaio mi spezzo e non mi, piego². L' amore vuole ch'io sèguiti voi. Io fo per isciogliermi e più m'intrico; fo per disamarvi e più v'amo. Non posso più rimanermi dal dirvelo, il bello che ho amato siete voi.

LXXIII.

Piangono gli occhi miei come due viti, quando fuori stagione son potati. Una pianta non può tenere due viti; nè manco donna può tenere due innamorati. Io me ne vado per lo ben della pace; non voglio far l'autore a metà.

LXXIV.

Son geloso di te, perchè (di te) sono amante: se geloso non fossi, non ti amerei. Non sono come gli altri stravaganti, che amano senza aver gelosia. Quando ti vedo fare a molti accoglienze, questo l'anima mia sopportare non può. Voglio che tu sciali e rida e sii festante, e dii sollazzo alla persona mia.

LXXV.

Il tuo cuore ed il mio si vogliono (un gran) bene. Son due cuori fedeli senza inganno. Lascia parlare chi parlar vuole; si dannan l'anima e nulla fanno (di male a noi). Amiamoci noi due; che oggi è l'anno (da che ci amiamo). Quanti momenti ed ore ha un anno, io tante volte ti penso il dì.

LXXVI.

L'ultima a perdersi è la speranza: la morte sola si può chiamare distacco. Ma se la stessa morte avrà creanza (da lasciarmi vivo,) (un giorno io sarò tuo:) tal sentenza mi sta scritta nel cuore. Per te l'amore di giorno in giorno si accresce. E mi è di gran conforto la tua presenza. Tutta la mia fidanza l'ho posta in Dio, e pur nella grande benevolenza, che ti ho.

LXXVII.

Domani partirò e lascerò il mio bene: piangendo fo il mio distacco. Lascio il mio bene,

² Vedi la nota al testo.

lascio il sollazzo, lascio chi tanto amore mi avea! Quanti passi io fo da te lontano, tante lagrime spargo per via. Pìgliati, bene mio, pìgliati sollazzo³: chè a te sarò sempre, se non morrò!

LXXVIII.

Io me ne parto, mio bene; addio, addio. Vo' dove la sorte mia mi conduce. Ti lascio in pegno il mio misero cuore. E il lascio a te, perchè ti sia di conforto. S'io mi diparto, ah non piangere no! Spero, se non ci sarà morte, di fare ritorno! Quando vuoi soddisfare al tuo desiderio, volgiti (indietro); chè l'ombra che ti segue, son io!

LXXIX.

Mi parto, addio, addio; io me ne vado. Che di me tu possa scordarti, nol credo. Io notte e giorno innamorato sto; e quando non ti vedo, mi sento struggere. Se tu soffri per me, ne ho molta gloria; se io soffro per te, più lo desidero. Da te prendo (ora) commiato e me ne vo. Se vita mi resta, qui ti torno a vedere.

LXXX.

C'è nel mio povero petto un ulivo ben carico (del frutto, ovvero di fiori), e gran pena mi dà. Chi fa all'amore, fa una vita infelice! Ed io la fo penando soletta! Piango che ti han ridotto a parti straniera. Tu mandami un caro saluto con la Luna.

LXXXI.

O S. Giuseppe, fate sia buon tempo, chè ho per mare il mio bello. (È in legno che ha) tre antenne d'oro e tre vele d'argento: o S. Giuseppe, (dai perigli del mare) dovete voi preservarlo. Ed arrivando là (ov'ei deve recarsi) a salvamento, una lettera, per pietà, fate che mi giunga (del mio caro), con tre parole scritte nel mezzo — E come (o amore!) te la sei passata sul mare?

LXXXII.

Sei rochetta d'argento assai amorosa: ora quest'occhiuzzo tuo dove si va a posare? Tu sei saggia, garbata e graziosa; ove te vede quest'anima, (ivi) ha riposo. Vorrei sapere chi (dentro) ti ritien chiusa; e di questo tenerti chiusa, (vorrei sapere) il perchè. Apritemi questa porta, s'egli è chiusa; ch'io parli con voi, faccia di rosa.

LXXXIII.

Mi vo allontanando, dolce amore, perchè le genti presero a dire (di me, o di noi). Non voglio che per me tu soffra dolori; (non voglio) che ti abbiano a dar pena (per me). Ma non per questo cessa l'amore. Io finchè vivo ti debbo amare. Io fui il primo ed il secondo (tuo) amore. Se ho mancato, devi tu perdonarmi.

LXXXIV.

Visino di due rose vermigliuzze, ove cammini tu (nascere) fai *campanelle*. Un rosignuolo porta questi (tuoi) capelli; (esso) è il re di tutti gli altri volanti. Dal ciel calarono quattro stelle per

³ Ripetuta la parola, come nel testo.

incoronare questi belli visini⁴. Io belle ne ho visto cento e mille; ma tu sei fiore di tutte le belle.

LXXXV.

Rocchetta d'argento ricamata, chi l'ha impiegato in te sì gran maestria? Il giorno delle Palme nascesti: battezzata (fosti) a la (Chiesa di) Gesù e Maria. Ove cammini tu, risplende la strada, luccican le pietre della via. Quando parla questa (tua) bocca inzuccherata, tutta la gente n'ha gelosia.

LXXXVI.

Coruccio, vita mia, non dormir tanto: non dormir tanto, no; chè ti fa male. Qui c'è il tuo amante che va attorno con un suono di amore;⁵ e va sonando. Suona dal cominciar della sera infine a dì. Non fa che lodar le bellezze tue. Quante bellezze ci sono in questo contorno, dèi tutte averle al tuo comando.

LXXXVII.

Ho il coricino quanto una nocciuola. Vorrei prendere (sposare) una figliuola bella. La sia pur piccolina; non monta. Le farò il mantellino e la gonnella; i calzini come li vorrà essa; e le scarpettine col sonaglio. Quando passo di qua e non la vedo, questo vico mi sembra attristato (o compassionevole).

LXXXVIII.

Mille ferite al cuore mi date voi, quando tenete con gli altri discorso. Non voglio che voi parliate con alcuno, se questo (mio) cuore in pegno avete. Io v'amo, o bella, di cuore; nè dovete pensare che abbiate un giorno a dimenticarvi di me. Che se peravventura cangerete l'amore, io morirò e ne sarete cagione voi!

LXXXIX.

Pietra-diamante come sei incastonata! Tu sei scolpita nel cuor mio. Con una catena d'oro incatenata, grande ferita mi fè l'Amore! Con un alzare e un calar d'occhi (che fai), mi tiri come pietra-calamita! Quand'io sarò morto, troverai sulla (mia) sepoltura; "Bella, per l'amor tuo perdei la vita!,,

XC.

O bella, che di natura sei gentile, dà qualche riparo alle mie pene: non farmi più morir di dolore. Abbi per certo che io ti amo di cuore. E notte e dì pianger voglio; e piango che son lontano da te. Sai tu quando avran fine questi (miei) sospiri? Allorchè, bella, ti avrò alle mie mani.

XCI.

Piango, misero me! come ho da fare? A star lontano mi si consuma il cuore. Tu mi facesti innamorare, tu sola! Tu sola mi entrasti nel cuore! Oh lascia che le genti parlino pure: lascia che parli chi vuole! Noi due non ci possiam disamare, fino all'estremo giorno di vita.

⁴ Vedi la nota al testo.

⁵ Vedi la nota al testo.

XCII.

Pazienza, mi dicevi; (ed io) ebbi pazienza, finchè la mia sorte volle così. Io sempre stetti alla vostra ubbidienza; (tutto) ciò che comandavate, io facevo. Di poi mi deste un bel commiato; ed io per cortesia me lo presi. Ora abbiatela voi la mia pazienza. Allora mancò per voi, ora (manca) per me.

XCIII.

Mi fu mandato un mazzetto di lauro; mi fu legato col filo nero. Io n'ho mangiato pane cotto e caldo; n'ho bevuto vino bianco e nero. Sgombra sgombra di quì, spiantatello. Chè più non ti voglio, perchè sei spilorcio!

XCIV.

T'amai con fedeltà, sempre t'amai; sempre t'amai d'immenso amore. Io me n'accorsi a qualche tempo che la bilancia non istava più in perno. Godi pur con chi vuoi, fa come ti pare; che senza di te io più mi governo. Se tu perdesti me, perdesti assai! S'io perdei te, ho perduto l'inferno!

XCV.

Ho saputo che ti ammogliasti; nessun dispetto facesti a me. Quella che hai preso (in moglie) non è qualche Regina; nè roba e danari (ha) più di me. Quando la firma desti al Notajo, oh quante volte avrai pensato a me! Tu, meschinello, come la sbagliasti! Credo t'abbia accecato S. Lucia!

XCVI.

Quand'io passo di quì, oh non rivolger la faccia. Non farti a credere che io passi per te! Io passo e vo' diritto per la mia via. Maritati, se pur ti dèi maritare. Deponi ogni pensiero di me. Avessi pur dote di molt'oro e denaro e diamanti, io neppur ti vorrei.

XCVII.

O Dio! che ho fatto a questi vicini?... Sempre contro me van parlando! Hanno la lingua dei serpicini. Scorzone la possa lor morsecchiare! Del Paradiso ei son meschini; e dell'inferno tengon le chiavi. Povera quella casa che (loro) è vicina! Tien dentro il fuoco, e non se ne avvede!

XCVIII.

Io ho sentito che tu devi partire. Deh che il tempo si possa volgere in orrendo! E le fumare possan tutte riempirsi da un capo all'altro; chè passar tu non possa! In quel paese dove tu sperì recarti, miche di pane⁶ tu non possa trovare! E quel bicchiere in cui desideri bere, tosto a te lo possa attoscare! Ed in quel letto che sperì di avere, spine pungenti di cardoni amari!

XCIX.

Ahi sdegno! come si potè sdegnar tanto questo (mio) cuore! — Or sì che mi pento dell'amor che t'ho avuto! Mi parevi tanto bello dappria! Ora mi sembri una bava di vento! Questa tua

⁶ Come nel testo.

boccuccia⁷ che tanto ha parlato, io te la farò chiudere in un istante! Son giovinetta, e me ne tengo: sempre coi migliori di me vo' praticare.

C.

Allorchè tu nascesti, ceppo di sorbo , nascesti in mezzo della via. La sorba, quand'è acerba l'è amara; ha il mal colore come te. La mamma che ti fece è una stregona! E piú (è) stregona chi parla con te! Vo' andar piuttosto alla mannaja, che parlar piú con te!

⁷ V. la nota al testo.

TESTO
ED
ILLUSTRAZIONI

«... e questa é pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle piú dotte cetre
Le rustiche sampogne.....
Nel *Prol.* dell'*Aminta* cosi dice Amore.

I.

Bella ca cu ti fici fu 'n pitturi,
 Fu 'n gran māistru e ti sappi ben fari:
 Ssi tò billizzi su' cosa d'amuri,
 Su' troppu belli è si fannu amari.
 Ssa tò facciuzza 'na raja di suli,
 Di quantu è bella mi fa pazziari.
 Di ssa buccuzza ti nesci n' oturi,
 Si' tutta bella 'nzinu a lu parrari.
 Jo cchiù ti guardu, cchiù crisci l'amuri;
 Uri e mumenti ti vurria parrari.
 Ora, figghiuzza, ti dugnu stu cori,
 Tenilu fittu e no lu bannunari.
 Chi si tu cerchi di lassarlu iri,
 Allora l'arma mia si struggi e mori.

Isole Eolie

Verso 1. Un c. di Messina pubblicato da me nei *Canti Scelti*⁸ (I, 8): Chi fusti fatta a manu d'un pitturi Cu 'ncegnu ed arti e cu dilicatizza? — Uno di Castelbuono (Salomone-Marino, 30): d'un pitturi fusti dipinciuta — Uno di Casteltermini (Pitrè, 9): Càlanu li pitturi d'ogni regnu Pri dipinciri a tia, capiddu biunnu. — Con esaltazione maggiore, i seguenti: Bella, li to' biddizzi sunnu rari, Mancu li potti fari lu pitturi. Palermo (Vigo XII, 3) — 'Na bedda comu a vui un si po' dipingiri. Noto (Pitrè, 12) — Pinciri 'un ti putia nuddu pitturi. Pal. (P. 14) — Li pittura pri tia persiru l'arti. Borgetto (S. M. 340) — C'è lu pitturi ca si metti a cianciri, Na bedda comu tia non potti pinciri. Aci (Vigo II, 24) — Non ti po' fari manu di pitturi Cu 'ncegnu ed arti e cu dilicatizza⁹ C. Calabr. (Canale, XXX) — Per questo il campagnuolo di Noto fassi a invocare: Angili, Arcangili, Sirafini eterni... Calàti e dipingiti facci belli. (P. 10) Un c. Greco (Tomm. p. 437): Gli angeli ti dipinsero...

V. 3-4. *Ssi* o *sti* contr. da chisti, queste. Nel singolare *ssu* e *stu*. *Sta*, *ste*, *sti*, *stu* nei Canti Corsi (Tomm. p. 44, 100, 190, 205, 220, 225, 227.) *Isto* (più prossimo al lat. *iste*) nei Monferrini (Ferraro, p. 136) — In Guido Guinicelli (Canz. *Tegno di folle impresa*) «*ste* tempeste» E in un Cap. al Costanzo, l'Ammirato: «*ste* contrade» — *Billizzi* . . . *troppu belli*, ricorda l'ariostesco (Madr. *La bella donna mia*): «Sì bella è la beltade che in quest'una Mia donna, hai posto, Amor. .» Anche il Fracastoro (Son. *Quando fra belle donne*) «Innamorato di beltà sì bella». — Ed il Tasso (Canz. XXI): «Qual bellezza sì bella ancor si vide?».

V. 5. Il XV di q. Racc.: Unni camini tu, raja di Suli — *Raja di suli*, raggio di sole — Uno di Aci (Vigo, n. al 2, IV): .. mi pariti 'na raja di suli.

V. 6. Questa idea occorre spesso nei Canti Siculi. Ne tolgo alcuni esempi dalla Racc. Salom. (41, 87, 200, 239, 299): Ha fattu pazziari menzu munnu. Palermo — . . . centumila 'mpazzari faciti. Borgetto — E lu to' amuri mi fa pazziari. Termini — Tu sula mi fa' jiri pazziannu Borg. — Faciti pazziari a li rimiti. Borg. — Nei *Canti Scelti* (I, 9): Di maniera m' ha' fattu pazziari Ch'è maravigghia di tutta la genti Francavilla. — Ma no, non è meraviglia che il campagnuolo *pazzeggi*, quando anche il cortigiano di Policrate e il cortigiano di Augusto amavano, senza tanti rispetti, di *pazzeggiare*. «Io che di vino, io che di unguenti E dell'amica son già satollo, Or si che voglio, voglio *impazzar*. (Anacr. O. XIII, vers. del Ch. Prof. G. Sapio) — «Dulce est *desipere* — recepto Dulce mihi *furere* est amico» (Orazio IV, 12; II, 7.)

Pazziare per pazzeggiare usò il Buonarroti nella *Fiera* (II, 2): «... quegli occhiazzi ribaldi, Che mi fèr pazziar».

V. 7. Il verso medesimo nel c. IX di q. Racc. — Un c. Greco (Tomm. p. 69): Una brunetta baciai, un di d'agosto; E odorò la mia bocca quarantaun di.

⁸ *Canti Scelti del Popolo Siciliano posti in versi italiani ed illustrati* ecc. Messina Tip. D'Amico 1867.

⁹ Anche M. Francesco, tentando di *pingere d'alte bellezze* di Madonna, si accorgeva come gli mancasse *l'ardir, l'ingegno e l'arte*. (Son. *Quella per cui con Sorga*)

T. Tasso (Son. CXXVI): «la bocca . . . spira un dolce odore Fra perle orientali e fra rubini»

Boccuzza nella *Fiera* del Buonarroti (III, 2): «Che boccuzza ha quell'altra saltansecchia!»

V 8. *Tutta bedda* richiama il *tota pulchra* del *Cantico dei Cantici* (C. IV, 7), Un c. Catanese (Vigo XXIV, 14): Si' tutta bedda, e graziosa pari. » Nelle *Canzoni Siciliane* di Mons. Simone Rau e Requesens (morto Vescovo in Patti nel 1659:¹⁰ Si bedda tutta in tutti li maneri (XIX).

V. 9. Così dell'amor vero. Analoghi a questo verso sono i seguenti: Cchiù ti taliu, cchiù bedda mi pari. Francav. (nel mio libr. dei *Canti Scelti* I, 9) — Cchiù assa' mi 'nciammi quantu cchiù ti viju Borg. (Sal. 290) — Cchiù la taliu e cchiù mi pari bedda. Mineo (Vigo VIII, 72) — L'amante di Beatrice (Canz. *Io sento s' d'amor la gran possanza*): «Io non la vidi tante volte ancora Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza» — Ser Giov. Fiorentino (*Pecor.* G. XX, N. 2): «quel damigello Ogni or che lo vedea pareva più bello»

V. 10. Uno di Messina (*Canti Scelti* V, 1): Parrari ti vurrìa 'na vota l'ura — Uno di Termini (Vigo XII, 57): Tuttu lu jormu ti vurrìa parrari.

V. 11-12. Uno di Palermo (Pitrè, 112): Si vôi lu cori miu, ti lu cunsignu, Ed io lu cori to' forti lu tegnu — Vedi la nota al v. 5. del c. LX.

V. 14. *Arma* per anima è voce tutta Provenzale.

II.

O bella, siti 'n 'acula suprana,
E siti un pocu grazziusa e fina:
Nascisti 'nta li braccia di Tiana,
Bbattiatedda 'nt' on fonti di Roma.
Facciuza di 'na cresia suprana,
Una Ninfa vi canta e n' altra sona;
Tu sula si' la bella di sta chiana,
Di Napuli, Palermu e Barcelona.

Barcellona

V. 1. Frequente nei canti popolari lo appellativo *aquila* dato alla donna. Nè immagine può trovarsi di esaltazione maggiore. Un canto inedito delle Masse (villaggi di Messina) che ha delle attinenze con un altro di Palermo nella Raccolta del Vigo (VII, 3): Varda chi figghia ch'avi stu viddanu, chi m'assimigghia a 'n'aculedda d'oru. — Nella cennata Raccolta (VIII 36, 61, 302, XXI 65): Si' acula d'argentu, e porti l'ali. Aci — 'Nta stu quartiere c'è n'aquila fina. Palazzolo — Tu si' comu 'na ninfa all'orienti, Na jacula adurnata, anima mia. Mineo — Quannu camini tu, acula d'oru, Lu suli si tratteni a lu livanti. Trezza — Nella Raccolta Salomone-Marino (46, 243, 326): Figghia di lu re David, donna ed ácula. Palermo — Un'acula d'argentu mi pariti. Ficarazzi — Àcula d'oru Tu si' l'amuri meu, pri tia nni moru. Borgetto — Uno di Noto, presso il Pitrè (196): Si' un'acula fistanti quannu voli — Nei Calabresi del Canale (XXIII, XXX): La prisenza dill'acula purtati — Dill'acula tu teni la bellezza. — Nei Canti Greci del Tommaseo: Partisti, aquila mia d'oro, e a te mandai dietro un canto... Partisti, aquila mia d'oro: ah non ti scordare di me! (p. 47) — Aquila mia fulva, con ale argentee Quando passi di quì, ne odoran le vie (p. 283).

V 2. *Fina* per *ottima, eccellente, perfetta, di tutta bellezza*: aggiunto che i rimatori del primo secolo diedero alle loro amate — «Donna cortese e fina.» Ciullo d'Alcamo — «D'amar voi, donna fina.» Mazzeo Ricco — «Valimento mi date, donna fina.» Federico II. — «Fina donna, non mi siate Fera.» Rinaldo d'Aquino — «Fina donna a voi m'arrendo.» Jacopo Pugliesi — «Orgoglio mi mostrate, donna fina.» G. Guinicelli — «Non me ne maraviglio, donna fina.» Chiaro Davanzati.

Il Casaubono, citato dal Nannucci (*Man. della Lett. del I sec. della L. I. V. 1. p. 12*), alla satira V. di Persio: «praecclare et nos in idiomate nostro res in suo genere praestantes, tamquam finem ultimum adsecutas, vocamus fines, sive finitas, ut pannum, telas, et similia» — E i Greci pure, aggiunge esso Nannucci, dicevano τέλειος, finito, perfetto, da τέλος, fine.

Un canto di Adernò (Vigo VIII, 16): C'era 'na picciuttedda troppu fina. — In uno di Crasciana (Tommaseo, p. 395): viso fino.

V. 3. Si sa come Diana, la vergine cacciatrice, presiedeva ai parti, coi nomi di *Lucina* e *Diana Lucifera*. Callimaco (*Inno a Diana*) le fa dire così: «Il carico fianco ad alleggiar di spose Io nacqui poi che

¹⁰ Le *Canz.* seguon le Rime (italiane) nella ediz. di Napoli G. M. Porcelli 1782.

senza duol la madre Di me gravossi e senza duol mi spose» (Trad. dello Strocchi) — In Teocrito (*Id.* XVII) alla ritrosa fanciulla che teme del parto, l'accorto Dafni risponde: «Ma tua reina è Cintia levatrice.» (Trad. del Pagnini) — E Catullo nel Carme in onore di Diana: «La puerpera dolente Te Giunon Lucina invoca» (XXIV, Trad. del Cav. Puccini).

V. 4. Il c. LXXXV di q. Raccolta: Bbattiatedda a la Gesammaria — In uno del villaggio Castanea: Criju chi tu 'n Palermu fusti natu. E battiatu ä santa Maria. — Nella Raccolta del Pitre (6, 8, 18, 53, 56, 194): Vattiateddu nta 'na Signuria. Caltavut. — Bella ca fusti fatta 'ntra Palermu, E vattiatu tra un fonti binignu. Casteltermini. — A lu fonti di Roma vattiatu. Caltav. — Nascisti in Francia, purtata in Gaita, E vattiatu a lu fonti Rumanu. Noto — Ti vattiaru a lu fonti di Roma. Palermo — Ti vattiaru a lu fonti Salernu. Casteltermini — Un canto Corso nella Racc. Tommaseo (p. 257): Paria natu in Bastia Ed allivata in Francia.

V. 5 Curiosa immagine, che fa della donna amata un oggetto di culto quasi divino. — L'autore del *Pecorone*. (G. XVIII, 2), dei fastosi abbigliamenti muliebri: «Quante leggiadre fogge trovan quelle Che voglion sovra l'altre esser più belle! Fan di lor teste belle tante *chiese* Per esser ben dagli amanti guardate».

Cresia, più vicino al greco ed al latino *ecclesia* — *Gesia* nei Canti Monferrini (Ferraro, p. 48, 57, 59, 64, 65, 116, 133).

V. 6. *N'otra*, un'altra. *Autra* per *altra* usò fra Guittone, dal provenz. *autre*, l'*alter* dei Latini, l'*ἄτερος* dei Greci — «Chi dà a te in dell'una gota, apprestagli l'*otra*». (Lett. XIX) E poco più giù: «degnu si è troppo più che l'*altro* modo». Il Tramater cita anche un esempio delle *Rim. ant. Pan. dal Bagn*: «Amor me fiere per un *altro* strale».

V. 7-8. Nella Racc. Salom. (53, 54): La bedda siti di la Bagaria. Ficarazzi. — Siti la bedda vui di lu Burgettu. Borgetto.

III.

Chi su' belli li jorna di la stati!
 E vui, cucina, cchiù bella pariti!
 Parrati li palori allittirati,
 D'a tanta sapienzia ch'aviti.
 Mi critu chi vi ficinu li Fati;
 E battiaru a lu fonti
 Ma quannu a la finestra v'affacciati
 Li räi di lu Suli trattiniti;
 Ora, cucina, risguardu mi dati,
 Chi amari di li petri vi faciti.

Barcellona

V. 1-2. Un canto Calabrese (Canale, XXXVII) comincia: Comu nivi di 'nvernu janca siti, Cchiù bella di lu Suli di la stati — Uno di Aci (Vigo VII, 11) ha: notti ... Longhi quanto li jorni di la stati.

Jorna plur. di *jornu* (giorno), assai più vicino alla sua origine, che secondo il Tassoni (*Consid. sul Petr. Son. Era il giorno*) è *jorn* provenzale. Infatti, come scriveva il Redi,¹¹ che fu della stessa opinione, dopo Ciullo d'Alcamo «i nostri più antichi italiani dissero jorno prettamente alla Provenzale» Potrebbe anch'essere che tal parola derivi dalla voce *diurnum* che invece di *dies* fu usata nella bassa latinità, giusta l'osservazione del Salmasio e del Menagio. Il Muratori (note al Petrarca) vide in quella voce del basso latino la origine della provenzale e della italiana.

V. 3-4. Nuovo questo, nella poesia popolare. Trovo solo in un canto di Borgetto (Salomone, 86): Vui ... di lu bon parrari siti mastra. — E in un altro di Noto (Raccolta Pitre, 172): Quannu parra ssa vucca 'raziusa, Tuttu lu munnu fa maravignari; quantunque par che si riferisca alla simpatia dell'*atto* del parlare, più che alla nobiltà delle cose parlate. Così pure in un altro del villaggio Castanea, sin qui inedito: Grazziusedda siti a lu parrari.

V. 5. Idea che spesso incontra nei nostri canti. Nella Raccolta del Vigo (II 4, 30, IX 14, 18): Li tò biddizzi li criau 'na Fata. Aci — Si' bedda ca ti ficiru li fati. Aci — Ti ficiru li fati e si 'nfatata. Messina — E vinni... la fata rigina, Ti desi li biddizzi ch' idda avia. Mineo — Nella Racc. del Salomone (19, 30, 55): Aviti

¹¹ Opere T. II, Ven. G. G. Ertz 1712, p. 31.

li billizzi di 'na fata. Partinico — Hai tutti li billizzi di la fata. Castelbuono — Cu fici ssi biddizzi fu 'na fata. Partinico — Uno di Caltavuturo (Pitrè, 18), come il primo dei testè riferiti.

Un canto Corso della Raccolta Tommaseo (p. 199): Paria figliola d'un santu, Parturita d'una fata.

V. 6. Vedi l'annotazione al v. 4 del canto II.

V. 7-8. Questi due versi anche in un canto del villaggio Camaro: Aviti ssi capiddi 'ncannulati. — Quanto belli e quanto svariati nei nostri canti i prodigi dell'affacciarsi della donna amata! — Ora per questo tramonta il Sole e compariscono le stelle; or si fa l'alba; or riluce la Luna insieme alle stelle; ed ora invece e Luna e stelle si oscurano; ed ora (vedi arditezza!) suona la Luna e danzano le stelle: ed ora (arditezza maggiore!) trema il cielo, il sole e la terra. — Nulla diciamo poi del rilucere del suolo e delle pietre della via, nè del cantar degli uccelli, del fiorir del garofano nel testo e di altrettali portenti che lunghi saremmo a riferire. — V. Raccolta Pitrè 97, 21, 41, 15, 141; e Raccolta Salomone 86, 256. — Un canto di Venetico: Li stiddi li fa' stari a drinucchiuni, Lu Suli cu la Luna li tratteni.

V. 10. Uno dell'Eolie: Di picciuli e di ranni tu si' amatu, 'Nfin 'a li petri di 'mmenzu la via. — Uno di Partinico (Salomone, 2): Di la testa a li pedi si' amurusa, Li petri stissi tu li fa' 'nciammari — E uno di Borgetto (26): Li petri di la terra fa 'nciammari. — Nella Racc. Canale. (XV, XX): Bella, quandu camini a passi lenti Trema la terra e fa' li petri amanti¹² — Furu picciuli e randi e t'hannu amatu, Nfina li petri d'ammenzu la via.

Petri plur. di *petra*, pietra: e *petra* dicesi ed in latino ed in greco. L'usò anche il Tasso nelle *Rime* (Son. XXIII).

IV.¹³

Bella chi di billizzi si' adurnata,
Di li to' pedi pirfinu a la trizza,
Ti ficinu li Fati e si' 'nfatata,
No divinni di tia tanta billizza.
Di principi e di re si' addisiata,
Mmiatu a cu' pussedi sta billizza.
Cu bascia sta tò bucca zucarata
No sputa, pi non perdiri a ducizza.

Isole Eolie

V. 1. Un canto di Castelbuono (Salomone 30). Di grazii e di biddizzi si' adurnata.

L'autore della Canzone *Io non pensava che lo cor giammai* (Dante, secondo alcuni, Cavalcanti, secondo altri) parlando della donna sua: «di tante bellezze adorna viene».

V. 2. Nella Raccolta del Pitrè (23, 35): Quanto si' biedda, ciuri di cucuzza E di lu zuccu pri finu a la trizza. Castelbuono — Si' bella di li trizzi fina 'n terra. Casteltermini. — Uno di Partinico (Salomone, 2): Di la testa a li pedi si' amurusu.

V. 3. Vedi il canto precedente — Questo verso occorre anche in un canto di Messina (Vigo IX, 14) che chiude così: Si tu mi lassì dari 'na baciata, Liberi di lu 'nfèrnu la me' vita.

V. 4. Bensì da Dio, giusta quel verso del c. XXI: Fu Diu chi la criau tanta billizza.

¹² Non vo' passarmi dall'avvertire che il canto calabrese a cui appartengono questi versi ha molt'analogia con uno contenuto in un antico manoscritto di Poesie Siciliane nella Biblioteca Nazionale di Bologna e pubblicato con altri dal Prof. U. A. Amico (*Riv. Sic.* T. I, Fas. 6, 1869) — Comincia: Tirrenu suli assai cchiù risplendenti. Finisce: Ma quannu poi camini a passi lenti Bruci la terra e fai li ciuri amanti.

¹³ Al Gesso (villaggio di Messina) il canto varia così: Bona sira, billizzi, sta sirata, Di li to' pedi 'nzina a la to' trizza, Ti ficinu li Fati e si' 'nfatata, Ti ficinu 'nta tanta cuntintizza. Di principi e di re si' disiatà, Mmiatu cu si godi sta billizza. Buccuzza di 'n'neddu zucarata, No sputa pi non perdiri a ducizza. — Qualche riscontro ha con questo e quel dell'Eolie il seguente, ch'è nella Raccolta del Canale (XXXIX): Scindo d'ammunti e sta vita s'ammazza Mi vardu la to' angelica bellezza, È la to' frunti na ngemmata tazza E d'oru è giriata la to' trizza, Na funtana di meli è ssa buccuzza E cu' la bbascia non perdi ducizza. Mbiatu a cu' ti teni n'ura ambrazza, Cent'anni campirà di cuntentizza — E quest'altro bellissimo, che trascrivo dalla Raccolta Salomone (206): Curuzzu, lu me' cori si sminuzza A lu vidiri ssa vostra billizza, Unni scarpisa la vostra scarpuzza Lassa petri domanti a la munnizza. Quannu vi pittinati ssa tistuzza Luci comu lu suli ssa to' trizza; Quannu ti vasu ssa duci buccuzza Nun sputu ca nun perdu la ducizza.

V. 5. Un canto di Messina già da me pubblicato: Quannu nascisti tu, o sapurita, Di murta genti fusti disiata. — Nella Raccolta del Pitrè (142): ... 'na picciotta galanti e pulita Di multi genti è stata disiata. Alimena. — Nella Raccolta del Salomone (30): Disiata di re, principi e duca. Castelbuono.

V. 7. Uno di Noto (Pitrè, 59): Ch'è benna ssa vuccuzza insuccharata. — Uno di Aci (Vigo II, 4): Aviti la vuccuzza 'nzuccharata.

V. 8. Nella Raccolta Vigo (I, 3; III, 8; II, 2): Vasannu sta vuccuzza 'nzuccharata, Mori cuntenti cui si pigghia a tia. Mineo — E cui ti vasa ssa buccuzza duci, Campa cuntenti e poi mori filici. Termini — E cui vi vasa ssi labbruzzi santi, Mori cuntenti e filici ccu Diu. Aci. — In uno di Caltavuturo (Pitrè, 141): E cu' vi vasa ssa vuccuzza magna Spirito 'un avi di sputari 'n terra. — Il contadino di Catania dice ancora (Vigo IX, 5): Miatu cui ti duna 'na vasata. Di morti in vita lu fai riturnari — E il villico di Bompietro (VIII, 143): Miatu cu' vi duna 'na vasata, Ca lu livati di morti 'nfinita. — Un canto della Marca (Racc. Tosc. del Tomm. p. 374): Beato... Chi te la bacerà quella boccuccia!

V.

Bella, p'amari a tia non haju abbentu;
 Haju lu cori niru cchiù d'un mantu;
 Parrari ti vurria ogni mumentu,
 Urria stani sempri a lu to' cantu.
 O bella non mi dari cchiù turmentu;
 Pir tia mi ndi moru comu 'n santu.
 Fazzu 'n volu cchiù forti di lu ventu,
 Sempri caminu e sempri sugnu o 'n cantu.

Barcellona

V. 1. *Abbentu* — Si sa come questa voce significante *quiete, tranquillità, riposo* sia antichissima nel nostro dialetto. E leggesi infatti nel più antico monumento poetico che abbia la lingua nostra, la *Cantilena* di Ciullo, oltrechè in Guido delle Colonne (Canz. *Poi non mi val mercè*), in Meo Abbracciavacca da Pistoja (Canz. *Per lunga dimoranza*), in Dozzo Nori (Son: *Non vi dispiaccia, donna mia*). Tommaso di Sasso Messinese usò *abente* (Canz. *D'amoroso paese*). — L'origine di questa voce è a riconoscersi nell'*Avvento* della Chiesa, tempo sacro avanti la Natività del Salvatore; perocchè in esso tempo *dovea cessare, sotto pena di scomunica, ogni privata ostilità*. Vedi il Cesarotti *Relaz. Accadem.* (XI). Nei canti popolari si alternano *abbentu, abbientu, bentu, avventu*. Nella Raccolta Pitrè (132, al 5 verso; 101): Beddu p'amari a tia non haju abbentu. Palermo — Tu non lu vidi chi avventu nunaju? Bagheria. — Nella Racc. Salomone (143, 271): Ninfa d'amuri, pri tia 'unaju abbentu. Borgetto — Du' jorna ch'un ti viju nunaju abbentu. Ficarazzi — Presso il Vigo (VIII 3, 101): Bentu nonaju, e ballu supra un pernu. Novara — Quannu la janca manu vi tuccai Nun appi abbientu, e nun quietai cchiui. Mineo. Da *abbentu*, l'infin. *abbintari* o *avvintari*, che tanto si allontana dall'*avventare* italiano (da *vento*, quasi dare, o commettere al vento un progetto), quanto *l'aver quiete* dallo *scagliar con violenza*, o latinamente *jaculari*.

V. 2. Quanta efficacia in questa iperbole! quanta eloquenza! Con assai minor forza e bellezza un canto di Ribera (Salomone, 442): Aju lu cori comu lu campici (*campeggio*, così detto dal golfo di Campeggio dond'è originario: è legno di colore oscuro, e serve alla tintura.) — Uno di Termini (Vigo XV, 4): Haju lu cori miu niuru 'na pici, che in Catania varia così: Haju lu cori cchiù niuru ca pici. — Un canto Greco ci rende ragione di quella immagine: Come la notte tenebrosa ogni cosa fa nero, Così è ogni cosa nel cuore cui preme l'affanno (Tomm. p. 456) — Un canto Corso (Tom. p. 91): Aghiu lu miu core neru, Neru più che lu cappellu.

V. 3. Vedi annotaz. al v. 10 del C. I.

V. 4. Un canto di Alimena (Pitrè, 16): Sempri a lu to' latu vurria vènniri. — Nella Raccolta Salomone (271, 288, 114): Eu sempri vurria stari a lu to' cantu. Ficarazzi — Ti vurria 'ngastatedda a lu me' latu. Carini — Cu tia nun mi vurria spartiri mai. Palermo. — Nella Raccolta Vigo (VI 2, XII 3, VIII, 98): Iu vogghiu stari sempri a lu to' cantu. Modica — Jeu sempri a lu to' latu vurria stari. Palermo — Mi disiduru sempri a lu to' canti, E parrari ccu tia cuntinamenti. Mineo.

To', tuo, e talvolta anche tua, tue, tuoi. L'istesso dicasi di *so'* per suo. E così anche nei Canti Corsi *so* e *to*, per suo, sua, tuo, tua (Racc. Tomm. p. 225-7, 245). — *So* per suo in Serafino dall'Aquila (*Stramb.*): «È faccia pur fortuna il corso so».

V. 5. Un canto di Adernò (Vigo V, 3) Smòviti a p̄ietà di li mei chianti, Non mi dari cchiù peni, e cchiù turmenti.

V. 6. Nel seguente di Barcellona: Pi tia mi ndi moru dispiratu. — *Mi ndi per me ne*, ha riscontro col *minde* di Jacopo da Lentino (Canz. *Madonna dir vi voglio*). E così gli antichi rimatori italiani usarono *sinde* per *se ne*; e *chende* per *che ne*.

V. 8. Un canto Calabrese (Canale, XVI) ch'io trovo identico ad uno di Messina che il Vigo pubblicò 60 all'VIII rubr. e che è quasi lo stesso del Catanese 67 della rubr. XII, comincia così: *Sempri caminu e sempri sugnu a un locu.* — Uno di Montamiata (Tomm p. 377): *Ho corso tanto e non ho mosso un piede.* — Il cantore di Laura (Son. *I dolci colli*) «Io pur vo' sempre e non sono ancor mosso Dal bel giogo...» — Antonio Cornazzano (Son. *Morir non posso*): «Nè mai mi movo e son per ogni loco» — Il Tansillo (*Stanze*): «Costeggio il mondo, e mai non cangio loco».

VI.

Bella, p'amari a tia sugnu pirdutu;
Sugna 'nta ssu p̄aisi cunnannatu!
Tu, sula, bella, mi po' dari aiutu,
Di farimi patruni d' 'u to' statu.
Repricu e parru cu cori avvilitu,
Pirchì di picciridda t' àju amatu.
Parrari ti urria ogni minutu,
Urrìa stari sempri a lu to' latu.
Tannu, bella, sti senzii mi chetu,
Quannu dormu cu tia sciату cu sciату.
E si tu, bella, non mi duni aiutu,
Pi tia mi ndi moru dispiratu.

Barcellona

V. 1. Un canto di Termini (Salomone, 589): *Bedda, pri amari a tia vaju a la morti; verso analogo all'ultimo del c. 34, XXI della Racc. Vigo.*

«Così di ben amar porto tormento» esclamava il Petrarca. (Canz. *Ben mi credea*) — Noffo Bonaguidi in un son.: «A tal condotto m'ha l'Amore amando.» — E il Poliziano: «Per troppo amore i' son condotto a morte» (*Rime*, ediz. del Card. Fir. 1863, p. 273) — Giusto dei Conti: «Per fedelmente amare e ben servire Son posto in croce» (*La bella Mano* Son. L).

V 2. Uno di Avola (Vigo XXVII, 10): *Com'haju a fari, mischineddu mia! Sugnu luntanu assai di lu paisi.*

V. 3. Un'antica ballata messa a stampa dal Ch. modenese Antonio Cappelli (nell'opusc. *Ballate del sec. XIV tratte da due Cod. Music.* — Mod. 1869): «Tu sola sei che m'hai preso e conquiso... altra che tu non mi può aiutare» (XI). — *D'u* contr. da *di lu*, del. 'U per il, nei Canti Corsi (Racc. Tomm. p. 59, 156, 157, 212).

V. 6. Un c. di Aci (Vigo XII, 48): *T'amai di quannu stavi 'ntra la naca* — Ed anzi uno di Palazzolo (III, 11) con iperbole maggiore: *Bella, 'un eravu nata, ed iu v'amai.* — Nei canti Toscani (Tommaseo p. 318, 320, 324): *Ti presi a amar che l'eri piccolino.* — Montamiata — *Innamorati sem da bambinelli. Pistoja* — *Eramo innamorati dalla culla.* — Ed un altro che consuona col citato di Palazzolo (p. 60): *Bella, non eri nata ch'io t'amavo.* — Un canto Greco (Tommaseo, p. 111): *Da piccina t'amai, che tu crescessi e prenderti.* — Un rispetto del Poliziano: «Muovavi l'esserv'io stato amatore Dal di che vostra etade era anche in erba» (*Rime*, ediz. cit., p. 249).

V. 8. Vedi i versi 3 e 4 del canto precedente, e le corrispondenti annotazioni.

V. 9-10. Un canto di Adernò (Vigo XXI, 8): *Si vôi sapiri quannu mi cüetu, Quannu dormu cu tia sciату cu sciату.* — Uno di Francavilla da me stampato nei *Canti Scelti* (III, 4): *Tannu si pozzu dormiri cüetu. Quannu dormu cu tia sciату cu sciату.* — Un altro, di Barcellona (pubblicato da me, illustr. al c. cit.): *Jo tannu, bella, sti senzii mi chetu, Quannu dormu cu vui sciату cu sciату.* — Uno di Palermo (Salomone, 254): *Lu vo' sapiri quannu mi cüetu? Quannu parru cu tia ciату cu ciату.* — Uno di Ficarazzi (Pitrè, 202): *Stari 'un t'hê pututu ciату cu ciату.*

V. 11-12. Uno dell'Eolie, (il XXXII di questa Raccolta): *Ffacciati, bella, si mi vo' dari aiutu, Si jo moru pri tia, moru dannatu.* — Uno Calabrese (Canale, XXXVIII): *Jutami, bella, chi mi po' jutari E si tu non*

m'aiuti eu su' pirdutu. — Uno di Borgetto (Sal. 273): Affaccia, ciatu meu, dunami aiutu, Levami di sti peni ch'eu patu.

Onesto Bolognese in un suo sonetto: «Se non mi date vostro dolce aiuto Campar non posso, nè aver sofferenza». — Il Poliziano ne' *Rispetti*: «Pietà per dio, pietà; pietà; ch'i' moro, Se non m'aiuti, o caro mio tesoro». (*Rime*, p. 242) — T. Tasso (*Madrig. LIV*): «... s'amarmi negate, Morirò disperato».

Si per se, come in latino. Nei canti di Montamiata (Tommaseo, p. 101, 288, 319, 358-9): *si* del buono amor prometterete; *si* me la vuoi fare; *si* pensi a lassarmi; *si* lei vuole; *si* lei ride; *si* sta zitta. — Anche in Corsica.

VII.¹⁴

Bella, cu ss'occhi to' l'arma mi tiri
E fa' trimari lu mari e li scogghi;
Teni ssu pettu chinu di catini,
'Ncatinatu mi teni e non mi sciogghi.
Jò ti porgiu la manu e tu la fidi,
'Nta li cosi d'amuri non c'è 'mbrogghi!

Barcellona

V. 1. Un canto del Villaggio Camaro: A mia, billizzi, l'arma mi tirati. — Uno di Adernò (Vigo V, 3) Bedda, ccu l'occhi toi li cori 'ncanti. — Uno di Caltavuturo (Pitrè 51): Si ani 'ncuntramu, l'arma mi la tiri.

V. 2. Mare e scogli fa che tremino col solo sguardo! Altro che col camminare, come si ha nelle Raccolte del Pitrè (8, 35) e del Salomone (17): Quannu camini tu . . . Trema lu sulì, lu celu e la terra. Casteltermini — Quannu camini tu trema la terra, e ancora tutta l'acqua di lu mari. Casteltermini — Unni camini tu, unni scarpisi, Trema la terra unni lu pedi posi. Borgetto e Palermo — che ha riscontro col toscano: La terra fai tremar dove ne vai (Tommaseo, p. 50). — Con maggiore arditezza il nostro Meli: Ucchiuzzi nùri, Si taliati, Faciti cadiri casi e citati (*Odi*, V). E un canto di Acì (Vigo II, 68): Lu vostru sguardu ad ogni cori arriva: E vi tirati li turri e li scogghi.

V. 3. Con più di gentilezza un canto Greco: In mezzo al tuo petto rete d'oro è intrecciata. (Tommaseo p. 63).

V. 4. Tibullo, *El. 1. L. I*: «Me retinent vinctum formosæ vincla puellæ». E il Biondi traduce: «Me ritiene in catene e non mi scioglie»; proprio con le parole del canto siculo. Curiosa coincidenza!

Nella Raccolta Pitrè un canto di Casteltermini: Cu 'na catina d'oru m'ha' ligatu, che ricorda la *catena d'oro* di Buonaccorso da Montemagno (Son. *Non bisogna più fil*); e il *laccio d'oro* del Petrarca (Canz.: *Amor, se vuoi ch'i' torni*). E un altro di Palermo (87), che può dirsi variante dell'11 VIII della Racc. Vigo: Ca senza ferri, muffuli e catini Lu cori di l'amanti 'ncatinati. — Presso il Vigo (VI, 6 ; IX, 2; XII, 18; XIV, 21): Tu ha' statu lu miu amuri e tu sarai Catina chi mi teni 'ncatinatu. Modica — Longa catina di chinnici magghi. Acì — Oh Diu, ca quant'è longa sta catina, Ca 'ncatinatu e custrittu mi teni! Acì — Bedda mi 'ncatinasti, strinci forti, Ccu 'na catina dulurusa e dura. Piazza — Nella Raccolta Salomone (139, 162): Curuzzu, ca mi teni 'ncatinatu. Ribera — Catina longa di quinnici magghi, Comu mi 'ncatinasti, armuzza mia! Borgetto — Uno dell'Eolie, ha, con molta energia: Li to' catini su' fatti d'azzaru Mi 'ncatinasti lu cori daveru. — Uno Umbro pubblicato da G. B. Monti: Fiore di mela. E della mela voi siete la rama, De lo mio core siete la catena. — Uno Toscano (Tomm. p. 108): E venticinque catenelle d'oro Hanno attaccato il vostro cuore e il mio.

V. 6. Bella sentenza! In amore non c'è inganni! La falsità distrugge l'amore!

'*Mbrogghi* — Corrisponde all'italiano *imbrogli*. Deriva dal latino barbaro *broilus* o *broilium*, signif. selva cinta di muro per tenervi animali da caccia. E *broiglio* chiamavasi infatti nei secoli di mezzo ciò che ora dicesi *parco* (dal greco τεριβόλιον, luogo chiuso munito di steccati, o di siepi). Per metaf. tolto a significare i modi intricati, clandestini e coperti che si usano da chi inganna. Da *broiglio* i verbi *brogliare* e *imbrogliare*, in senso d'intricare, corrispondenti al francese *embrouiller* e allo spagnuolo *embrollar*, voci che il Bullet (citato dal Tramater) fa derivare dal celt. brett. *brouilla*, che vale il medesimo.

¹⁴ Un canto di Termini (Salomone 155): Bedda, cu l'occhi toi l'arma mi tiri, Tu fa' trimari li mura e li scogghi; Cridi, curuzzu meu, cridimi, cridi, Ca li peni d'amuri 'un sunnu 'mbrogghi. Tu mi dasti la manu ed eu la fidi, Forsi chi si cüetanu sti vogghi? Cridi, curuzzu meu, cridimi, cridi, Ca li peni d'amuri 'un sunnu 'mbrogghi.

VIII.

Bella chi sa' dipinciri un granatu,
 Dipincimmillu un giardinu d'amuri;
 Dipincimi nu vuòmburu e 'n' aratu,
 Dipincimi li boi cu lu jarzuni:
 Poi dipincimi a mia, lu sfurtunatu,
 Ch' havi sett'anni chi fazzu l'amuri.
 Setti sunnu li beddi ch'haju amatu,
 Ottu sunnu cu vu', cara patruna.
 Vui siti la me' vita e lu me' sciatu,
 V' häju pirdutu pi me' mala cura.

Barcellona

V. 2. Il concetto di rivolgersi a un pittore, indicandogli ciò che debba ritrarre, è antichissimo nei poeti. Anacreonte, ad esempio, nelle sue Odi indicava a Vulcano ciò che dovesse intagliargli sopra un vaso da bere; e ad un pittore come ritrarre gli dovesse la sua bella e il suo Batillo. — Vedi le odi 17, 18, 28, 29, ediz. di Colle 1782 con la traduzione del De' Rogati.

V. 3. *Vuòmburu*, Vomero, che dai trecentisti si disse anche *Bomere*, e *Bomero*, Il Tramater ha pure *Bombero*, con esempj tolti dalla *Tancia* del Buonarroti (4, 1) e dalle *Rime* dello Allegri (287).

V. 4. In un canto Vicentino (Pasqualigo, XXIII) dice la donna che se ella fosse amante di un *boaro*, vorrebbe indorargli il pungolo: Se fossi la morosa d'un boaro, Quella augià ghe la voria indora.

V. 5. Un canto di Borgetto e Palermo (Salomone 533) che ha delle attinenze con uno di Aci registrato nel Vigo (III, 14): Quannu nascivi eu, lu sfortunatu.

V. 6. Uno di Borgetto (Pitrè, 1): Avi nov'anni chi ti sugnu amanti. — Il Trissino (Son. *Sì come i miei pensier*): «Seguito ho, bella donna, il tuo sentiero Più di sett'anni» *Far l'amore* nei canti della Marca; ed anche nei Toscani. Race. Tommaseo (p. 275, 56, 306, 360) Di far l'amore non si sazia mai. Marca — Cupido v'insegnò a far l'amore. Montamiata — Di far l'amor con voi non ho più voglia. Senese — Non voglion che con me fate l'amore. Montamiata — *Ma fare all'amore* più frequente. — Nei canti del Monferrato editi dal Ferraro (Torino 1870) *fasso all'amore* (p. 149).

V. 7-8. Quel di Aci e quel di Borgetto e Palermo sopracitati: Setti sunu li donni ch' haju amatu. E tutti l'haju perso ad una ad una. — Ottu sunnu li donni ch'aju amatu, Novi fanno cu vui, cara patruna. — Nella Raccolta del Pitrè (111, 172, 56): Cara patruna mia, cara patruna Di parrari cu vui sta lingua brama. Boccadifalco — Cara patruna mia, fazzu la scusa. Noto — ... di li beddi siti la patruna. Palermo. — Racc. Salomone (270, 31): Sù vinutu pri vui, bedda patruna. Monreale — Si' spilla d'oru, si' cara patruna, Patruna d'un gran campu ginirali. Castelbuono — Racc. Vigo (VIII 92, XVII 4, XIX 17, II 3): 'Ntra stu quarteri cu' canta e cu' sona Ppri dari spassu a vui cara patruna. Etna — Luci la luna lu quintu di l'annu, Tantu luciti vui, patruna mia. Aci — Tu la patruna sì di la me' vita. Motta di Francavilla — Siti patruna di li novi soru, Patruna di lu 'mperiu rumanu. Aci — Tante e sì differenti idee il nostro popolo connette alla prediletta voce *padrona!*

V. 9. Quanta espressione di affetto in quella parola *fiato* (in senso di *sospiro mio, amor mio*)! Alle volte con affetto maggiore, *sciatuzzu*; come in un canto di Buccheri (Vigo XXVII, 6) Lu me' sciatuzzu a päisi luntani Cianciu: ovvero in quello della Riv. Peloritana (LIII di q. Racc.): Viniticci, sciatuzzu, carchi giurnu — Talvolta questa espressione ai rafforza così: *sciату* (o *ciatu*) *di l'arma mia*; come nel 120 e nel 127 della Raccolta Salomone; o *ciatu di st'arma*, come nel 666 della Raccolta Pitrè.

Me', mia, e mio. Usasi ancora per mie e miei. Così nei Canti Corsi *me* per mio, mia. (R. Tomm. p. 57, 236, 237, 240).

V. 10. Un canto di carcerato (Vigo, p. 265, N. 16) chiude così: Cui ha la libertà la tegna cara, Ca iu la persi pri mia mala cura.

IX.¹⁵

¹⁵ Un canto di Termini nella Racc. Salomone (184): Facci di specchju strallucanti amuri Sempri l'aju cu tia la 'pinioni; Di quantu beddi cc'è sutta lu suli Tu sula mi trasisti 'nta lu cori Talè quanto si pati pr'un amuri! A tia ti nesci l'arma, a mia lu cori! — Uno di Palermo, presso il Vigo (XII, 28) comincia: Arvulu d'oru pampina

Capiddi niri, fiamma d'amuri,
 L'appi sempri cu tia la pinioni.
 Di ssa buccuzza ti nesci n'oturi,
 Di ssu pittuzzu bàlichì e viòli.
 Tu si' lu primu e lu secunnu amuri;
 A tia ti nesci l'arma, a mia lu cori.

Barcellona

V. 2. Un canto di Catania e un altro di Palermo (Vigo XII, 15, 28): Mazzettu di galofaru a buttuni, Sempri l'haju ccu tia l'opinioni — Arvulu d'oru, pampina d'amuri, Sempri l'haju ccu tia l'opinioni — che risponde a quel di Catania (Vigo, XII, 65) Sempri l'haju ccu tia la voluntati. — Uno di Noto (Pitrè, 196). Peri di parma, ninfa di li celi, Tutta l'appi ccu tia l'opinioni.

V. 3. Vedi il C. I. —

V. 4. Nella Racc. Pitrè (90, 27, 55.): 'Nta ssu pittuzzu cc'è lu gersuminu. Cefalù — Visti un jardinu cu dui belli viti . . . Lu pettu è jardinu e 'i minnuzzi viti. Noto — 'Nta lu pittuzzu to' teni un ghiardinu. Caltavuturo — Nella Racc. Salomone (112): Bedda, cu' ti criau . . . 'Nta lu pittuzzu ci fici un jardinu. Borgetto e Carini.

Il Meli (*Odi*, X): «'Ntra ssu pittuzzu amabili Ortu di rosi e ciuri» etc. — Il Rota (*Egl. Pescat.* I): «Or mezzo aperto Il giardin del bel seno, or chiuso tutto».

Baliche appelliam noi i fiori (e anche le piante) del violacciocco, *cheiranthus incanus* di Linneo.

V. 5. Un canto di Sampiero Monforte pubblicato da me (III, 3): Tu si' la prima e l'ultima ch'amai; che ha riscontro coi Toscani (Tomm. p. 155, 259, 196): — E tu sei stato il mio primo amatore, E l'ultimo sarai se mi vuoi bene — Sei stato il primo amore e sarai l'ultimo — Sei stato il primo e l'ultimo sarai. — Fosti la prima e l'ultima sarai: e con quel di Properzio (*El.* 12 del L. I). «Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit:» — Il Tansillo (*Stanze*): «O de' prim' anni miei primo desire, che l'ultimo sarai de l'ore estreme» — Il Sestini (*La Pia* C. I, 37): «Tu principio, tu fin dei miei desiri» — Un canto di Casteltermeni (Pitrè, 123): Tu ha' statu e tu sarà l'ultimo amuri. — Uno di Aci (Vigo XII, 32): Tu si' lu primu e l'ultimu sarai. —

V. 6. Uno di Messina (nei miei *Canti Scelti* II, 6): Ora mi nesci l'arma di lu pettu. — Uno di Borgetto che può dirsi variante di quello (Salom, 153): Ora l'arma mi nesci di stu pettu — Due di Palermo, nella Racc. Vigo (11, 50; XI, 12; XVII, 2): L'arma mi nesci e lu cori mi sbatti. Termini — L'arma mi nesci e lu cori ppi tia — L'arma mi nesci e lu ciatu pri tia — Un canto siciliano trovato dal Ch. Amico in un MS. nella Nazionale di Bologna: Mi nesci l'arma, lu cori e lu ciatu. — Un c. Greco (Tomm. p. 70): passa l'amor mio. Lasciatemi ch'io lo vegga, che l'anima mi vuole uscire. — Nei *Canti Toscani* del Tommaseo (p. 129, 272): Tu spasimi per me; io per te moro — Se tu ardi per me, per te mi struggo. — Un c. Calabrese (Canale, VI): Tu pati peni e je' moru pir tia.

X.

Capilli riccia, ritratu d'amuri,
 Sempri ll'haju cu tia la pinioni:
 Tu sie' lu primu e lu sicunnu amuri,
 Tu sie' la chiavuzzedda di stu cori.
 'Na tracuddata chi desi lu sulì,
 Comu nun pienzi a cu' beni ti voli?
 Sai chi ti dicu, carissimu amuri?
 Lu nomu di cu' t'ama 'un ti scurdari!

Isole Eolie

V. 2-3. Vedi il canto precedente.

V. 4. Nella Raccolta del Pitrè (157, 242): Chiavuzza di stu cori ferma e sferma. Palermo — Sempri siti chiavuzza di stu cori. Tortorici — Nella Raccolta del Vigo (VIII, 27) un canto di Messina, di cui può dirsi variazione il cennato 157 del Pitrè: Chiavuzza di stu pettu ferma e sferma. — Lasciamo stare «ambo le

d'amuri, Sempri l'haju ccu tia l'opinioni: e finisce: Comu n' avemu amari, duci amuri? L'arma mi nesci a mia, a tia lu cori.

chiavi del cor di Federico» appo Dante; e citiamo invece il petrarchesco «Dolce del mio cor chiave» (Canz. *Verdi panni*).

V. 5. Potrebbe anch'essere immagine del mutato animo di colei: quasi dicesse; il sol dell'amore tramontò — *Tracuddata* da *tracuddari* (tramontare) che bene il Vinci nostro deriva da *ultra colles*, come *tramuntari* da *ultra montes*.

In questo e nel seguente verso, che potenza di affetto! «Tali candori di poesia (direbbe il Tommaseo) ogni parola gli appanna. Ammiriamo tacendo». (C. Gr. p. 341)

V. 7-8. Un canto del villaggio Camaro, quasi identico al 15, XII della Racc. Vigo, di Catania, finisce così: Sai chi ti dicu? Non canciari amuri, Chi nuddu comu a mia beni ti voli. — Uno di Termini (Salom., 61) finisce così: Eu mi nni vaju e ti salutu, amuri, Lu nnomu di cu' t'ama 'un ti scurdari — Uno del Gesso: Ricordati di mia, non ti scurdari.

'*Un ti scurdari* — Non ti scordare. *Un o 'n* occorre frequentissimo nei Canti Toscani: Giovanettino, 'n so principio darmi — La vostra madre 'n vi marita apposta — Se mi partissi, e 'n vi dicessi addio — L'amor dalla lontana 'n è felice — Sarebbe meglio che 'n t'essi mai visto — Vedi la faccia mia 'n ha più colore. (Racc. Tomm. p. 88, 138, 181, 193, 213, 215) — E anche a (p. 263, 266, 300, 334 e pas.) Anche nei Canti. Corsi *un, o 'n per non* (Racc. Tomm. p. 129, 197, 206, 208, 211, 213, 216, 218, 219, 224).

XI.¹⁶

Capilli rizzi, biunni e 'ncannulati,
Comu supra ssa testa li tiniti!
Sunnu capiddi d'oru e su' prizzati,
Cu 'n lazzu d'oru licati l'aviti.
E quannu pi li strati vi nn'annati,
Ch'oduri d'acqua rosa chi faciti!
Pozza calari quattrucentu Fati,
Mi vi fannu cchiù bedda di chi siti!

Barcellona

V. 1-2. Nei Canti Toscani del Tommaseo: Test'occhi neri e capelli arricciati — O ricciolina da' biondi capelli — Giovanottino da' riccioli d'oro, Ti stan pur ben, che ben li sai portare! — G. Cavalcanti: «Capegli avea biondetti e ricciutelli».

V. 3. Nella Racc. Vigo (XII, 44; II, 39): Frunti d'argentu e capidduzzi d'oru Bronte — Li toi capiddi sunn'oru perfettu. Raffadali — Un canto di Casteltermini (Pitrè, 4): E quannu sparmi ssu capiddu d'oru La notti fa' pariri jornu chiaru. — Che madonna Laura avesse avuto i capelli d'oro, messer Francesco più volte nel suo Canzoniere l'assicurò — Anche la *brunettina* del Poliziano aveva i *capelli d'oro*!

V. 4. Un canto di Caltavuturo (Pitrè, 120): Cu lazzetti di sita ti l'allazzi.

V. 5. *Strati*, plurale di *strata* (strada) voce più prossima alla sua origine latina. Chè da *strata*, significante distesa per terra, venne *via strata*, cioè via la cui superficie è di lastre distese per terra, o via lastricata. In questo senso Virgilio usò *strata viarum*. («Miratur portas strepitumque et strata viarum». *Aen.* L. I, v. 422). E da qui gli eruditi, seguendo l'autorità di Procopio, di Papia e di altri, han derivato la voce *strada*. — È notevole intanto com'essa conservi la sua radice e nel celt. brett. (*streat* o *stread*) e nel gall. (*sraid* e *stuahd*) e nel sass. (*stroet*) e nell'ingl. (*street*) e nell'oland. (*straat*) e finalmente nell'ar. (*syrat*). — V. il *Tramater* alla v. *strada*. — Nel Tansillo (*Stanze*): «ondose strate».

¹⁶ Qualche attinenza con questo, ha il seguente del Villaggio Camaro: Aviti sti capiddi 'ncannulati, Supra stu jancu frunti li tiniti; S'ammeritannu d'essiri 'ncastati Di petri prizzusi e calamiti. Vu' quannu a la finestra v'affacciati, Li raggi di lu Suli trattiniti. E a mia, biddizzi, l'arma mi tirati, Quannu 'nsinga cu l'occhi mi faciti. — E con esso, questi altri: Bedda ccu ssi capiddi 'ncannulati, Chi sempri avanti l'occhi li tiniti, D'oru e d'argentu li aviti 'ngastati, Di petri prizzusi vu' l'aviti, Quannu affaccia la luna, lumi dati; Quannu affaccia lu soli stralluciti; La stissa terra chi vu' scarpisati, Ciurisci pri li grazii ch'aviti. Monreale (Salom. 88). — Signora, ssi capiddi inaniddati, Ca 'nta ssa testa sciotti li tiniti, Li duvissivu tèniri 'neastati 'Mmenzu petri domanti e calamiti. E vui, signura, lu celu acchianati, Parrati cu li Santi e po' scinniti, Di chiddi grazii chi vu' addumannati Vi li cuncedi Diu ca bedda siti. Alimena (Pitrè, 25) — Ssi capidduzzi ca 'ntesta purtati Ce'un lazziteddu d'oru li tiniti, Si miritenu d'essiri 'ngastati 'Mmenzu petri domanti e calamiti; Si spavintaru li ninfi e li fati, Di ssa bella prisenzia ch'aviti; È comu un sùli la vostra biltati, Iu la ninna vi fazzu, e vui durmiti. Aci (Vigo XXI, 20). — Altre variazioni posson vedersi in altri cinque della Racc. Vigo, Rubr. IV, p. 132.3.

V. 6. Com'è gentile questa immagine e quanto affettuosa! — In due canti dell'Eolie: Cu l'acqua rosa ci (si) lava li manu. — A biviri mi desi l'acqua rosa. — In uno del villaggio Castanea: Quannu la manu a lufonti stinniti, Bagnata d'acqua rosa la livati. — Nella Raccolta Salomone (173): 'Mmanu tinia 'na carraffa d'argentu, Ddà intra l'acqua rosa cci tinia. Ribera. — Nella Raccolta Pitre (59,¹⁷ 186, 649): Ti la curcasti 'ntra un liettu d'amuri, Di supra cci caria acqua arrusata. Noto — A viviri mi detti acqua rosa. Alimena — A viviri mi dasti acqua rosa. Cefalù — Uno di Palermo, presso il Vigo (XI, 8) dice che vuol lavare la pezzuola dell'amante con acqua di rose e sapone di Amore. E l'amante, in un altro, di Toscana, (Tom. p. 134) vorrebbe coprir di rose e fiori e bagnar d'acqua rosata la via. E in uno Vicentino (Pasqual. XVIII), stando egli alla pioggia dietro la porta della sua donna, dice che la pioggia gli pareva *acqua rosata*. — Anche nei Canti Greci non è dimenticata l'acqua di rose. In uno di essi la moglie dice che il marito tristo, soverchiatore le dà il pane col taglio del coltello, e l'acqua di rose col bicchiere a rovescio, (per dire la sua infelicità). Tom. p. 138. In un altro si vuole che dalla radice del pergolato stilli acqua di rosa e zampilli. Id. p. 285 — E in un Idillio Turco, squisitamente tradotto dal Marchetti, trovo che la rugiada pria di cadere sull'erba, si muta in acqua di rosa: «La candida rugiada (Tanto di rose un dolce Vapor l'etera molce) Pria che sull'erbe cada, In rosea acqua convertesi».

V. 7-8. Chiusa nuovissima e profondamente passionata!

XII.¹⁸

Funtana di biddizzi e d'acqua chiara
 Chi cu cci bivì cci lassa la menti,
 Si' figghia di lu Conti di Mazzara;
 Supra la to' biddizza non po' nenti.
 Undi camini tu l'arìa scara,
 E ntra lu mari cessanu li venti;
 Quantu pampini avi 'na livara,
 Tanti voti mi veni 'atra la menti.

Francavilla.

V. 1. Nella Raccolta del Pitre (121) uno di Noto comincia: Fontana di billizzi e d'acqua aranci, 'Na bedda coma a vui un si po' pingiri. — E nella Raccolta Vigo (II, 24, 56; VIII, 47): Tu sì funtana di tutti biddizzi. Aci — Funtana di biddizzi ed acqua d'ancili Cui passa di ssa strada li fai 'mpinciri. Palazzolo — Funtana di biddizzi quanto un mari, Vascellu chi camini senza veli. Termini — Del resto la frase *funtana*, o *fonti*, di *billizzi* nei canti siciliani è frequente. Nella cennata Raccolta Vigo (I, 24 ; II, 66; III, 19; VIII, 33): Tu sì funtana di tutti biddizzi. Aci — Tu si' na fonti china di biddizzi. Aci. — Quannu nascisti, fonti di biddizzi. Aci. — Funtana di biddizzi pirchi cianci? Aci — Nella Raccolta Pitre (25, 42, 86): Funtana di billizza, Suli e Luna. Camporeale. — Ti maritasti, fonti di billizzi. Alimena — Funtana di billizzi larga e spasa. Noto — Nella Raccolta Salomone-Marino (74): Funtana di billizzi d'oru fintu. Palermo — Un canto Toscano: Delle bellezze n'avete una fonte — E un altro di Albano (Tom. p. 110): Ragazza, di beltà sei fonte e fiore. — Anche il Petrarca chiamò Laura: «Fior di virtù, fontana di beltate Ch'ogni basso pensier del cor mi avulse» (Son. CCCXIV, P. II, ediz. del Comino Pad. 1732); e chiamolla altresì: «fontana di *sua* vita». (Canz. XLV, P. II) — Il Barberino: «ella era fontana di tutte bellezze» (*Reggim. e Cost. delle Don.* P. I, p.54 ediz. Mil. Silv. 1842).

V. 2. Come se quest'acqua fosse acqua di Lete! E questo nome infatti s'incontra in un canto di Alimena (Pitre, 16): Lu fonti di lu Leti si po' viviri. — Un altro di Alimena (Pitre, 2): Cu' vivi acqua di ssu chiaru fonti, S'apri lu celu e calanu li Santi. — Nota intanto quel *ci lassa la menti*, bel modo che merita di esser aggiunto al Vocabolario Italiano.

Senza numero, come quelli dell'*affacciarsi*, i prodigi del camminare. Infatti or trema la terra e tutta

¹⁷ Questo a me par variante di quello di Mineo, pubblicato dal Vigo XIX, 11.

¹⁸ In Moutalbano varia così, dal 2 verso al 6: Perni e domanti su' li to' spannenti, Di tutti li funtani si' cchiù rara, E sunnu l'acqui toi li cchiù lucenti. Pri tia la stissa terra si pripara, Llarga lu mari, cessanu li venti. — Uno di Messina pubblicato dal Vigo (II, 38) offre le seguenti variazioni:.... ed acqua chiara, Ca cui ni vivi, cci arresta a la menti;.... Megghiu di ssi billizzi non c'è nenti:.... Quannu camini... Nesci lu sulì.... Quantu pampini c'è 'ntra n'alivara, In tanti voti 'haju 'ntra la menti.

l'acqua del mare; ora con essa terra il sole e il cielo; ora s'intrattien l'acqua ora splende la luna; or riluce la via; ora l'aria, turbata o annuvolata, si rasserena e rischiara; ed or s'aprono i fiori; e spandonsi per la strada le viole e le rose. Vedi Racc. Pittre 35, 8, 196, 58, 89, 33, 32, 38. — I quali prodigi fan ricordare di quel luogo di Lucrezio (*Rer. Nat. L. I*) a Venere: «Te dea fuggono i venti: al primo arrivo Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia Erbe e fiori odorosi il suolo indubre. Tu rassereni i giorni foschi, e rendi Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo, E splender fai di maggior lume il cielo» (Trad. del Marchetti): luogo bellissimo che il Bojardo ebbe in mente quando scrisse, della sua donna: «Al suo dolce guardare, al dolce riso, L'erba vien verde e colorato il fiore. E il mar si acqueta e il ciel si rasserena» — E prima avealo avuto in niente anche il Petrarca, dettando quei versi che noi citeremo nelle annotaz. al canto XXV. — E poi anche il gran Torquato, scrivendo la Canz. per la nasc. del figliuolo di Ferd. I e di Caterina di Lorena, Cosimo II: «O discesa dal ciel progenie nova, a te ridon le stelle, a te s'infiora Anzi tempo la terra . . . Si placa il vento e l'aria e l'acqua a prova A te si raddolcisce e rasserena», con quel che segue. — Ma di queste splendidamente uggiose adulazioni gliene avea dato l'esempio il fino adulator Mantovano, scrivendo per quell'altra *progenie del cielo*, Pollicino! (Egl. IV).

V. 7-8. Chi non sante l'efficacia e la leggiadria di questa chiusa? E spessa la fantasia de' campagnuoli compiacesi togliere immagini dall'ulivo e dalle sue foglie, albero di ricchezza e di pace. In un canto Calabrese pubblicato da R. Martire¹⁹ Assomigli la frunna de l'alivi Che è sempri viridi e nu spampina mai. — Un canto napolitano (Imbriani *Org. Poet. ecc.* p. 148): O fior d'auliva, attaccati ssi trizzi. — Nei Canti Toscani del Tomm. (p. 47, 389, 158, 313): Ulivo che non perdi mai le fronde, Di tutt'i tempi la bellezze l'hai. Montamiata. — Foglia d'ulivo e prezioso amore... Foglia d'ulivo e preziosa palma. Appennini. — Foglia d'ulivo e mazzo di viole. Loro. — Sai tu quando ti voglio abbandonare? Quando l'ulivo perderà la foglia. Senese. — Durasse tanto la foglia all'ulivo, Montamiata. — Un canto pubblicato dal Vigo fra i Lombardi di S. Fratello di Sicilia (12, p. 336) e nel quale io scorgo delle attinenze col primo dei toscani sopracitati: Cam l'auliva non muda da fiunna, Tu manc tramudi ssi biddizzi ch'ei (Versione: Come l'ulivo che non muta fronda Tu neppur muti le bellezze ch'hai). Indi: U mari d'ogni n'aura abbatt d'unna, Chiu chempi e cresci chiu bedda ti fei (Vers.: Il mare ad ogni istante batte l'onda, Più vivi e cresci e più bella ti fai). E il toscano: E fai come lo mar che cresce a onde: Più che tu cresci e più bello ti fai. — Nè mancano esempî negli Scrittori. Il Buonarroto nella *Tancia*: «Durasse tanto la foglia agli ulivi, Per quanto i dami dureranno a me». — T. Tasso (*Madrig. CXXVII*): «Vita della mia vita, Tu mi somigli pallidetta oliva».

Un c. Greco (Tomm. p. 19): Quanti son gli astri del cielo, ogni ora Tante volte il pensier mio ti ricorda.

XIII.²⁰

Stilla di l'amantia, quantu si' bella!
 Tu si' crisciuta a parti di marina.
 Lu mari ti mmanteni frisca e bella,
 Comu 'na rosa russa a li giardina.
 Tu si' patruna di quattru castella,
 Napuli, Roma, Palermu, Missina.
 Sa' chi ti manca pi essiri bella?
 Chiddu chi 'n pettu porta la rigina.

Villaggio Gesso

V. 1-4. Un canto Toscano (Tommaseo, p. 40): Non ti maravigliar se tu sei bella, Perchè sei nato accanto alla marina. L'acqua del mar ti mantien fresca e bella Come la rosa sulla verde spina. — In un canto di Noto (Pitrè, 49): Siti comu 'na rosa di jardinu Ca di luntanu tu senti l'oruri. — Un canto Calabrese pubblicato dal Martire (Nel Racconto *Accanto a Cosenza*): Assomigli la rosa dommaschina.

Il Petrarca: «... a guisa d'una rosa Tra minor fior» analogo a quel di Anacreonte (riferentesi alla

¹⁹ Nel Racc. *Accanto a Cosenza*, inser. nella Riv. Eur. A. I. V. 4, F. 3.

²⁰ In *Acì varia così*: E vui ca stati a cantu di marina, Lu mari vi cci teni accussi bedda, Frisca comu na rosa lisciandrina E 'ntra lu menzu si' dilicatedda; Vi miritati d'essiri rigina, E poi patruna di quattru Castedda; Napili, Roma, Palermu e Missina, Unni si trova la gran Citatedda. (Vigo II, 19).

giovinetta Mirilla): «Tra le giovani splende vezzosa, Come splende la rosa tra i fiori» (Trad. del Sapio) — *Stilla di l'amantia*, forse del regno di amore, o del ciel degli amanti? A me sembra di bellezza potente siffatta qualificazione che non mi è occorsa in nessun altro canto, sebbene frequentissimo sia nei canti siculi l'appellativo *stilla* dato alla persona che si ama. — Un canto Calabrese, presso il Canale (XXX): O stilla stralucanti, o dda d'amuri Dill'acula tu teni la bellizza. — Un altro canto di Calabria presso il Martire (l. c.): Stilla lucente ch'esci la matina D'oru e d'argentu caricata vai. — La voce *amantia* derivata da *amanti*, mi richiama la voce *garofania* di un canto Toscano (Tomm. p. 141), usata per denotare «i luoghi ove il garofano fa»; parola che il Tommaseo chiama «gentile e ardita; del conio di Barberia».

V. 5-6. Nella Raccolta del Pitrè (639, 172): Quattru castedda siti la patruna: Napuli, Roma, Palermu e Missina. Cefalù — Siti patruna tutta Sirausa, di Avula, Palermu e Murriali. Noto — Presso il Vigo (II, 19) uno di Aci: Vi miritati d'essiri rigina, E poi patruna di quattru castedda; Napuli, Roma, Palermu e Missina.

V. 7. Richiama a quel di Ancona (citato dal Tommaseo nei suoi Canti Toscani p. 39): Cosa vi manca che non siate bella?

XIV.²¹

O stilla chi vai jennu 'ncantu 'ncantu,
 Vurria sapiri unn'è lu tòi 'ntentu:
 La festa nesci cu lu velu jancu,
 'Un ha' firmizza e va' comu lu ventu.
 E mannimmillu a diri pri lu mancu,
 Si t'haju a 'mari, ci perdu lu tempu.
 Si jo sapissi, ti prizzassi tantu,
 Megghiu si fora oru o puru argentu.
 Chistu lu cantu a tia, sciuri 'i cannitu,
 La donna non cci sta senza maritu.

Raccuja

V 2. Un canto di Misilmeri (Pitrè, 102): Arrivu unn'era lu me' caru 'ntentu.

'ntentu, intenzione, intento, o meglio tendenza. *Intenza* per *intenzione*, *intento*, trovasi negli antichi scrittori; e trovasi anche appo questi in senso di persona amata, come nel canto di Misilmeri; ed è sincope di *intendenza*, dal Provenzale *intendance*, per *donna amata*. E *intendenza* e *intendenza* usaron pure nel senso medesimo gl'italiani, perchè alla donna amata «sempre bada e tiene intento e teso l'intendimento lo amante» (Salv. annot. alla *Fiera* del Buonarroti II, 2, 4). — Il Redi (annot. al *Bacco in Tosc.* P. XI, v. 12) citando quei due versi del *Filostrato* del Bocc.: «Di poter riaver qual si vuol pria La dolce sua e unica Intendenza» scrivea: «Disse *Intendenza* alla Provenzale in vece dell'amata; siccome ancora nella *Fiammetta* disse *Intendimento*: *Mentre iofra loro alcuna volta il mio intendimento mirava*».

V. 5-6. Uno di Raccuja da me pubblicato nei *Canti Scelti* (III, 2): Mandami a diri comu t'haju amari. — Uno Pistoiese (Tomm. p. 318): Se tu mi lassi, mandamelo a dire.

Pri lu mancu fusione delle due italiane per lo meno, *almanco*.

Perdirci tempu in siciliano è una maniera a due tagli: denota *sprecar tempo invano* e *impiegarlo bene*. In questo secondo senso è nel c. di Raccuja: e manca nel Vocab. del Mortillaro: eppure ad ogni istante si dice: *sta cosa è bona, pirchè cci pirdisti tempu: pèrdicci tempu nta stu lavuru*, e simili. Nell'altro significato, uno di Ribera (Salom. 372): Bedda, mi lu dirai, o moru o campu, Si amari a tia è perdita di tempu.

V. 7-8. In uno di Patti che comincia così: Vogghiu fari 'na littira di chiantu (Pitrè, 359): Unn'è la bella? Si la vidissi, io l'amassi tantu, L'amassi cchiù di l'oru e di l'argentu. — Uno di Castelbuono (Salom. 35): Ora ca t'amu e ti tegnu pri zita Ti tegnu cchiù di l'oru cunsirvata. — Uno della Riv. Peloritana: Specchiu chi ti tinia pi decoru, E cchiù di l'oru ti stimava caru. — Ti *prizzassi*, ti avrei in pregio, ti apprezzerei. *Prezzare* è anche italiano. — Il Petr. (Sest. *Là ver l'aurora*): «rigid'alma Che nè forza d'Amor

²¹ Molt'analogia con esso ha il seguente, di Gravina, pubblicato dal Vigo (XXXII, 13): O stidda ca mi vai a cantu a cantu, Vogghiu sapiri chi è lu to 'ntentu; Mi vai cuverta ccu lu velu jancu, Non hai firmizza e vai comu lu ventu; Pirchè non mi stimati comu tannu, Comu agqualinu l'oru ccu l'argentu? E mannammillu a diri pri lu mancu, Siddu l'amari è perdita di tempu. — Non credo d'ingannarmi nel preferire a questo quel di Raccuja.

prezza, né note». — Altri esempi posson vedersi nel Vocabolario del Tramater.

V. 9. Uno di Raccaja pubblicato da me (*Canti Scelti* ecc. I, 12) termina così: Chistu lu cantu a tia sciuri di nuci, Sintiti la canzuna, e no la vuci. — Due di Marittima e Campagna: Questo lo dico a te, bel verde alloro — Questo lo dico a voi, bel lauro verde. — Uno Toscano: Questo lo dico a voi, fiorito fiore.

V. 10. Uno di Palermo dice, alla sua volta: L'omu senza la donna si cunfunni. (Salom. 548).

XV.²²

Stidda chi nta Palermu fa' sbrenduri,
E cci fa' lustru e Quattru Cantuneri,
Tu porti quattru ninfii d'amuri,
E l'arca di Nùè tu la susteni.
Unni camini tu, raja di Suli,
Ti porti quattru stiddi e novi sperì.
La rosa nasci d'un sulu culuri;
Tu si' l'amanti mia; cu veni veni!

Barcellona

V. 1-2. Uno di Catania (Vigo II, 80): Lucenti stidda di quantu si' digna, Fai lustru a la Sigilia e a la Spagna. — E uno di Aci (II, 47) Si' stidda ca straluci a milli banni. — *Quattru Cantuneri*, o *Quattro Cantoni* è detta la magnifica Piazza Villena di Palermo (nel centro della città) eretta dal romano Giulio Lasso, nei primordi del secolo XVII. — Vedi il Mortillaro *Guida per Palermo* ecc. 1847; p. 43.

V. 3. *Ninfii*, o *Ninfi*, plurale di *Ninfia* o *Ninfa*. — Se queste *Ninfe* non sono le deità Mitologiche, certo son *Lampadari* di cui il Mortillaro (sulle tracce del Voc. *Tramater*) al § 3 voce *Ninfa*: «macchina di ferro, o rame, guernita di vario-foggiati pezzi di cristallo a più braccioli ove pongonsi molti lumi e che pende dal centro del tetto delle stanze e dei teatri, e precisamente delle chiese, essendo in festa, per illuminarle, e ve ne son di quelle tutte di metallo, o pure di legno dorato».

V. 5. Vedi i c. I, XII e XXV di questa Raccolta.

V. 6. Uno di Bronte (Vigo II, 46): Porti na sfera d'oru a la to trizza.

V. 7. In un canto di Palermo (Pitrè, 147): La rosa mentri è viridi è culurita — E in uno dell'antico poeta rustico Pietro Fullone (Sal. 735): La rosa nasci 'nta puncenti spini.

V. 8. Uno di Catania (Vigo XXI, 25): Siti nata pri mia cui manna manna. — Uno di Venetico: Lu beddu ch'haju amatu siti vui. — Uno Toscano (Tom. p. 309): Venga chi vuole: i' ho fermo l'amore.

XVI.

Giuvina bella, bannera di navi
Billizzi chi trapassanu lu cori,
Grazziusedda siti a lu parrari,
Grazziuseddi su' li vostri modi.
Di sti capiddi to' m'eja 'nnamurari
Quannu veni lu ventu e ti li movi.
Rritratteddu di tia nni vogghiu fari,
Sarvarlu mi lu vogghiu ntra stu cori.

Villaggio Castanea.

V 1. Tu vascellu chi vai senza li veli, dice all'amata il campagnuolo di Palermo (Salom., 330).²³ - In

²² Un canto di Mineo nella Racc. Vigo (II, nota al c. 12, chè comincia: Bedda, a tuttu Palermu hai dato onuri, Colonna di li quattro Cantuneri): Stidda ca 'ntra Palermu fa splennuri, Misa 'mmienzu li Quattru Cantuneri, Siti 'na vera rosa di culuri, Putiti stari 'n pettu a un cavaleri: Ppi tia sciureru tri fonti d'amuri. E l'arcu di Nuvè ti li manteni, E quannu affacci tu 'mmucci lu soli, Fai setti archi, ottu stiddi e novi sperì.

²³ Questo canto con leggere modificazioni è pure di Termini; ed era stato già pubblicato dal Vigo (VIII, 47).

un canto di Castelbuono e in un altro di Termini (Sal. 31, 34): Varca chi passi lu mari 'nfurtura, Vascello ch'arrivasti ad autu mari. — Varcuzza di Vinezia pulita, Quantu mi piaci ssu to' caminari! — Uno di Camporeale (Pitrè, *N. Sicil.*, p. 33): Quannu camini tu, sparmi li veli. — Un canto Corso (Racc. Tomm.: p. 241): Simbrivati a li me occhi Una vela a la marina.

V 2. Un luogo della *Leandride* di Museo spiega e commenta quel verso: «Chè famosa beltà d'intatta donna È più acuta per l'uom d'alato strale, L'occhio è la via; dal colpeggiar del guardo Scende la piaga, e all'uman cor s'adduce!» (Trad. di G. De Spuches) — Onde il Petrarca fa che le *armi* di Amore sieno gli *occhi* dell'amata: «Amor... L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese Saette uscivan di invisibil foco» (Canz. *in morte*) Ma Cin da Pistoja vuole assolutamente il dardo in azione. «Lo fin piacer di quello adorno viso Compose il dardo che gli occhi lanciaro Dentro dallo mio cor, quando giraro Ver me, che sua beltà guardava fiso».

Quel *trapassanu lu cori* ha riscontro col dantesco: «Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi, Ben gli de' *l cor passar*, se non s'arresta». (Son. *E' non è legno*)

V. 5-6 Un canto Sanese (Tomm. p. 276): Avete i ricciolini fatti a nave: Ogni piccolo vento ve li muove. — Quando messer Francesco innamorò di Laura, «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea». — Il Mamiani (*Inno a S. Pelagia*): «Mosse dal vento tremolavan d'oro Le biondissime chiome al sen diffuse».

M'eja 'nnamurari, lo stesso che *m'haju a 'nnamurari*, ho ad innamorarmi, innamorare mi debbo.

V. 7-8, Chiusa affettuosissima questa, e vera figlia del cuore! Un canto di Messina: Ritratteddu di tia mi vogghiu fari, Purtari sempri lu vogghiu cu mia. — Uno di Borgetto (Salom. 125): Ntra lu me' petto c'è la to' figura, che mi ricorda quei versi del Notar Jacopo da Lentini: «... Bella ... Dentro allo core meo Porto la tua figura» — (Canz. *Maravigliosamente*); e quell'altro di Ser Giovanni Fiorentino: «E porto anco nel cor la sua figura». (*Pecor. G. III, N. 2.*) Anche nei canti Toscani (Tom. p. 182): impresa porto ognor la tua figura. — Uno di Aci (Vigo VI, 7): 'Nveci di lu me' cori, anima mia, Trovi lu to' ritrattu 'ntra sto pettu. — Uno di Partinico (Salom. 266): spacca stu pettu, Dintra cci truvirai lu to' ritrattu. — Dante in una delle sue canz.: «donna mia, ... vui Per man d'amor là entro (nel mio cuore) pinta siete». Un canto di Avola (Vigo XIV, 43): In fari mi vurria lu to ritrattu, E nni lu pettu miu l'haju a tiniri. Un altro canto delle Isole Eolie: Ritratteddu di tia mi vogghiu fari, Mi mi lu porto lu jornu cu mia.

XVII.²⁴

Caloffuru d'argentu buttunatu,
Pi tia crisci la pirsuna mia.
Tu si' la vita mia e lu me' sciatu;
Undi caminu sempri penzu a tia.
Sempri di picciriddu t'aju amatu,
Pirch'hai lu sangu duci, anima mia.

Barcellona

V. 1. L'immagine del garofano ricorre sempre gradita alla poesia popolare. — Nella Raccolta Vigo (II, 26; VIII, 42; XII, 15; XIV, 3; XXI, 67): Si' facci di galofru triumfanti. Aci — Galofaru di Spagna, duci amuri. Bronte — Mazzettu di galofaru a bottuni. Catania — Galofaru d'argentu spampinatu. Palermo — Si' scocca di alofuru avvampanti. Giarre — Nella Racc. Pitrè (57, 127, 204, 630, 644): Jalofiru di Spagna si' vinutu. Noto — Galofaru di spassi e di piaciri. Palermo — Galoffaru chiantatu 'n virga d'oru. Milazzo — Galofaru d'argentu spampinanti. Alimena — Nei c. Calabresi della Racc. Canale (VI, XXXVI): Caronfulu d'argentu spampinatu — O facci d'un caronfulu an giardinu. — Uno Monferrino (Ferraro, p. 137): O fève a

Comincia così: Funtana di biddizzi quantu un mari, Vascellu chi camini senza veli.

²⁴ Un canto di Aci, presso il Vigo (XII, 17): Gigghiu a quaranta pampini adurnatu, 'Nfacci mintisti la pirsuna mia; Ti stimu cchiu di l'arma e di lu sciatu, Binchi non sacciu tu quant'ami a mia; Lu sacciu ca di mia ti n'hai 'nciammatu, E iu midemmi 'nciammatu di tia; Ccu catina d'amuri 'ncatinatu, Moru 'ntra 'n'ura si non viju a tia. — Un altro di Palermo (Vigo XIV, 3) comincia: Galofaru d'argentu spampinatu. — E uno di Ribera (Salomone, 139): Ciuri di centu pampini adurnatu, Tu l'ha' 'mputiri la pirsuna mia; Curuzzu, ca mi teni 'ncatinatu, Comu mi 'ncatinasti, armuzza mia! Ti vogghiu beni cchiù di lu me' ciatu ... — Con esso ha dell'attinenza il seguente di Casteltermini (Pitrè, 104): Rosa chi si' di pampini adurnata, pri tia sustenta la pirsuna mia; Criju chi tu di mia si 'nnamurata, E 'nnamuratu sugnu jia di tia; Ti stimu cchiù di l'arma e di lu jatu ...

lo barcun, o bel garoffo (5). — Nei C. Toscani (Tomm. p. 128): Garofano che stai sulla ringhiera, Che Dio ti possa dar la buona sera — Nei Canti Greci (Tomm. p. 101, 104): Garofolo mio vermiglio, intrecciato con fil d'oro — Fior di garofolo e canna di cannella — Garofolo mio non annaffiato, che sei sul tetto.

V 3. Vedi il c. VIII. e la n. al v. 9.

V. 4. Uno di Messina pubblicato da me (*Canti scelti* II, 6): Si manciu o biu, sempri penzu a tia. — Lo stesso in un altro di Messina (Vigo VIII, 28); e in uno di Borgetto (Sal. 153). — Uno di Cat. (Vigo XI, 6): notti e ghiornu sempri penzu a tia.

V. 5. Uno di Aci (Vigo XII, 48): T'amai di quannu stesi ntra la naca — Vedi il c. VI e la nota al v. 6.

V 6. Nella Racc. Salom. (6, 248): Lu sangu aviti duci armuzza mia! Borg. e Term. — Sempri chi penzu a tia, sanguzzu duci. Borg. — Nella Racc. Pitrè (251, 324): Sanguzzu duci, sanguzzu riali, Sanguzzu, ha' fari zzoccu vogghiu iu. Tortorici — pirduna a mia, sanguzzu duci. Palermo — Uno di Termini (Vigo III, 8): Quannu nascisti tu, sanguzzu duci. — Uno di Montalbano: E tu si' disiata, sangu duci, Comu Pasca, Natali e Capu d'annu.

XVIII.²⁵

Caloffuru chi fa' 'nu bellu oduri,
Mannami a diri quannu t'haju a 'mari.
Tu m'ha' rubatu lu cori a 'mmucciuni,
Ora 'mparissi non mi lu vo' dari!
Jò nn'haju rimuddatu cori duri!
Lu vostru no lu potti rimuddari!
Jò mi nni vaju e ti salut, amuri:
Ricorditi di mia, non ti scurdari.

Villaggio Gesso

V. 1. Uno di Giarre (Vigo VIII, 103): Alofuru ca fai stu bell'aduri T'addisidira ognunu ppr' adurari. — Vedi il c. precedente e la nota al v. 1.

V. 3. Uno di Partinico della Racc. Salomone, poco diverso dal 5, VI della Racc. Vigo (di Novara): Dammi lu cori chi arrubbatu m'hai. — Uno di Modica (V. XXVII, 2): Mi l'arrubbasti tu l'afflittu cori. — Nei Toscani del Tommaseo (p. 110, 187, 312): Ti pensi, bello, che non sia peccato Rubare un core, e non lo render mai? — Sei ladra d'occhi, che il cuore mi hai preso — Tu m'hai rubato il core e non lo rendi — Traditorello, m'hai rubato il core — Uno Savese (Schif. 12): Mi rubasti lu cori ulintieri. — Una *matinada* veronese citata dal Salomone al c. 136: Tu m'hai rubato el cuor, no me lo rendi.

Ed è frequente anche negli scrittori questa immagine. Jac. da Lentino (Son. *Madonna ha in sè virtute*): «isguardando mi tolse lo core» — Fr. Sacchetti: «m'ha co' suoi begli occhi il cor furato» — In due sonetti attribuiti a Dante: m'ha rubato il mio core e la mente» — «Furato m'ha lo core con lo sguardo» — Petrarca (Canz. *Nel dolce tempo*): «Questa ... col mirar gli animi fura» — Nei *Rispetti* del Poliziano (*Rime*, p. 194): «Ingrata ... tu m'hai furato il core» — T. Tasso (Son. 348, P. I): «Il cor ... m'involò, Donna, un furtivo Vostro sguardo dal petto... »

Ammucciuni, di nascosto, furtivamente. Vedi la n. 7 al c. XXV.

V. 4. *'Mparissi*, avv. che significa fintamente, simulatamente; come dicesse: fai le viste, fingi, dà a intendere. Il Pasqualino fa derivar questa voce da *impar dixi*, (*imparixi*, *'mparissi*).

V. 5. Nella Racc. Vigo (VIII, 35; XXVIII, 19): Lu cori di 'na donna arrimuddai. Aci — Lu to cori è

²⁵ Analogo a questo è il seguente, di Raccuja, da me pubblicato nei *Canti scelti* (III, 2): Carofulu pumpusu, duci amuri, Mandami a diri comu t'haju amari: Tu m'arrubbasti lu cori a mucciuni, E vinni apposta si mi lu vo' dari. E nn'haju rimuddatu cori duri! . . . Ora lu to' non potti rimuddari! Jò mi nni vaju a cuvernu d'amuri: Chistu lu lassu a tia; non ti scurdari! — E quest'altro di Borgetto (Salom. 178): O ninfa d'oru china di splennuri, Mancu ti pozzu 'na vota parrari! Eu nn'aju rimuddatu cori duri, Lu to' nun nni lu pozzu arrimuddari. E m'ha' firutu lu cori ammucciuni, Cu li to' modi mi lu vo' sanari. Vidi ca mi nni vaju, duci amuri, Ricordati di mia, nun ti scurdari. — Un altro, di Termini (Racc. med. 164): Galofaru chi fai stu bell'oduri, Mannami a diri comu t'aju a amari; Ti l'aju cugghiatu l'affettu e l'amuri, La vicinanza mi l'ha fattu fari. Va dormi, si hai sonnu, duci amuri, Ca lu lettu è cunzatu 'nta stu cori. — Un altro, di Bronte (Vigo VIII, 42): Galofaru di Spagna, duci amuri, Mannimi a diri... T'haju purtatu ... E non t'haju pututu disamari. Facci di luna e risplimentanti sulì, Mi preju quannu viju li to rai, Benedicu mumentì, quarti ed uri, Benedicu me stissu chi t'amai.

cechiù duru di 'na preta, Corcunu vi lu pozza arrimuddari! — *Arrimuddari* lo stesso che *ammollire*. Il Boccaccio (*Filoc.* III, 206): «amore ... ammolisce i duri cuori» — Il Tasso (*Aminta* III, 1): «Parole da ammolire un cor di sasso» — Nel Teocrito del Pagnini (*Id.* XXIX): «Amore ... Ammolli me che proprio Era un acciaro»

V. 7-8. Uno di Lipari: Sai chi ti dicu, carissimu amuri? Lu nomu di cu' t'ama 'un ti scurdari. — Quest'ultimo verso anche in uno di Catania (Vigo XXVII, 12).

XIX.²⁶

Si' cocciu di curaddu lavuratu,
Culonna chi s'appoja l'arma mia.
Si' tuttu bellu e tuttu zuccariatu,
Bellu ti fici to' mamma pi mia.
Di picciuli e di ranni tu si 'amatu,
'Nfin 'a li petri di 'mmenzu la via.
Ora ca t'haju ddrocu ässittatu,
Ora sarrà cuntenti l'arma mia.

Isole Eolie

V. 1. Nella Raccolta Vigo un canto di Lentini (I, 5): Si' cocciu di granatu e truncu d'oru. — E uno di Trezza (XIV, 16): O giuvineddu cocciu di granatu. — Uno di Partinico (Salomone, 142): Curuzzu beddu, cocciu di granatu.

V. 2. Uno di Reggio di Calabria pubblicato dall'Imbriani (*Organ.* p. 142): Cara giojuzza mia, muntagna d'uru Culonna a cui s'appoja la mia vita. — Uno di Catania (Vigo VIII, 51): Figghia, culonna mia, culonna d'oru, Culonna ca t'appoggi a la mia vita. — Un canto Umbro pubblicato dal Morandi: Misero me, che ho perso quanto avevo!... La colonnetta do' che mi appoggiavo. — Un canto Greco (Tomm. p. 111): Tu se' l'anima dell'anima e del cuor la colonna. — Uno di Montamiata (Tomm. p. 64): Oh albero di perle caricato, Colonna a cui s'appoggia l'alma mia. — Anche messer Francesco in una sua Canzone chiamò Laura *colonna* della sua *frate vita*. E disse pure in altra Canzone che sugli *occhi* di lei *appoggiavasi* la stanca sua vita. E prima di lui, Semprebene da Bologna diceva alla *dolce* sua *nemica*: «di mia vita voi siete colonna» — In una canzone a ballo attribuita al Poliziano: «Tu sei della mia vita pur colonna» (*Rime* Fir. 1863, p. 372) — Giusto dei Conti (Son. *Caro conforto*): «Alta colonna e ferma, che sostiene Mia vita» — Notisi che il siciliano *s'appoja* riscontrasi in un sonetto di Dante nella *Vita Nuova*: «Lo viso mostra lo color del core, Che tramortendo, ovunque può *s'appoja*»; oltrechè in una ballata del gentilissimo Lapo Gianni: «colei ... Cui gentilezza ed ogni ben *s'appoja*» (*Novelle grazie* ecc.) — E *poiare* dissero ancora gli antichi, dal provenzale *poiar*.

V. 3. Un canto di Borgetto (Sal. 25): Di zuccaru vi fici vostra matri; e segue ripetendo la parola *zuccheru* in ogni verso.

V. 4. Nella Raccolta del Pitre (645, 686): ... la mamma fici la figghia pri dàrila a mia. Alimena — Ca' di nica pi mia fusti addivata (per errore di stampa, vi si legge *addiccata*) Cefalù. — E al canto 719 leggesi ancora: Nun ci pinsati chi è nata pri mia. Alimena. — Nella Raccolta del Salomone (283) un canto di Partinico: Nata siti pri mia. — In quella del Vigo (II 26, VIII 44, XIV 49, XXIV 51, XXVII, 17): O bedda chi ti ficiru li fati O puramenti to mamma ppri mia? Aci — La to mammuzza ti fici pri mia. Termini — Ca pri mia, Catarina, fusti nata. Catania — Bedda ti fici to mamma ppi mia. Giarre. — Bedda, ti fici to matri pri

²⁶ Eccone un altro, inedito, del villag. Castanea: O cocciu di curaddu lavuratu, Giuvini bellu e fattu a voggia mia, Bellu si 'fattu e bellu si', criatu, Bellu ti fici to' matri pi mia. Criju chi tu 'n Palermu fusti natu E battiatu ä Santa Maria ... (manca un verso) Tu nesci pacciu e jò moru pi tia. — Uno di Borgetto e di Termini (Salomone, 6): Arvula di domanti caricatu, Culonna unni s'appoja l'arma mia, Quannu ti viju a la seggia assittatu L'arma mi scunchi, taliannu a tia. Di granni e picciutteddu t'aju amatu, Lu sangu aviti duci, armuzza mia! O picciutteddu filici e biatu, Ca fa' 'nciammari cu' primu talia. — Uno di Noto (Pitré, 31). Si' piruzzu di durbu caricatu, Culonna ca t'appuoi all'arma mia; Picciuli e ranni nui nn'avemu amatu, V'aju lu sangu ruci anima mia. — Uno Calabrese (Canale, VI): Caronfulu d'argentu spampanatu Nci pari a cu' ti vidi nta la via, Ma culonna di marmuru ngenmatu Si tu chi teni la spiranza mia; Picciula e randi sempri t'ajo amatu ... — Un rispetto Toscano (Tommaseo, p. 64): O albero di perle caricato Colonna a cui s'appoggia l'alma mia, Da grande e da piccin t'ho semre amato ...

mia. Catania — Presso il Canale (XLIV): Pir mia tu fusti fatta e stabilita. — L'antichissimo Ciullo, all'amata: «Ben credo che mi fosti destinata».

V. 5. Un canto di Noto (Pitrè, 31): Picciuli e ranni nui nn'avemu amatu. — Il cit. di Montamiata (Tomm. p. 64): Da grande e da piccin t'ho sempre amato. — Uno di Calabria (Canale, XX): Furu picciuli e randi e t'hannu amatu.

V. 6. Vedi il c. III e la nota al v. 10.

V. 7. *Ddrocu*, costi, in cotesto loco — *Assittatu*, seduto, l'*assentado* degli Spagnuoli. Ci sono esempi anche nella comune lingua della nazione. Dante (*Inf.* C. XVII, 91): «I' m'assettai in su quelle spallacce (del mostro Gerione)» — Boccaccio (*Decam.* G. V, N. 1): «le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate» — Lo Ariosto (*Sat.* II): «Poi che si sono a tavola assettati».

Nei Canti Monferrini (Ferraro p. 69) *insettà*, seduta.

XX.

Si' facci di 'na rosa gilistrina,
Chi di li belli siti la suprana,
Vi miritassu d'essiri rigina;
'Ncurunatedda a la palermitana.
Quantu luci un capiddu di ssa scrima,
Pi tantu luci la stidda diana:
Di ssa buccuzza nesci midicina,
Ch'ogni malatu lu cori cci sana.

Sampiero Monforte

V. 1. Rosa *gilistrina*. Così mi fu dettato. Ma io lo credo scambio di *lisciandrina* (*Rosa alba* di Linneo), ovvero di *damaschina* (*Rosa damascena*) — Il Tramater deriva *rosa* dal celt. gall. ed irland. *ros* che vale il medesimo. E reca le seguenti corrispondenze. In ted. *rose*, in illir. *rusa* e *ruxa*, in oland. *roos*, in ungher. *rozsa*, in ingl. e in franc. *rose*, in isp. *rosa*. — Un canto di Barcellona: Facciuzza di du' rosi russuliddi.

V. 2. Nella Racc. Salomone, due canti di Palermo e Borgetto (67, 89): E 'ntra li beddi la rigina siti. — Rigina siti di tutti li beddi. — Nella Racc. Pitrè, due di Noto (10, 632): Vui siti la rigina di li belli — Uno di Mineo (Vigo II, 21): Vui siti la rigina di li beddi.

Dante (Son. *Di donne io vidi*): «Credo che in ciel nascesse esta soprana». — Paganino di Sarzana (Canz. *Gravosa dimoranza*): «Sovrana, delli splendor vernice, Che 'mperadrice sembra, tant'è bella» Avverte il Nannucci che i Provenzali appellavano col nome di *sobirana* (sovrana) la loro donna (*Man.* p. 233) - Nella Ballata *Fresca rosa novella* che il Fraticelli attribuisce piuttosto a G. Cavalcanti, che all'Alighieri, o a Dante da Majano, o ad Enzo, come si vuole da altri: «Vostra fina piacenza Fece Dio per essenza Che voi foste sovrana». — In alcune Ballate del sec. XIV pubblicate dal Ch. Antonio Cappelli in Modena nel 1866: «Dame souverayne de beauté, d'onour» (XIII) — «Tre nouble dame souverayne» (XVIII).

V. 3. Questo verso è anche in un altro canto pur di Sampiero che io pubblicai nei *Canti Scelti* (I, 14): Siti cchiù ghianca vui di la farina. — Un canto di Castelbuono edito con varianti dal Salomone (79) e dal Pitrè (41): Vi miritati d'essiri rigina. — Uno di Terni e un altro Lucchese (Tomm. p. 116 e 64): Meriteresti d'esser la regina ... Meriteresti di portar corona; che mi richiama al pensiero quel di Pier Vidal: «Fine beutatz vos faissona Ad ops de portar corona»; versi citati dal Nannucci (*Man.* p. 219) a proposito dei seguenti di Ubaldo di Marco, contemporaneo di Fra Guittone: «Nobile donna, di corona degna Per lo valor, onde siete fornita» — Un canto Greco (Tomm. p. 276): A te, signora mia, converrebbe diventare regina, Sedere sul trono, le bellezze giudicare.

Messer Francesco a Madonna: «Alma real, dignissima di impero». E Pacino Angiolieri, antico rimator fiorentino: «Non che reame, degno Vi sarebbe imperiato mantenere.» E sì che al dire di Dante, «leggiadria... è bella tanto Che fa degno di manto Imperial colui dov'ella regna» (Canz. *Posciachè Amor*). Anzi, secondo un altro antico rimator, Paganino di Sarzana, l'alta bellezza è come riserbata esclusivamente alle imperatrici. «Imperatrice sembra, tant'è bella» (Canz. *Gravosa dimoranza*).

Un canto poi di Palermo (Salom. 32): E pri essiri rigina chi t'ammaanca? E un altro, di Castelbuono (79): E chi ti ammanca ad essiri rigina? 'Mmanu la parma e 'ntesta la curuna — E con esaltazione maggiore il campagnuolo di Termini (39): Ssa to' biddizza a tutti parti grida: Si' rigina e ti manca la curuna. — Chi vuol

maggiore esaltazione, l'ha in quell'altro, di Alimena (Pitrè, 36): Bella, ca li 'mperii cumanni, E si' patruna di li novi munni.

V. 5. Nella Racc. Pitrè (34, 130): D'oru li trizzi e d'argentu la scrima. Palermo — D'oru e d'argentu vu' aviti ssa scrima. Alimena. — Un canto Calabrese pubblicato da R. Martire (Racc. *Accanto a Cosenza*): Quannu te lievi e ti cuonzi la scrima Li giuvanielli moriri li fai.

Scrima, scriminatura, a *discriminando*. Vinci.

V. 6. *Stidda diana* «lo stesso che Lucifero, o stella mattutina, nitida e bella stella, ch'esce dal mar²⁷ e d'oriente a far pompa di sua bellezza. Gli antichi usavano questa voce a significare una cosa carissima e appellavano col nome di diana le loro innamorate» (Nannucci *Man.* p. 48). — Così anche nei canti del popolo, a cui ricorre sì gradita l'immagine di quella stella: Bedda, pri amari a tia, stidda diana Pri l'amuriddu to' persi lu sonnu. Termini (Vigo XVIII, 9) — Uno Toscano (Tom. p. 58): Vostra madre vi vedde tanto bella Nome vi messe la diana stella. — Curioso poi quando il campagnuolo di Castelbuono dice all'amata: E si' niputi a la stidda diana (Salom. 31); e quello di Palermo: Di la stidda diana figghia siti (242).

V. 7-8. Vedi arditezza! L'idea che dall'amata venga guarigione ad infermi, la trovo anche, sott'altra forma, in un Canto di Noto (Pitrè, 125) e in uno di Palermo (Salom. 83): Tu si' lu ciuri ed iu su la rastera, E lu ciàuru to' un malatu sana²⁸ - E si fussi malatu eu, lu mischinu, Bedda vidennu a tia prestu mi sanu. — Così in un canto di Aci presso il Vigo (XII, 13) l'amante che per improvvisa caduta avea male al piede, dice all'amata: Ed iu scuprennu la to facci bedda, Senza l'unguentu mi sanau lu pedi. — E così trovo anche nel Vigo istesso due canti (di Agira e Termini) nei quali si dice che dall'acqua con cui la donna si è lavata la mattina, spunta una bella rosa, donde si trae medicina che si dà agl'infermi perchè guariscano: Lu spiziali nni fa midicina, La duna a li malati pri sanari. — Li medici nni fannu midicina, La dannu a li malati pri sanari. — Identici alla chiusa del canto di Sampiero son quei versi del canto Catanese citato dal Vigo a pag. 199 in nota: 'Ntra la to vucca c'è la midicina, Quantu malati c'è, tanti ni sana. Il che mi ricorda quel dell'*Aminta* (A. I, sc. 2): «La virtù della bocca Che sana ciò che tocca.» — Nella medesima Racc. Vigo un canto di Aci (VIII, 8): Medica siti vui ca midicati Ccu ssi beddi rimeddii ch'aviti; Ma tannu passa sta mia 'nfirmitati, Quannu vasu ssi labbra sapuriti. — E così pure nei Canti Greci (Tommaseo, p. 20, 356): Oimè muoio, E nessuna medicina ritrovo! Non si trova erba Al mondo per sanarmi, Fuorcchè un bacio rugiadoso, Saporito, inzuccherato. — Tu se', fanciulla mia, 'l medico e io sono il ferito. Dammi, fanciulla, il bacio, ch'i' guarisca, poverino! — T. Tasso, alla sua donna (Son. CCCXLVII P.I.): «Tu... Ciò che il ciel stilla, o che 'in campagne, o in rive Nutre la terra, o chiude il grembo interno, Raccogli in *medicina* al mio gran male».

XXI.²⁹

Vardu lu celu e vidu 'na facciuzza;
Fu Diu chi la criau tanta billizza;
Aviti ssu pettu di 'na carrubuzza,
Di ssa bucca vi spandi 'na ducizza.
Quattru aneddi purtati a ssa manuzza,
Quattru petri rubbini, dui pi trizza.

²⁷ Ed anche *somma bellezza*, come spiegano i Compilatori del Vocabol. Tramater in quel luogo affettuosissimo della Vita di S. Eug.: «Ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti sei partita, stella diana».

²⁸ Questa immagine mi richiama al pensiero quei versi del Tibaldeo (Son.) «Ben fosti in Cipro colta nel giardino D'Amor... Rosa gentil... Io ch'era a la mia morte già vicino, Poichè a me ti mandò la bella mano, A l'odor tuo con fatto in parte sano».

²⁹ Il Pitrè nell'opusc. per le nozze *Sicil. Villan.* ne ha pubblicato uno molto analogo, di Alimena (p. 38): Taliu 'n celu e viju 'na facciuzza. Diu! unni si criau tanta biddizza! Avia du' anedda d'oru pri manuzza, Quattru petri domanti, dui pri trizza. Quannu si 'nguaggira sta zitidduzza Junci stinnardu, banneru e biddizza. Fammi cuntenti 'na vota, giuiuzza, Quantu provu com'è la cuntintizza. — Qualche attinenza ha pure coi due riportati il seguente bellissimo della Raccolta Canale (IV): Eu dissi quandu vitti ssa facciuzza, Lu sciuri Diu criau di la bellizza; E nta lu pettu toi, cara figghiuzza, Ddu palumbi vitt'eu tutti ianchizza. Porti la gula di la garrubuzza, Lu meli chi ti spandi a schizza a schizza. T'andomitai, sarbaggia crapettuzza, Ora d'un re vuliva la ricchizza, Ma quattru aneddi d'oru a ssa manuzza Ti mentu e quattru a ssa durnata trizza. Non pirciò, cori meu, la to' facciuzza Perdi di na ragina a la bellizza. — Nella Raccolta poi del Pitrè (23) è il seguente di Castelbuono: Quantu si' biedda, ciuri di cucuzza, E di lo zuccu pri finu a la trizza; 'N'aneddu teni tu 'nta ssa manuzza, Quattru petri diomanti, dui pri trizza.

Quandu si 'nguaggirà sta signuruzza,
Pigghia stinnardu, bandera e billizza.

Barcellona

V. 2. Properzio Lib. II, El. 3: «Hæc tibi contulerunt cælestia munera Divi; Hæc tibi: ne matrem forte dedisse putes.» — Dante nella *Vita Nuova*: «Le mie bellezze sono al mondo nove, Perocchè di lassù mi son venute ... Queste parole si leggon nel viso D'un'Angioletta che ci è apparita».

V. 3. Uno di Bronte (Vigo XXII, 2): Pittuzzu di 'na tazza cristallina. — Superfluo l'avvertire che il verso ha una sillaba di più, che elidon nel canto.

'Na per una, anche nei canti Toscani (Tomm. p. 303, 306: 'Na volta ce l'avevo la speranza — 'Na volta tu mi hai fatto innamorare. — In quelli di Marittima e Campagna della Racc. Visconti: 'na fiamma ardente. — Nei Corsi (Tomm. p. 226): 'na cosa rara.

V. 4. Nella Raccolta Vigo (II, 16, 4, 49): 'Nvucca cc'è na ducizza chi mai speddi. Raffadali — Aviti la vuccuzza nzucarata; Vi spanni meli la stati e lu 'nvernu. Aci — 'Ntra la vuccuzza ci hai meli rusatu. Termini — Uno di Noto, presso il Pitrè (652): Di la vucca vi spanni latti e meli. — Un canto Calabrese (Canale, XXXIX): Na funtana di meli è ssa buccuzza. — Il Meli (*Odi*, VI) della sua Nice: «'Ntra lu labbru culuritu Di lu caru amatu beni Cc'è lu meli cchiù squisitu ...» — Il Poliziano, o qual si sia l'autore della ballata *La brunettina mia*: «con la sua boccuccia piove mèle».

V. 7-8. Nella Raccolta Vigo uno di Mineo, (VIII, 71) di cui può dirsi variante il 4 XIX, di Catania: Ora prjamu a Diu ca junci ss'ura, Si junci lu stinnardu e la banneru. — Uno di Castelbuono, nella Raccolta Salomone (260): Ora si voli Diu, nni junci l'ura, Si junci lu stinnardu e la banneru. — *Si 'nguaggirà* — Andrà a marito. Dal francese *engager*; per la *obbligazione* della fede reciproca negli sposi.

XXII.³⁰

Vardu lu locu to', mi ssettu e chianciu,
Pigghiu la pinna, la bagnu e no scriu;
Pinzandu lu to nomu sempri chianciu;
Unni si', anima mia, chi non ti viù?
E si pi sorta carchi cosa manciu,
Di vilenu si fa lu gibu miu.
No mmi canciari no, chi non ti canciu:
Schettu staju pi tia, mentri chi viù.

Isole Eolie

V. 1. Un canto di Partinico (Salom. 120): Guardu li mura di lu to' palazzu, Guardu e guardannu la vista cci appizzu. — Uno di Termini (Vigo XXVII, 15): Chianciu la grada e chianciu chisti mura, Chianciu st' afflittu sfortunatu locu. — E uno di Calabria (Canale, XLII) che ha di molti riscontri con esso: Vardu la casa e cianginu li mura³¹, Vardu l'affrittu e dispiratu locu. — Un canto Greco (Tomm. p. 361): Mi prese l'affanno e *seggo e piango*.

V. 4. Richiama quel luogo affettuosissimo della *Vita di S. Eugenia*: «Figliuola mia ... dove sei tu ch'io non ti trovo?» parole che dàn cominciamento ad un tratto eloquentissimo che il Mamiani trasferir

³⁰ Notabili le variazioni che questo canto assume in Ribera (Salom. 267): Guardu ssi mura to', m'assetto e chianciu, Pigghiu la carta, la pinna e po' scrivo; Cu' sa unn'è lu beni miu! lu chianciu! Affaccia, beni miu, quantu ti viju. Si mi duni qualcosa, mi la manciu, Vilenu mi farà lu cibo miu! — Ah, non chianciri, no, ca nun ti canciu; Tu ha' statu e tu sarai lu beni miu. — Tra questo canto e quello dell'Eolie chi non vede qual sia il più affettuoso e più logico? L'ultimo, a parer mio, è alterazione del primo. — Moltissima analogia coll'Eoliense ha quel di Catania, pubblicato dal Vigo (XIV, 1) e di cui citerò qui le varianti: Bedda, a lu latu to e ti scrivu; Sintennu lu to nomu mi tracanciu, Unni si', armuzza mia E iu m'assetto a tavula e non manciu; Vilenu si farà mentri su vivu.

In Casalvecchio i tre primi e l'ultimo varian così: Bedda a lu locu to m'assetto e chianciu, Bagnu la pinna ed idda non mi scrivi. Sintennu lu tò nomu mi tracanciu Stattiti ferma comu sugnu iu. — Nel resto il canto è conforme a quel dell'Eolie.

³¹ In un canto Corso della Racc. Tommaseo (p. 259): Piangono l'istesse mura Che circondano la tomba... di tua sepoltura.

volle in uno dei suoi bellissimi Inni, quello a *S. Pelagia*. — Un canto di Catania (Vigo VIII, 20): Unni siti, figghiuzza, anima mia?

Viu, vidu, fognato il *d*. Così negli antichi scrittori *vio* ed anche *veo*. Jac. da Lentino (*Maravigliosamente*): «quando voi non vio» — Ruggerone da Pal. (*Oi lasso, non pensai*): Tutto quanto eo vio — Pier delle Vigne (*Assai cretti celare*): «poi la veo» — Stefano Protonotario da Mess. (*Assai mi piaceria*): «Amor non veo» — Jac. d'Aquino (*Al cor m'è nato*): «'n sogno la veo».

V. 5-6. Un canto di Montamiata, nel Tommaseo (p. 192): Quel che mangiavo, l'era fiele amaro — Più efficace di quell' altro: Non posso più nè bere nè mangiare. — Il Petrarca (Son. *Passer mai solitario*): «*Lagrimar sempre è il mio sommo diletto, Il rider doglia, il cibo assenzio e toscò*».

V. 7. Nella Raccolta Vigo (XII, 60): Si' bedda e non ti canciu cu 'n tisoru, Nè mancu cu 'na navi di munita. Avola — Racc. Salom. (335) Nun criditi ch'eu pr'autru canciu a vui. Borgetto — Racc. Pitre (31, 218, 710): E si Palermu mi sarria annutatu Nun cangiassi 'n 'amanti comu tia³² Noto — Non si rici ca pi autru canciu a vui. Ficarazzelli.

V. 8. Racc. Salom. (328, 333): Si sai quant'è l'amuri chi ti portu! Bedda, a' 'un pigghiu a tia m'arrestu schettu. Termini — La me' palora passa pri cuntrattu, Bedda, s' 'un aju a tia mi restu schettu. Ficarazzi. — Racc. Pitre (213, 214, 215): Moru schettu pri tia e moru cuntenti. Tortorici — Si mi diciti no m'arrestu schettu. Camporeale — Eu schettu moru si 'un mi pigghiu a voi. Termini — Uno poi di Caltavuturo (Racc. med., 52): Sai chi ti dicu, Rusidda gintili? Statti schetta per mia, 'un ti dubitari — Uno di Aci (Racc. Vigo XIV, 6): Giuramentu sullenni vogghiu fari, Staju schetta pri tia mentri su' vivu. — Un canto Greco: Se ti sposi, mi sposo; se così rimani, rimango.

XXIII.

Figghiolu beddu, nui comu facemu?
Vostra matri non voli mi nn' amamu,
Semu luntani e mai no nni videmu,
Mmasciàti sutta-manu nui mannamu.
A quarchidunu pi menzu mintemu,
Lu so' cori, ch'è duru, arrimuddamu.
Chi si carchi riparu non mintemu,
Vüi muriti e jò la morti chiamu.

Villag. Castanea

V. 1-2. Un canto del villag. Gesso: Cc'è to' mamma e to' patri chi non voli. — Uno di Termini (Pitre, 215): Cc' è mè mamma e mè patri ca nun vonnu. — Uno di Partinico (Salom. 315): Vostra mamma vi teni 'nta la riti, Nun voli chi cu mia vu' cci parrati. — Uno di Palermo (Vigo VIII, 66): Me' matruzza mi teni stritta assai, Non voli chi parrassi cchiù ccu vui. — Uno Pistoiese (Tomm, p. 361): E la tua mamma non vuol che tu m'ami — E un altro, toscano, della Racc. Tigri: Babbo non vuole e la mamma nemmeno, Come faremo a fare all'amor? — Un canto Greco (Tomm. p. 112): Va, di' alla madre tua, non m'imprechì; Che genero suo divengo: e segga, e mi benedica.

Figghiolu più vicino al lat. *filiolus*. — *Matri*, Madre: è il dativo di *Mater*. — *Matre* in Dante (*Inferno* C. XIX): *matri* nell'Ariosto (Canz. *Non so s'io potrò ben*).

V. 3. Uno di Montam. (Tomm. p. 225): Ti pensi, a me che non mi sappia duro Volerti bene e mai non ti vedere?

V. 4. Uno di Montamiata (Tomm. p. 196): Bella, ti manderei dell'imbasciate — Uno di Alimena (Pitre, 723): Tu mannami 'na littra 'n sutta manu.

Suttamanu, sotto-mano, (in modo che altri non se ne accorga), di celato, nascostamente.

V. 5. Un canto di Ficarazzi (Salom. 447) che ha delle attinenze col 4, XV della Racc. Vigo: Mittitivicci 'mmenzu, boni amici, Forsi sta paci si putissi fari. — Un altro di Ribera (Salom. 442): Ora vogghiu prigari a quattu amici Forsi la paci putissimu fari. — Il cit. di Termini (Pitre, 215) vuol che l'amato mandi a infastidire con insistenze continue i costei genitori, perchè il matrimonio abbia luogo: Männali a siddiari e nenti cchiui.

³² Coi quali versi trovo che han riscontro i seguenti dell'antico rimator Messinese Mazzeo Ricco: «Che se tutta Messina fosse mia, Senza voi, donna, niente mi saria.»

V. 6. Vedi la nota al v. 5. del c. XVIII.

V. 7. *Metter riparo* in Busone da Gubbio (*Avvent. Cicil.* L. III, c. 11) e in G. Villani (*Cron.* L. XI c. 118, ediz. Mil. 1848).

V. 8. Uno di Palermo (Salom. 472): Tu ti disperì ed eu la morti chiamu. — Petrarca: «Quante volte m'udiste chiamar morte?» (*Canz. Perché la vita è breve*) — Giusto dei Conti: «... sempre, lasso, chiamo morte» (*Sest. Chi è possente*) — «Così tra due mi tene Amor, che da l'un lato morte chiamo, Da l'altro cerco d'acquetar la doglia» (*Sest. La notte torna*) — Lorenzo dei Medici: «... morte per ristoro Chiamo» (*Son. Un acerbo pensier*).

XXIV.³³

O bellu, quannu nùì nn'ancuntramu
Comu gialini e virdi nni facemu!
Calamu l'occhi e no nni salutamu,
Chistu è lu ver' amuri chi facemu.
Sa quali santu prigamu prigamu?
Forsi nùì sta grazia aviremu.
Si stamu un'ura no mi nni parramu,
Muremu jo e voi, certu muremu.

Villag. Gesso

V. 2. In questo è forse maggior bellezza che in quei due versi del cantore di Laura: «Vedete ben quanti color dipinge Amor sovente in mezzo del mio volto» (*Canz. Perché la vita è breve*).

V. 3-4. Un canto vicentino (Pasqual. XVI) ricorda all'amata: Bassavi i occhi e la bocca ridevi, Dentro dal vostro cuor mi saludavi. — Un canto di Ficarazzi e Borgetto (Salom. 191): Tu cali l'occhi ed eu calu la testa, Chissu è lu signu ca nni salutamu. — Uno di Adernò (Vigo XVI, 4): Iu spinciu l'occhi, tu cali la testa, Chistu è lu signu ca ni salutamu. — Uno fra i Toscani del Tommaseo (p. 216): Quando lo scontro, abbasso gli occhi a terra: La lingua tace e lo mio cor favella. — *Chistu, l'iste dei Latini*. Nei Canti Toscani *chesto* (V. la Racc. Tomm. p. 44, 117, 127, 182, 234, 240, 320, 314).

V. 7-8. Un canto di Palermo (Vigo XXI, 57): E quannu staju un'ura e nun ti viù, Oh chi duluri a stu cori chi haju! — Uno Calabrese (Canale, XL): Si staju n'ura e non ti viù a tia, Tuttu mi sentu di focu addhumatu — Uno di Carini (Salom. 355): O Diu, chi pena mi dastivu a mia, Ch'aju la lingua e nun pozzu parrari! Passu davanti di l'amanti mia, La viju e nun la pozzu salutari! — Nei Toscani della Racc. Tom. (p. 216): Che pena e che dolore è mai la mia, Aver la lingua e non poter parlare! Quando che passo dalla dama mia, La vedo e non la posso salutare. Lucchese. — Oh Dio del cielo che pena è la mia Aver la lingua (come sopra) ... Io vado e passo dalla dama mia, La veggo e non la posso salutare. Pistoiese — Che pena e che dolore è un po' la mia, Aver (come sopra) ... Riscontro l'amor mio nella via, Lo scontro e non lo posso salutare. Pistoiese — Un canto Vicentino (Pasq., X): se tu savessi che pena è la mia Aver la lingua e no poder parlare, Passar davanti a la morosa mia Vederla e no poterla salutare. — Un canto Ligure (che tolgo dal Salomone): Oh che dis'perezziun l'è mai la mia, Avèi la lingua e nun pudèi parlare! Passu davanti a la galante mia, La vedo e nun la possu salutare. —

XXV.³⁴

³³ In Termini varia così (Salom. 177): Amuri semu ed amuri siamu. Amuri, ca cchiù beni nni vulemu; Quannu 'nta li vaneddi nni scuntramu La faccia russa e bianca nni facemu; E quannu è russa, signu ca nni amamu; E quann'è bianca, beni nni vulemu; E 'nfrunti poi un scrittù cci purtamu, Curuzzu, ça giammai nni spartiremu. — E nella Raccolta del Vigo (VIII, 94) un altro ce n'ha, di Catania, che varia pure di molto: È veru ca cci amamu, ca cci amamu, Nn'amamu tutti dui e non gudemu; E quannu pri li strati nni scuntramu Tutti gialini e virdi ni facemu; Mi fazzu rrusa, pirchi tantu t'amu, Virdi mi fazzu ca l'amuri è stremu, E s'a sta cosa riparu non damu, Muremu tutti dui e non gudemu.

³⁴ Questo canto nella Riviera Peloritana varia così (ai v. 1, 2, 3, 6, 8) Acula chi d'argentu porti ... Ti scruscinu li pinni quannu voli; È tantu onestu Cu lu to' versu e li to' beddi modi; Non mi fari cchiù cianciri stu cori. — Uno di Aci, nella Racc. Vigo (VIII, 36): Si' acula d'argentu e porti l'ali, Ti scruscinu li pinni comu voli, Poi ssu piduzzu ti vurria quazari, d'oru e d'argentu l'impigni e li soli, O tu t'ammucci, o tu ti lassi amari, E non ci dari cchiù pena a lu cori.

E tu janca palumma abbassi l'ali,
 Strusci li pinni toi quannu chi voli;
 Ma quantu è onestu lu to' caminari!
 Undi camini tu rosi e vïoli:
 L'Ancili di lu celu fa' calari
 Ca li to' modi o cu duci palori:
 O tu ti mmucci, o tu ti lassi amari,
 Non ci dari cchiù pena a lu me' cori.

Francavilla.

V. 2. Un canto di Casteltermini (Pitrè, 706): E di lu pagu nni vogliu li pinni, Di la palumma lu scrusciu di l'ali — Un canto Greco (Tomm. p. 171): Di sera mi leverò ... per sentire il fruscio delle penne dello sparviere.

V. 3. Uno di Casteltermini (Pitrè, 28): Quantu è liggiatra ni lu caminari! Ma quel *liggiatra* non mel dà popolare. — Uno di Termini (Salomone 50): Di caminari vui nni siti mastra — Un canto Umbro (pubblicato da G. B. Monti): La camminata tua mi piace tanto.

V. 4. Sottintende: fai nascere. Ellissi potente! — D'oru e d'argentu li pirati lassi, Spanni rosi e vïoli pi la via. Castelbuono (Pitrè, 38) — Rose e viole semini indo' vai. Canto Romanesco tra i pubbl. dal Blessig — ... unni lu pedi posi Nasciunu ciuri di milli divisi. Borg. e Pal. (Salom. 17) — La me morosa per un prà la passa, Dove la mete un piè l'erba se sbassa: La me morosa per un prà camina, Dove la mete un piè l'erba s'inchina; La me morosa per un prà la core, Dove la mete un piè ghe nasse un fiore. Canti Vicent. (Pasqualigo, XIII). — Un canto del Borgo a S. Lorenzo nel Mugello (Tomm. p. 329): Di do' passate voi la terra ride. Fiorisce l'erba, le spine e le rose — Uno di Valdichiana (p. 207): l'erba ti fiorisce sotto i piedi. — Uno poi del Prato Vecchio nel Casentino (p. 392): Fiorisce l'erba do' avete a passare. Dove avete a passar fiorisce il grano, ecc.

Alla dea Venere diceva Lucrezio: «a te germoglia Erbe e fiori odorosi il suolo indubre (*Rer. Nat. L. I, Trad. March.*) — Così in Teocrito dice Menalca (*Id. VIII*): «In tutti luoghi è primavera ... dove Vien la vaga fanciulla; al suo partire il pastorello inaridisce e l'erbe — (Trad. Pagnini) — Claudiano «quacumque per herbam Reptares, fluxere rosæ candentia nasci Lilia ... » (*Laus Serenae Reg. uxor. Stilicon.*) - Nè il Petrarca lasciò di attribuire a Laura questi miracoli: «... facea ... l'erba Con le palme e coi pie' fresca e superba; E fiorir coi begli occhi le campagne, Ed acquetar i venti e le tempeste Con voci ancor non preste. (Canz.) — E nella preced. strofa avea detto chi al nascer di lei, «il Sol mai sì bel giorno non aperse: L'aere e la terra si allegrava; e l'acque Per lo mar avean pace e per li fiumi» — Giusto dei Conti «il dolce passo ... germina viole ovunque move» (*Bella Mano* Son. 8) — Della bella Simonetta diceva il Poliziano (*Giostra L. I, 43, 44, 55*): «E pur col ciglio le tempeste acqueta» — «L'aer d'intorno si fa tutto ameno, Ovunque gira le luci amorose» — «L'erba verde sotto i dolci passi, Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi» — E il suo protettore Lorenzo (Son. *Spesso mi torna a mente*): «Ove Madonna volge gli occhi belli, Senz'altro Sol la mia novella Flora Fa germinar la terra, e mandar fuori Mille varii color di fior novelli» — B. Tasso (Canz. *Donna gentil*): «questa pellegrina Che con la fronte sua serena il giorno E co' be' piedi le campagne infiora » — L'Ariosto (Canz. *Amor da che ti piace*) «Sotto le care piante Più volte ho già veduto L'erba lasciva a prova indi fiorire: Vist'ho dove il ferire De' suoi begli occhi arriva In valle, piaggia o colle Rider l'erbetta molle. E di mille color farsi ogni riva, L'aer chiarirsi e il vento Fermarsi al suon di sue parole attento». — Anche la donna dell'infelice Torquato «adornava di fiori e d'erba Le rive e i campi» e quella del Sannazzaro rivestiva «di rose e di viole ovunque fermava l'orme oneste e sante» E la *bella Ninfa* del Molza «infiorava al Tebro col piè le sponde». Ma fine oramai a questa lunghissima nota!

V. 5. Frequenti queste scese d'Angeli sulla terra, per cagion dell'amata! E il campagnuolo di Noto dice alla sua donna; Calaru l'angili pi criari a vui (Pitrè 13) — Pel contadino di Alimena e di Borgetto anche quando nacque l'amata, L'ancili di lu celu 'n terra foru (Pitrè, *Nozze Sicil.*, p. 31) — 'N terra calaru tri ancili santi (Pitrè, *Canti*, 1). Così pure pel Calabrese, al battesimo della sua donna N'Angelu di lu celu discindiu (Canale, XLI).

V. 7-8. *O tu ti mmucci*, da *ammucciarsi*, o *mmucciarsi*, nascondersi, donde l'avv. *ammucciuni*, di nascosto, furtivamente.

Il Vinci nel suo *Etymologic. Siculum* il fa derivare dal *mucia mucia* col quale noi chiamiamo la gatta nascondentesi per gli angoli della casa. — Il Pasqualino invece il deriva dal greco *μύχος* o *μύχιος*, (mutato *i* in *u*) luogo occulto, interiore, astruso. Ed è a notare che nel vocabolario Greco Italiano dello Schenkl e

dell'Ambrosoli alla voce $\mu\upsilon\chi\acute{o}\varsigma$ si fa corrispondere il sanscrito *mukha*, significante il luogo o lo spazio interno, l'angolo più riposto. E *mukha* è tanto vicino al siciliano *'mmucciari*; col quale parmi che abbia una qualche attinenza l'italiano *mucciare* usato dagli antichi, in senso di trafugarsi, fuggirsi: esempio quel luogo dell'antico volgarizzatore di Livio: «Rimproveravangli ch'egli s'era *mucciato* e appiattato sotto l'ombra de' tribuni». Non così però il *digli che non mucci* di Dante (*Inf. C. XXIV, 127*) che parmi usato per *burlare* ed *eludere*, come dopo il Lombardi bene opinò il Poggiali.

V 8. Un canto di Adernò (Vigo V, 3): Smoviti a pietà di li mei chianti, Non mi dati cchiù peni e cchiù turmenti. — Nei canti Toscani (Tomm. p. 215, 230): Quelle son tutte pene che mi dai. — Le pene che mi dai tutte le scrivo.

XXVI.³⁵

Acula chi d'argentu porti ss'ali,
Fierma, quantu ti dicu du' palori:
Quantu ti scippu 'na pinna di ss'ali,
Quantu fazzu 'na littra a lu me' 'muri.
Tutta di sangu la vurrìa stampari,
E pi siggillu cci mientu lu cori.
Ora ch'è lesta, spidduta di fari,
Acula, porticilla a lu me' amuri.

Isole Eolie

V. 1-2. Un canto di Aci (Vigo, VIII, 36): Si' acula d'argentu e porti l'ali, Ti scruscinu li pinni comu voli. — Uno Pistoiese (Tommaseo, p. 366): Un'aquila dal ciel veddi golare... D'oro e d'argento lei aveva l'ale. — Vedi anche la nota 1 al c. II di questa Racc.

V. 3. In un canto di Borgetto e Palermo (Salomone, 377) l'amante domanda a un uccello che dall'aria si cali e gli dia un'ala in prestanza, per carità, ond'egli voli in aria breve ora: Acciduzzu di l'aria, cala, cala, Nun mi fari pirdiri sta vintura; Fammi 'na carità, 'mprestami un'ala Pri vulari 'nta l'aria quant'un'ura.

Scippari, svellere. Il Vinci nel suo *Etymol. Sicil.*, facendolo sinonimo di *scipare*, *dissipare*, lo deriva *ab antiquo verbo* sipo, *idest* spargo, *hinc* dissipo. Ma non parmi ch'ei ben si apponga. Meglio il Pasqualino, dal lat. *cippus* (pedale degli alberi), aggiuntavi la *s* avente forza di *ex*, come dicesse *excipare*, *ex cippo evellere*. Ma io credo piuttosto ch'ella derivi dal lat. *excerpere*, tor via, levare, donde l'italiano *scerpere*; tanto più quando osservo che in molti luoghi di Sicilia invece di *scippari*, si dice *sceppari*, o più di frequente (nella prima pers. del pres. indicat.) *sceppu* invece di *scippu*.

Littra, sinc. di *littira*, come in italiano *lettera* per *lettera* (Petrarca, Tasso, Guarini).

V. 5. Uno di Caltavuturo (Pitre, 364) mandando una lettera alla sua donna: Ti la vuleva scriviri di sangu, E sangu di li vini un nni vinia.

V. 7. *Lesta*, compiuta, fornita. Il Vinci la deriva dal greco $\tau\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$, fine, *syllabis transpositis* — In questo senso differisce dall'add. *lesto* della lingua italiana, per *destro*, *presto*, derivante dal celtico *laster* (subito, presto, prontamente, onde *lasterra*, agile, rapido). E così pure il francese ha *leste* e *listo* lo spagnuolo. V. il Tram. — *Spidduta*, finita, da *expedire*, *expeditus*.

³⁵ Nella Raccolta Vico trovo le seguenti variazioni (XVII, 9, 10): Acula, vai vulannu mari mari, Spetta.... tri pinni di l'ali, Mi cci fazzu a lu me' beni;.... la voggghiu lavari.... Quannu la littra è.... a lu me' beni. Itala. — O rinninedda, ca vai mari mari Aspetta ca t'è diri.... 'na pinna di l'ali, Fazzu 'na littricedda a lu.... Di puntu a puntu la vô siggillari.... Va prestu, rinninedda, e non tardari, Portami nova di lu duci amuri. Montemaggiore. — O palummedda chi vai mari mari, Fermati ca ti dicu..... 'na pinna di ss'ali, Scrivu 'na littra a cui pri mia ni mori; Tutta di sangu la vurrìa untari..... metterci lu cori. Di poi ti dicu a cui mi l'hâ purtari, Ti dugnu la to pinna e tinni voli. — Coi quali canti hanno riscontro ben altri sei Toscani ed uno di Marittima e Campagna, che leggonsi nella Raccolta del Tommaseo (da 6 a 12, Cap. *Gli uccelli*) e dai quali citerò il 7 (già pubblicato dal Visconti) ed il 9: Palomba che per l'aria va' a volare, Ferma che voglio dirte due parole; Voglio cava' una penna a le tue ale, Voglio scrive una lettera a lo mio amore. Tutta de sangue la voglio stampare Per sigillo ce metto lo mio core. E finita di scrive e sigillare, Palomba, portacela a lo mio amore. E se lo trovi in letto a riposare, O palomba, riposati tu ancora. — O rondinella che vai giù nel mare, Ritorna addietro e ascolta du' parole: Dammi una penna delle tue bell'ale, Che scriverò una lettera al mio amore. Quando l'averò scritta e fatta bella, Ti renderò la penna, o rondinella (Valdarno).

XXVII.³⁶

Giuvini bellu, m'allegra lu cori
 Quannu ti vidu a la strata passari:
 C'è to' mamma e to' patri chi non voli,
 Mancu to' soru mi lassa parrari.
 Tu si' cchiù beddu di l'otri figghioli,
 Tu sulu mi facisti 'nnamurari.
 Chissi su' primi o l'urtimi palori,
 S'iddu è datu da Diu non po' mancarì.

Villagg. Gesso

V. 1-2. Nei canti popol. Toscani (della Racc. Tigri): Quando ti vedo ... Mi fai tanto nel core arrallegrire. — Il cuor mi si consuma dall'amore Quando passar vi veggo nella via.

V. 3. Il c. XXIII di q. Racc.: Vostra matri non voli mi n'namamu. — *Soru* (sorella) più vicino alla voce latina *soror*, che il Petrarca fece italiana (nel Son. *L'aura e l'odore*): «Come a noi 'l Sol, se sua *soror* l'adombra». — *Sora* in Feo Belcari (*Rappresentaz.* p. 97 Fir. Moutier 1833) — *Lassa* (lascia) usato dagli antichi scrittori e rimisto alla poesia. Questa voce è più vicina alla tedesca *lassen*, (da cui il Muratori deriva *lasciare*) ed alla francese *laisser*.

V. 4. *Mancu* per *nemmeno*, come nei Canti Corsi (Tom. p. 226). Ed è frequentissimo nei Toscani. — Generalmente si è voluto considerar questa voce come bassa e plebea, quando poi oltre al Bellincione citato dal Tramater, non isdegnarono usarla il Machiavelli (*Leg. al Valent.* XXXIII), il Varchi (*Ercol.* ques. III), il Gelli (*Capr. del Bott.* III) e l'Ariosto *Orl. Fur.* C. XXXIV, 65): il che notava quel bravo filologo e valent'uomo del Buscaino Campo, che, non toscano, ha pur mostrato ai Toscani come si possa aver voce in capitolo nelle cose della lingua (Vedi i suoi *Studj Varj* e l'*Append.* agli stessi. Trapani 1867, 1871, p. 304, 158)

V. 5. Un c. Greco (Tomm. p. 138): Tu sei la più bella di tutta la tua fratellanza.

V. 6. Uno di Termini (Salomone 127): Tu sula mi piacisti e nudda cchiui; che ricorda il Tibulliano (*El.* 13. L. IV) «Tu mihi sola places ...» E il Petrarchesco (Son. *dolc'ire, dolci sdegni*) «... tu sola mi piaci».

V. 8. Un canto di Messina pubblicato da me (*Canti Scelti* II, 9) finisce così: Ammàtula mi fai sti 'ncagnateddi, S'iddu è datu da Diu non po' mancarì. — Uno di Termini e Mineo (Vigo XIV. 40): Siddu è nata pri mia nun po' mancarì. — In un canto dell'Elba (Tomm. *Canti Tosc.* p. 225): Che ciò ch'è scritto in ciel, sarà anche in terra ... Che ciò ch'è scritto in ciel non può mancare. — In uno Pistoiese (p. 246): Poichè gli è scritto in ciel, convien che sia. E in un altro pur di Pistoja (p. 357): Ma se sarà destin, ci sposeremo. — Il Pulci (*Morg. Magg.* C. V, 21): «Non si può tor quel che 'l ciel pur destina».

XXVIII.³⁷

Di sta finestra si 'ffacciò 'na luna,
 Di cantu e cantu na stidda d'iana:
 Su' tanti li sbrenduri chi ndi duna,
 Sunnu comu la Liggi Cristiana.

³⁶ In Barcellona varia così: Giuvina bella m'allegri stu cori Quannu ti vitu a la strata passari; Tu si cchiù bella di l'otri figghioli, La to' billizza mi fa pazziari. Ora, figghiuzza, dunami stu cori, Si cu lu cori miu putissi stari. — La quale chiusa ricorda il principio di un canto di Ribera (Salomone, 214): Eu vinni pr'arrubariti lu cori, Si 'nsemi cu lu me' putissi stari. — Nella Riviera Peloritana, dopo i primi quattro, identici al cit. di Barcellona: To' mamma cu to' patri chi non voli, Mancu to' soru ti lu lassa fari. Sa' chi ti dicu, l'urtimi palori?...

³⁷ Presso il Vigo, uno di Siculiana (XIV, 14): Di 'na finestra s'affacciau la luna, E 'nta lu mienzu la stidda Diana; Su' tanti li splenduri ca mi duna, Lampu mi parsi di la tramuntana: C'è lu Gaitu (titolo di grande ufficiale presso gli Arabi siciliani) e gran pena mi duna, Vòli arrinunzu a la fidi cristiana, Non vi pigghiati dubbju, patruna, L'amanti ca v'amau, v'assisti e v'ama. — Ed uno di Catania (XXI, 63) comincia così: Di sta finestra s'affaccia lu sulì, E di lu celu 'na stidda cumpari.

Ddroc-a-intra siti vu', cara patruna,
In cumpagnia di la gran Surtana.

Barcellona

V. 2. Ed anche qui l'immagine della stella diana. Vedi il c. XX. e la n. al v. 6. — Tomm. Buzzuola da Faenza. «Come le stelle sopra, la Diana Rende splendor con grande claritate, Così la mia donna par sovrana Di tutte le donne che aggio trovate» — Ser Monaldo da Soffena: «Sembra stella Diana Vostro bel viso chiaro, tanto splende.» C. Guinicelli (Son. *Io vo' del ver la mica donna laudare*): Più che stella Diana splende ...»

V. 4. Curioso paragone e bello, e dice tanto! — *Legge cristiana* è nel Boccaccio (*Decam.* G. I, N.3); e nel Bartoli (*Asia* L. III, p. 757 ediz. Romana 1663); *Legge di Cristo* nel Belcari (*Rappresentaz.* p. 116).

V. 5. *Ddroc-a-intra* (chè l'amante è dietro la porta dell'amata) corrisponde alla voce *costicentro* usata dagli antichi italiani scrittori, come avverbio di luogo; la qual voce composero da *costici* (per *costi*) e da *entro* — *Costi dentro* nel *Decamerone*: «Deh madonna, io vi prego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costi dentro stare al coperto» (G. VIII, N. 7) — *Intra* per dentro, tutto latino.

V. 6. Par che manchino a questo canto altri due versi. — Il Pitre pubblicandone uno di S. Cataldo, in cui si dice: Po' cummattiri cu la Gruan Surdana (37), annota: «Il primo esempio in cui si nomini una Grande Sultana» — Questo di Barcellona sarebbe dunque il secondo. — E in altro canto pur di Barcellona, trovo eziandio ricordato il gran Soldano: Ti meritassi d'essiri rigna, D'essiri spusa di lu Gran Surdanu. Ma già il ricordo del Soldano nella siciliana poesia è antico quanto Ciullo d'Alcamo. Non asserirò per questo che il canto di Barcellona sia dei tempi del principe di Damasco.

XXIX³⁸

E nta ssa strata c'è 'na picciridda
Chi bassa l'occhi 'ntierra e no mi varda;
Dui pumi russa puorta a la mascidda,
Miraculu di Diu! quant'eni biedda!
Urria la sorti mi parru cu idda,
'Mbucca cci la darria 'na vasatiedda.

Isole Eolie

V. 1. Uno di Palermo (Vigo X, 1): 'Ntra sta vanedda c'è 'na picciridda China d'amuri e mi fa pazziari. — Uno Savese (Schifone, 14): Mi nnamurai di na piccirilla Cu tant'amori, e mi facia piccari.

V. 2. *Bassa l'occhi*, abbassa gli occhi. Nei Canti Toscani (Tomm. p. 175, 229): Bassarò l'occhi e morirò per voi. Montamiata — Bassava gli occhi e il cor si rallegrava. Appennini.

Dante: «bassando il viso» (Son. *Negli occhi porta* — *Inf.* C. 18) — Lapo Gianni: «bassai li miei (occhi)» (Ball. *Questa rosa novella*) — Boccaccio: «bassando gli occhi» (Madrig. *Io non ardisco*) - Il Petrarca: «gli occhi in terra lagrimando abbasso» (Son. *Io mi rivolgo indietro*) — Un canto Toscano (Tomm. p. 222): Quand'io vi dico che voi siete un fiore, Neppur alzate gli occhi per guardarmi. Versi che richiamano quelli, citati dal Redi (annot. al *Bacco in Tosc.* P. 18, v. 7), di ser Bello *antichissimo Poeta*: «Quando eo ve dico Voi sete una fiore, Nè pur alzate gli occhi a sguardar me» —

V. 3. Il cit. di Castelbuono (Pitre 69): Un pumu russu avia pr'ogni mascidda. — Uno di Salaparuta (*Nozze Siciliano*, p. 31): Su' puma russi li vostri masciddi.

³⁸ Con le stesse rime e con chiusa analoga uno di Termini (R. Salom. 237): Affaccia lu suli e codda la stidda, Sintiti sta canzuna quant'è bedda; Mi la 'nsegnò 'n'amanti picciridda, Chidda di sidicianni la cchiù bedda. Mi va a la missa cumu 'na cardidda, Lu caminari so' d'un anciledda. T'avissi a lu me' latu, picciridda, 'Mbucca ti la daria 'na vasatedda. — E uno di Mineo presso il Vigo (VIII, 72): E 'nta sta strata c'è 'na rininedda, L'arma mi tira taliannu ad idda, Cchiù la taliu e cchiù mi pari bedda, Comu si fora 'na lucenti stidda: Mi pari visitusa la vanedda, Quannu passa di cca e non viju ad idda; E quannu affaccia a la so' finistredda, Idda mori pri mia, iu spinnu pr'idda. — E un altro, di Castelbuono nella Racc. Pitre (69): Arsira cci passai dunnì Angiledda, Nta la cammara sua lucia 'na stidda; Idda mi parsi graziusa e bedda, Ca lu mè cori si 'nciammau d'idda; 'Nta lu cuoddu tinia 'na zagaredda, Un pumu russu avia pr'ogni mascidda; O Diu, mi farissi sciannacchedda Quantu m'abbrazzu a lu cudduzzu d'idda! Guardala la mè Dia quantu era bedda: 'N celu lucia la luna, e in terra idda.

Nella Racc. Salomone (72): L'hai du' pumidda d'oru ssi masciddi. Borgetto — Un canto Albanese (Crispi *Memorie Storiche di tal. costum. apparten. alle Colon. Greco-Alban. di Sic.* Pal. 1853, p. 27) paragona il viso della fanciulla a un *ramuscello di belle poma*; come un altro, alla melarancia (a melarancia Hai rubiconda simile E l'una e l'altra guancia; p. 31) — Un c. Toscano (Tomm. p. 81): Teste du' gote, du' melucce rosse — Un canto Greco (Tomm. p. 245): Due mele di Venezia son le tue gote. — Teocrito (*Id.* XXVI, trad. Pagnini): «Agave ... le guance Pari alle mele avea ...»

Mascidda (più prossimo al latino *maxilla*) per *guancia*, come in italiano, *mascella*.

V. 4. Bellissimo questo! — Uno di Alimena (Pitrè, *Nozze Siciliano*, p. 38): Diu! unni si criau tanta biddizza! — L'amante di Bice (Son. *Tanto gentile*): «par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare» — Il gran Torquato (Son. CLXXV, CCCLXXIII, P. I): «beltà... miracol d'Amore e di Natura» — «La Bella ... Miracolo del Cielo e di Natura» Con più stemperamento Bernardo Tasso (Canz. *Donna gentil, tant'è l'favor*): «Canzon, se brama alcuno Saper il nome de la Donna mia, Di': da i sette miracoli famosi, Che sempre gloriosi Il mondo ornar già mille lustri, e pria, Prende il nome costei, non men di loro Miracol chiaro dal Mar Indo al Moro» — Il Bembo (Son. *Donna, cui nulla è par*): «Tra quanto il Sol riscalda, e quanto gira, Miracolo maggior non s'ode e vede»

Eni per *è* nei C. Toscani (Tomm. p. 65). L'avete una bontà che vostra l'ene. — Fu usato dagli scrittori del trecento. Fra Guittone: «L'onore e lo bene Che per voi fatto m'ene» — *Rett. d'Arist.* «lo nappo *ene* lo scudo delli bevitori» — *Tratt. Vir. Mor.* «lo primo mistiere di crudeltate si *ene*» — Fr. da Barberino (*Reggim. e Cost. delle Donne* p. 98, 141, 239): «Sostenga l'uso del loco ove *ene*» — «E della Corte l'usanza ov'ell'*ene*» — «*ene* sommessò»

V. 5. *Idda*, il latino *illa*, donde *ella* e poi *quella* (come da *ista*, *esta* e poi *questa*). Così *iddu* da *ille*, quello.

XXX.³⁹

Jò fici vutu di 'na torcia fari,
 Longa, dilicatedda comu a vui.
 'Nnanti Sant'Antuninu l'aja 'ddrumari,
 Cu 'ntinzioni di pigghiari a vui;
 Chinnici virgineddi cunvitari,
 E un pani ed acqua jò fari pri vui.
 Si vostra matri non lu voli fari,
 Vi vegnu e robu e non ci penzu cchiui.

Isole Eolie

V. 1. *Torcìa*, torchio, torcia, doppiere. Potrebbe derivare o dalla voce latino-barbara *intertortizia* che davasi a quattro lunghe candele unite insieme; ovvero da *torqueo*, per essere quelle dette *a vento*, composte di corde *torte*. Potrebbe anche, secondo altri, venir dal german. *dorsche*, o *torsche*; o dal celt. gall. *toirrsè* (torcia). Vedi il Tramater, voce *torchio*.

V. 2. In un altro dell'Eolie (il XXXVIII di q. Raccolta): Cchiù dilicata di 'na torcia siti: — *dilicata* in senso di svelta, snella, gentile: *dlicatedda* affettuoso diminutivo — Uno di Lentini (Vigo XI, 9): Un lazziteddu ci truvai (in una lettera) Longu e dilicateddu comu a vui.

V. 3. S. Antonino, protegge (scrive il Vigo) le zitelle e lor procura marito». Che non fanno i santi? — Vedi la *Leggenda* palermitana nel vol. II della Racc. Pitrè, p. 224.

'*Nnantiper innanzi*, anche nei Canti Toscani. — Nè mancano esempj di autori. Nelle Rime di Giusto dei Conti e di Bernardo Tasso '*nanzì*. In quelle del Bojardo '*nanti*. In quelle del Sannazzaro e nell'*Orlando* del Berni (C. XXI, 58) *nanzì*. Nel Barberino (*Regg. e Cost. delle Don.* p. 136) *nanzì*. Il Biondi (Trad. Tibullo El. 2, L. I) *nanti*. E il Monti (Trad. *Iliade* L. XIII, XV) *nanzì* e *nanti*. Altri esempi nel Vocab. del Tramater.

L'aja 'ddrumari, l'aju a 'ddrumari, l'ho ad accendere, debbo accenderla. E *ddrumari* per *accendere* risponde all'*allumare* usato da Jacopo da Lentino (*Madonna, dir vi voglio*), da Guido delle Colonne (Canz. *Amor che longiamente*), da Monaldo da Soffena (Canz. Di sì amoroso foco), dal Boccaccio (Son. *Si dolcemente*), dall'Alighieri (*Purg.* C. XXI, v. 94).

³⁹ C'è anche in Aci: e qui ne trascivo le varianti che attingo dalla Raccolta del Vigo (XII, 45): Sugnu arrisortu di..... A Sant'Antoni lu fazzu.... di pigghiarmi... E quattru virgineddi dijunari A pani ed acqua, figghinza, pri vui:..... Iu vi cci arrobba....

V. 4. *Pigghjari a vui*, prender voi in moglie, o a marito, secondo che il canta l'uomo, o la donna.

Notabile che l'idea del *voto* (che pur si può dire il pane quotidiano dei campagnuoli) sia così rara nei canti. Essa infatti, non occorre (ch'io sappia) se non solo nei citati due Canti della Massa e di Aci, e in uno di Casteltermini presso il Pitrè (155): *Bella, pr'amari a vu' 'mpignavu a tanti ... Ancora fici lu votu a li Santi P'avirivi pri spusa sulamenti.* — A questo potrebbe anche aggiungersi (quantunque non faccia espresso cenno di *voto*) quel di Boccadifalco (Pitrè, 203): *Supra un munti d'amuri fabbricai, Pi 'ntinzioni di vuliri a vui.*

V. 7-8. In un canto di Saponara l'amante dice alla madre della donna sua: *Si sentu diri ch'autru cci la dati, Jo vi la robbru e vu' non mi viditi.* — Uno Savese (Schifone, 14): *Ca ci la ostra figlia non mi dati, Ju bi la robbru quannu sta' durmiti.* Uno stornello Romano: *Fiore di pepe, Se la vostra figliuola non mi date Io ve la ruberò voi piangerete.* Perchè, secondo un canto Vicentino (Pasqualigo, II): *Chi roba le putele no xe ladri, Se i ciama giovanini inamoradi. I roba pute ladri no i se ciama, Se i ciama giovanini senza mama; che ha riscontro con quel di Terni (Tomm. p. 365); Chi ruba le zitelle non è ladro: Si chiama un giovinotto innamorato: e con quel Monferrino (Ferraro, p. 155): Questa r'è l'ura di rubbar le donni; Chi rubba donni non si ciama ladro, Si ciama cavalier e bun sultato (97) — In uno di San Pier a Sieve (Tomm. p. 362) l'idea del *rubare* la giovine, è contenuta, ma non espressa, in questi versi: *La bella bimba, La non me la vuol dar, l'ingrata mamma. Se non me la vuol dar, non me la dia. Tutta la notte gli fò sentinella: Verrò per essa un dì che non ci sia. Se non me la vuo' dar me la darai. Verrò per essa un dì non ci sarai.* — In un altro stornello però è manifesta: *Se la vostra figliuola non mi date, Io ve la ruberò, voi piangerete.**

V. 6. Un c. di Barcellona: *Pani ed acqua faria tri misi l'annu, Puru chi avissi a tia 'na vota 'u jornu.* — Lo stesso pensiero incontra in altri tre canti della Racc. Vigo (VIII, 44, 64; XXXI, 10), di Termini, di Aci e di Piazza.

XXXI.⁴⁰

Mi mannasti lu pumu muzzicatu
E jò p'amuri to' l'haju ricivutu;
Quant'era duci, beddu e zucaratu!
'Nta lu to' pettu è statu cumpunutu.
Nuddu lu dugnu, si m'è dumannatu;
Mancu si d'oru mi fòra rinnutu.
E tu, bedda, tiranna e cori 'ngratu,
Mortu mi vidi e no mi duni aiutu!

Francavilla

V. 1-2. Uno di Palermo (Salom. 507): *Tu mi mannasti lu felì e l'aloì, Eu pri l'amuri to' mi lu pigghiai.*

V. 4. Curiosa idea! Men curiosa però di quell'altra del c. LXXX: *'Ntra lu pittuzzu me' c'è 'na livara.*

Cumpunutu (dal lat. *componere*) formato.

V. 5. *Nuddu* (più vicino al *nullus* dei Latini) qui è 3 caso, fognata l'a, come solea far Dante.

V. 6. *Rinnutu*, da *rènniri*, *rendere*, per *dare* in *contracambio*, come in bell'italiano — *Renduto*, in Dante (*Purg.* C. 20); *renduta*, nel Boccaccio (*Dec.* G. VIII, N. 7).

V. 8. Un canto di Casteltermini (Pitrè, 106) finisce così: *Mortu vi vidi o non mi duni aiutu, Ja t'amu, e tu ti fai lu cori 'ngratu.* — E uno di Borgetto (Salom. 273): *Affaccia, ciatu meu, dunami aiutu, Levami di sti peni ch'èu patu.* — Il Petrarca (Son. *Tutto 'l di piango*) diceva di Laura: «Vedemi arder nel fuoco e non m'aita» — *Mortu mi vidi.* Così nell'*Aminta* dice Tirsi alla Dafne: «Crudel ti darà il cor *vedermi morto?*» (A. II, sc. 2).

⁴⁰ Di Aci il Vigo reca il seguente: (XI, 5): *Mi mannasti ddu pumu muzzicatu, Ed eu mi lu manciai ch'era chiumputu; Duci, finu mi sappi e 'nzucaratu; Chi ce'era lu to' cori cumpunutu? Non lu dava si m'era addimannatu, Mancu si d'oru l'avissi arrinnutu.* — Un altro, pubblicato dal Pitrè (242), di Tortorici, comincia: *Mi mannasti un pumiddu muzzicatu, E jò pri canciu ti mandai lu cori.* E così continua con idee ben differenti da quelle espresse nei canti di Francavilla e di Aci; coi quali invece ha di molte attinenze il seguente di Barcellona: *Ch'è bellu stu calonfuru sparmatu! Jò pi l'amuri to' l'haju tinutu! Tu no lu davi s'era dumannatu, E mancu d'oru si era rinnutu. Si 'na picciotta cu lu cori 'ngratu: Mortu m'ha' visto e no m'ha' datu aiutu. Quannu mi viti a la fossa arrivatu No mi chianciri cchiù, ca su' pirdutu!* — Un canto di Montalcino (Tommaseo, p. 152): *M'è stato dato un pomo lavorato, Ed io per pegno gli ho dato il mio core. Intorno intorno gli era inargentato In mezzo ci era scritte due parole.*

XXXII⁴¹

Vurria sapiri, bella, ch'ha' pinzatu,
 'Nta tantu tempu chi non m'ha' vidutu.
 Cu' sa si st'occhi t'hannu lacrimatu?
 Cunsidira li me' ch'hannu cianciutu!
 No mi ti cridi chi m'avìa scurdatu,
 O puru di li senzii nisciutu!
 No mi lu scordu, no, lu beni amatu,
 Si non prima su' mortu e sipillutu.
 Ffacciati, bella, si mi vo' dari aiutu,
 Si jò moru pri tia, moru dannatu.

Isole Eolie

V. 1-2. Ricorda il principio di quel canto di Montamiata (Tommaseo, p. 206): Ti pensi, caro amor, come sia stato In questo tempo che non t'ho veduto?

V. 3-4. *Lacrimatu*, da *lacrimari*, vicinissimo al lat. *lacrymari*. — *Cianciutu* o *chianciutu*, da *ciànciri* o *chianciri*, piangere, derivante dal latino *plangere*, la cui radice (secondo il Vossio) è il greco *plaga* per *plege* (percossa). Plangere infatti dapprima significò percuotersi per dolore; poi fu volto a significare un altro effetto del dolore, ch'è il mandar fuori le lagrime, il che spesso accompagna il percuotersi.

V. 5. Un canto di Messina (fra i miei *Canti scelti del pop. Sicil.* ecc. 1, IV): No mi ti cridi chi t'abbannunai. *Cridi*, credi. Usato dagli antichi rimatori. Rinaldo d'Aquino (Canz. *'N amoroso pensare*): Onesto Bolognese (Son. *Quella che in cor*) — *Scurdatu* da *scurdari*, scordare, dal lat. *ex* (privat.) e *recordari*; ovvero da *ex e cor*, *cordis*, preso il cuore per la mente.

V. 6. *Nisciutu*, da *nèsciri*, uscire, escire, dal latino *exire* (*ex ire*).

V. 7. Un canto di Ficarazzi (Salomone 441): Non mi lu scordu lu tempu passatu — Uno del villag. Massa S. Lucia (il LVII di q. Racc.): Non mi lu scordu, no, lu beni amatu.

V. 9-10. Un c. Calabrese (Canale, XXXVIII): Jutami bella chi mi po' jutari, E si tu non m'aiuti eu su' pirdutu. — Uno di Aci (Vigo XXI, 31) finisce: Siddu non haju a vui, moru addannatu. — Uno di Ficarazzi (Pitrè, 202): Si nun dormu cu tia moru addannatu. — Superfluo l'avvertire che il 9 verso ha una sillaba di più, che elidono col canto. — Vedi il canto VI e la nota ai versi 11-12.

XXXIII.⁴²

Vinni di notti a puntu di durmiri;
 Mi ti spezzu lu sonnu è gran piccatu:
 Facciuzza di billizza e di piaciri,

⁴¹ Un canto di Barcellona già da me pubblicato (*Canti Scelti* ecc. illustraz. al c. 4, III), dopo i primi due versi varia così: Vurria sapiri si tu ha' lacrimatu, Si ha' fattu comu mia ch'haju chianciutu. L'acqua chi curri a lu sciumi di Letu Su' li lacrimi me' ch'haju ittatu. Jo tannu, bella, sti senzii mi chetu. Quannu dormu cu vu' sciutu cu sciutu — Del quale canto trovansi variazioni in uno di Adernò presso il Vigo (XXI, 8) in uno di Francavilla pubblicato da me (III, 4) e in un altro di Palermo nella Racc. Salomone (254). — Uno di Sferracavallo, presso il Pitrè (228): Dimmi tu, bedda, zocc'hai pinsatu, Tuttu stu tempu ch' 'un nn' àmu vidutu? Tu ti cridevi ca t'avìa lassatu, O puramenti di senza nisciutu: Amuri, tannu t'avirò lassatu, Quannu mortu mi viju e sippillutu.

⁴² In Castelbuouo varia così (Salom. 250): Vinni a cantari.... Strubariti.... Affaccia, donna amata di.... Eu non ti lassu finu.... Mentri chi dura stu cori e stu... Quannu a la fossa mi vidi scinniri... m'ha diri cu t'avìa lassatu. — Questo canto dal 5 v. in poi consuona con l'altro di Messina già edito dal Vigo (XIV, 28) e che visibilmente è la riunione di due differenti, presi a metà. Citerò qui la 2 parte: Io t'haju amatu sinu a lu muriri, 'Nsinu chi dura sta vita e sto sciutu: Quannu mi vidi a la fossa scindiri, Tandu pói diri chi t'haju lasciutu. — Analogo ai precedenti è quest'altro d'Itala, edito pur dal Vigo (XIII, 3): Facciuzza di 'na rosa a piaciri, Iu ti cridennu (*sic*) ca t'avìa lassatu; No, non ti lassu finu a lu muriri, Mentri chi dura sta vita e stu sciutu; Si mortu 'nchesa mi vidi trasiri, Tannu dici ca t'haju abbandunatu. — Un altro, di Barcellona: Comu straneri ti vegnu a pariri Cu quattro jorna chi c'aju mancatu! 'N haju pututu a lu spissu viniri, Comu vinia a lu tempu passatu; dal 5 verso in poi consuona coi precedenti.

Cu ti l'ha dittu chi t'avia lassatu?
 Jò non ti lassu 'nfin' a lu muriri,
 Mentri mi dura la vita e lu sciatu;
 Quannu a la Chesa mi viditi ìri
 Tannu cridi chi t'aju abbannunatu.

Villag. Massa S. Lucia

V. 1-2. Un canto di Montamiata (Tomm. p. 119): Vengo di notte e vengo appassionato, Vengo nell'ora del tuo bel dormire. Se ti risveglio, faccio un gran peccato — Un canto di Palermo (Vigo XXI, 53): Vinni a spizzari ssi sonnura duci. — E uno di Novara (XXI, 13): M' ha' cumpatiri si ti risvegliai Ssu dolci sonnu cu lu cantu miu.

Spizzari lu sonnu — Quantunque *spezzare* significhi nella lingua comune *fare in pezzi*, nel nostro dialetto vale anche *rompere*. E *rompere* il sonno è in Dante (*Inf. C. IV, Vita Nuova* in princ.), nel Petrarca (Son. *Far potess'io vendetta*), nell'*Esopo volgarizzato per uno da Siena* (XVIII), nel *Decamerone* (N. 10, IV). — In Marziale (*Epigr. 94, L. IX*) *rumpere*; in Virgilio (*Georg. L. III, v. 530*) *abrumpere*. — Fra i canti Corsi della Racc. Tommaseo (p. 289) in una canz. non vernacola del prete Casanova dicono le donne: Ma per noi nessun ci pensa; Nè men ci si *spezza sonno*. Non se ne fa conto alcuno...

V. 3. *L'amico* di Dante (Ball. *In un boschetto trovai pastorella*): «Era adornata di tutto piacere»

V. 4-6. Uno di Palermo (Salom. 343) comincia: Cu' ti lu dissi ca t' avia a lassari? E finisce: La spartenza sarà a la sepultura. — Un altro, pur di Palermo (Vigo XIV, 3): Cui ti lu dissi ca t'avia lassatu? Cu' ti l'ha dittu, ha fattu un granni erruri. — Uno Toscano (Tomm. p. 286): Chi te l'ha detto ch'io non ti vo' bene? — Un c. Greco (Tomm. p. 33-4): mi hai lasciato — Chi te l'ha detto, colomba mia? — Nei Toscani (Tomm. p. 285, 118, 154, 155): Non pianger, cara mia, che non ti lasso. Amiata — Ch'io ti lasci, amor mio, non creder mai. Cevoli. — Ch'io lasci, bella, voi, non sarà mai. Viterbese — T'ho sempre amato, e sempre amar ti voglio In sin che la mia vita durerane. Montamiata. — Il Poliziano in una *Ballata*: «Disposta son *mentre la vita dura*, A seguir sempre sì gentile amore» (*Rime*, p. 280 ediz. del Carducci).

V. 7-8. Uno di Aci (Vino XIV, 41): E tannu, figghia, lassiroggiu a tia, Quannu ca l'ossa mia su 'n sepultura.

XXXIV.⁴³

Chi t' haju fattu, caru miu cunortu,
 Chi bassi l'occhi e no mmi pòì vidiri?
 Si t'haju fattu quarchi cosa au tortu,
 Subitamenti mannimmillu a diri.
 Cu' li me' mani 'na spata ti portu,
 Cu li to' mani vogghiu mi m'occiri.
 E la mannara è ccà, lu ccippu è prontu;
 Jò pi l'amuri to' vogghiu muriri.

Barcellona

V. 1-3. Un c. di Ribera (Salom. 442): Dimmi qual è lu tortu chi ti fici? — Uno Umbro pubbl. da G. B. Monti: Oh Dio, oh Dio! Tutt'è contra di me; cosa ho fatt'io? — Nella Racc. Tommaseo un canto sanese (p. 294): Oh che t'ho fatto, dolce anima mia? Quando tu vedi me, tu ti nascondi. — E un altro (p. 255 in n.): Oh che t'ho fatto? oh che ti feci mai? Gli occhi li abbassi e non mi puoi vedere. — E uno di Pistoja (p. 228): Che domine ho fatt'io a quest'ingrato? Che abbassa gli occhi per non mi vedere... Abbassa gli occhi per non mi guardare. — Uno della Marca (Tomm. p. 230): Oimè, crudele amante, crudelaccia!.. Quando m'incontri, ti

⁴³ Ecco come varia questo canto in Alimena (Pitrè 326): ... duci miu cunfortu, Ca l'occhi cali... Seriamenti mi lu manni a ddiri... la spata... ca m'occidi: Ma si la pena mia si metti a tortu... — E in Calabria varia così (Canale, XLVI): ... o caru me' cunfortu, Chi mباسci l'occhi undi a mia mi vidi?... Dimmillu armenu pirchi reu mi cridi, Ch'eu di na manu na spata ti portu Di n'attra nu pugnali mi m'accidi. Ma quannu sugnu poi ddha nterra mortu Ciangi pi cu' ti tinni tanta fidi — Quale tra questi è il canto originario, donde poi vennero le varianti? Quello di Calabria, a me sembra, per la maggior connessione che vi scorgo, tra la chiusa e il resto del canto. E certo la poca connessione, o il difetto di unità (che voglia dirsi) è l'effetto delle variazioni che il canto assume nel migrare di terra in terra.

volti la faccia.

Così Properzio alla sua donna (L. I, *El.* 18): «Quid tantum merui? quæ te mihi crimina mutant?» E così Ovidio fa che Enone dica a Paride (*Er.* V): «Ne tua permaneam, quod mihi crimen obest?» — Vedi la n. al v. 2 del c. XXIX.

V. 5. *Spatha*, il lat. *spatha*, il greco *σπάθη*. «*Spatha* (dice il Tramater) secondo le testimonianze degli antichi, è di origine celtica. Viene dal gall. *spoth* tagliare». Incontrasi in N. Jac. da Lentino («Ch'anti vorria morir di spata»); e in Fr. Guitt. («Non è di lancia ponta, Nè di tagliente spata»).

V. 6. *Occiri* da *occidiri*, prossimo al latino *occidere*, che in antico fu pure degl'Italiani, con *auccidere*, *aucidere*.

V. 7. *Mannara* per *mannaja* usò il frate Jacopone da Todi (*Cantici* L. II, 32, st. 39). Deriva secondo il Muratori, dal latino barb. *manuaria*; voce significante *accetta* e sorta da *manus*. È poi notato dal Tramater che appo gl'Illirii *manarra* e *manjarra* hanno il senso stesso. In ted. *man*, uomo, ed *hauen*, ferire, tagliare. — *Ccippu*, l'italiano *ceppo*, quel legno col quale si decapitano con la mannaja i malfattori.

V. 8. Col medesimo verso chiude un canto di Palermo nella Racc. Vigo XXIX, 2. — Lo stesso (mutato il *to'* in *so*) nella Leggenda Catanese di *Santa Genovefa*, che ha pure quest'altro: Io pi l'amuri to moru filici. — Uno di Aci (XII, 55): Ed iu ppi amari a tia sarrò capaci Muriri a li to' pedi, armuzza mia. — Uno di Giarre (VIII, 104): Vaju a la fossa pri l'amari a tia. — Uno di Marittima e Campagna: Son contento mori' per lo tuo amore. — Anche l'Alighieri, detto alla sua Ballata che manifesti a Beatrice la sua costanza nell'amarla, continua così: «Ed alla fine falle umil preghiero, Lo perdonare se le fosse a noia, Che mi comandi, per messo, ch'io muoia; E vedrassi ubbidire al servitore» (*Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*, nella *Vita Nuova*).

XXXV.⁴⁴

Cu ti lu cunsigghiau, cu ti lu dissi,
 Chi mi lassasti comu 'na Maria?
 Jò ti lu dissi chi no avia billizzi,
 E mancu dota di pigghiari a tia.
 Tutta mi tinciria ssi biunni trizzi,
 Ora mi tinciu stu cori chi haju!
 Arburu caricatu di billizzi,
 Comu 'na rosa a lu misi di Maju,
 A jautru cci fài li carizzi,
 E jo' chi mi li meritu non n'haju

Villag. Castanea

V. 1-2. Un c. Corso (Tomm. p. 273): Qual è chi ti ha consigliatu... chi nulla nun dici? — *Lassari comu 'na Maria*, manca nei Siciliani Vocabolarî. Ed è immagine potente. Significa: lasciar deserto, in abbandono. È tolta, se non m' inganno, dalle Marie dei Vangeli.

V. 3-4. Un c. di Palermo (Vigo VIII, 79): Bella d'amari a vui non sugnu digne. — Nei canti Toscani del Tommaseo l'amante dice alla donna: Son nato poverino e non son degno Di vagheggiar sì nobil crëatura Appennini. (p. 240) — Troppo basso son io, tropp'alto il segno Montamiata. (id.) Io non son degna della grazia vostra, Manco son degna di vostra fortuna Pistoiese. (p. 242). — Un canto Monferrino (Ferraro, 14): Di fèe l'amur cun vui nun san pì degnu. — In Ovidio (*Ep. Er.*) l'abbandonata Ippodamia così dice ad Achille: «io Non fui degno giammai d'esserti sposa». (Trad. di R. Fiorentino) — Nei *Rispetti* del Poliziano: «il tuo fedel soggetto... Sa ben che non è degno che tu l'ami, Non è degno vedere i tuo' begli occhi» — «Io veggo ben, signor, ch'io non son degno D'amar nè riverir la tua biltade» — «Ch'io non son degno di tal donna amare Nè d'esser servo a sì alta bellezza» (*Rime* ediz. del Carducci, p. 197, 221, 247).

V. 5-6. Nei canti Toscani (Tomm. p. 321): Se tu mi lassi...Vo' viver malcontento e vestir bruna — Nei Corsi del Tomm.: Io mi voglio ammantar nero Di panno oscuro e niello. — Mi voglio vesti di neru... Nisciun segno d'allegria, Finch'e' campu, m'ogliu metti.... E po bogliu mandà in Ascu A cumprà lu negru

⁴⁴ Uno di Giarre (Vigo XXXII, 20): Cui ti lu cunsigghiau, cui ti lu dissi, Ca mi lassasti comu 'na Maria? Non ti lu dissi ca 'un avia biddizzi, E mancu dota d'egualari a tia? Ora ca lu rispettu mi pirdisti, Scucchia ccà, e ognunu pigghia la so' via.

fumi. Mi bogliu tingie di neru, Cume d'un corbu li piumi. — Voglio tingermi di nero, E ammantar voglio le porte (p. 96, 117, 125) — E ben disse l'illustre Dalmata: «all'animo ripieno, compiuto d'agonia, la nerezza delle cose di fuori, è cercato alimento».

V. 7-8. Con questi due versi camincia un canto di Ribera nella Racc. Salomone (485). — Un canto di Termini (Id. 4): Arvulu caricatu di bon ciuri, Carricateddu pri sinu a li rami. — E un altro (Racc. Vigo II, 51) anche di Termini: Arvulu caricatu di diamanti. — Uno Calabrese (Racc. Canale, XX): Arburu... di perni caricatu. — Nei Canti Toscani (Tomm. p. 47 e 64): ... albero di perle caricato. — Il paragone della rosa ricorda quello di un canto della Marca (Tomm. p. 80): gentile Come la rosa di Maggio e d'aprile. — Nel Grossi: «Bello al pari di una rosa Che si schiude al sol di Maggio, È Folchetto...» (Marco Visconti, Cap. XVI) — B. Martin (cit. dal Nannucci, *Man.* p. 79): «dolce, fresca e colorita, come rosa di maggio in rosajo». — Vedi i canti XIII, LXXI.

Maju(maggio) più vicino al latino *majus*, così chiamato da Romolo, «per rispetto ai senatori ed ai nobili di Roma, i quali erano chiamati *majores*, a quella guisa che il mese seguente fu detto giugno o *junius* in onore della gioventù di Roma. Alcuni però sono d'avviso che il nome di *majus* venga da *Maja*, madre di Mercurio, a cui i Romani solevano offrire dei sacrificii nel primo giorno di questo mese, e Papio lo deriva da *Madius*, *eo quod tunc terra madeat*» N. Bianchi Diz. di Cogn. Utili V. 5 Torino 1864.

V. 9. Ariosto (*Orl. C.* XXX, 70): «Che dirò del favor, che delle tante Carezze e tante, affettuose e vere, Che fece a quel Ruggiero il re Agramante?» *Carizzi* lo stesso che carezze. Il Vinci deriva *carizza* da *χάρτες*, *blanditiae*; e *accarizzari* da *χαρίζομαι* *blandiōr*. Il Tramater fa venire il verbo italiano dal gr. *καρρέζειν* per *καταρρέζειν*, lisciare, accarezzare, lusingare.

V. 9-10. Il canto di Ribera, citato, termina così: Ad autru li faciti li carizzi Ed iu ca mi li meritu non l'haju. — Uno di Aci (Vigo VI, 8): Ad autru lu teni n'tra lu pettu E a mia mi teni 'ntra martiri e guai. — Un altro pur di Aci (XXVI, 3): Ad autru fai carizzi e fai favuri, E fai muriri a mia di gilusia. — Il Cavalli, trad. di Tibullo (*El.* 6 L. III): «A quel che non ti merta, amica sei; A me che t'amo, e perfida e spietata».

Quanto affetto in questi richiami! quanta malinconia! e quanta modestia e pudore! Son parole e sentimenti di chi ama davvero.

XXXVI.⁴⁵

Bellu basicicò chi cc'è a sta rasta;
 'N taddu nni vogghiu di la mani vostra;
 Dimmi si pena cc'è s'iddu si vasta;
 Cc' è lu bannu ittatu, e nuddu accosta.
 Si' rosa e ciuri o si' 'ndurata rasta,
 E la prisenza tua fu fatta apposta.
 Non c'è pitturi chi lu senziu basta
 Pi dipinciri la billizza vostra.

Villag. Gesso

V. 1. *Basicicò*, il basilico: e nei canti Siciliani ed anche nei Greci incontra frequente. A proposito del *basilico*, piacemi riportare dalla *Perfetta Poesia* del Muratori (L. I, c. 13) una vaghissima canzonetta che Bernardin Tomitano avea udito in lingua Turchesca e in Greco volgare, e ch'egli stesso poi traslatò in versi italiani. Parla una fanciulla, lamentando la dipartita dell'amante suo: Basilico ho piantato, E rose son nasciute,⁴⁶ Dentro delli cui rami Cantan le rondinelle: Deh rondinelle mie, Pregovi, non cantate, Poiché 'l mio dolce amante Radice del cor mio⁴⁷ Si fa da me lontano Fuggendo il dolce porto, Per ritrovar fra l'onde Tempestosi travagli; Deh rondinelle mie, Pregovi, non cantate, Ma più tosto piangete, Se pietose voi siete.

⁴⁵ In Palermo (Salom. 228): Quantu basicicò cc' è 'nta ssa grasta! Eu nni cughissi 'na cimidda apposta; Vidi chi pena cc'è s'iddu si guasta, Cc' pena di la vita a cu' cci accosta. Lu me' curuzzu cu lu to' si 'ngasta, Pari 'na cunucchièdda fatta apposta: Pocu palora a 'ntinnituri basta, Si' cantatura e dunami risposta. — Nella Racc. del Pitre ne trovo un altro di Palermo (80), che comincia così: Passu passannu viju na' giuvinetta Ch'abbivirava lu basicicò; E io cci dissi: — Amminni 'na rametta. Idda mi dissi: — Amuri, è tuttu tò.

⁴⁶ Un c. Greco (Tomm. p. 102): Piantai basilico, e uscì l'amorino.

⁴⁷ Uno Ligure (Marcoaldi, 81): Radice del mio cor tu te ne vai.

Rastao grasta (*rastèra* in Noto) voce siciliana antica. È il *vas testaccum*, o *testa* dei Latini, *testo* degl'Italiani. Deriva secondo il Tramater, dal greco *gastra*, fondo di vaso (onde *gasterion*, vaso a grand'pancia): dall'ebraico *crest*, secondo G. Vinci ed Andrea Gallo⁴⁸. — Il Redi nelle *annotaz.* al suo Dittir. *Bacco in Toscana* (P. VI, v. 25) parlando dell'*Inguistare*, scrivea: «La voce *Inguistare* può esser nata dalla Provenzale *Engrestara*..... La *Engrestara* è cosa facilissima, che prendesse origine dalla voce Greca *Γαστα*, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grasta* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana.» — Questa voce trovasi in fine della Nov. della messinese Lisabetta (5 della Giorn. IV del *Decam.*): ma in vero non l'usò in proprio modo il Boccaccio (che invece adopera per ben cinque volte nel corso della Novella il vocabolo *testo*); ma la riportò come adoperata in una canzone scritta in quei tempi sugl'infelici casi della Lisabetta. («Ma poi a certo tempo... fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè: Quale esso fu lo mal cristiano Che mi furò la grasta»)

V. 2. *Taddu*, tallo, il *thallus* dei Latini, *θάλλος* dei greci, germoglio, ramuscello da trapiantare, o come scrive il nostro Vinci «ramus virens. Hinc... dicimus *vecchiu taddarutu* eo modo quo Virgilius dixit Ae. 6: Jam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus» *Etym. Sic.* — In questo significato manca nel Dizionario del Mortillaro.

V. 4. Il 4 verso del canto Palermitano testè citato (Salomone, 228) spiega questo.

Bannu, il bando della Lingua italiana, in senso di legge, decreto, ordinazione notificata pubblicamente. — Il Pasqualino a *bannu* aggiungendo anche *banno* (in senso di editto), deriva questa seconda voce dal latino barbaro *bandum*, bandiera, stendardo *con cui appo i romani si pubblicava* il bando. Ma (lasciando stare che in Sicilia dicesi *bannu* e non *banno*), io non so come ci entri questa etimologia, se il *bandum* dei Latini, come dice Suida, era ai Romani *vexillum militare*. — Ma *bannum* per editto trovasi registrato nel Macri *Hierolexicon*. — Anche presso i Francesi *banno*, *ban* indicava (scrive il Bianchi *Diz. di Cogn. Ut. Tor.* 1863) un pubblico comandamento da parte del sovrano indirizzato ai vassalli di trovarsi in armi a un dato convegno per servire nell'esercito o in persona o con un certo numero di soldati a piedi o a cavallo. — Secondo il Tramater, l'etimologia di *bando* è nella voce tedesca *bann*, pubblicazione, proclamazione. Ad essa è tanto vicina la voce sicula.

V. 5. Un c. Umbro (pubbl. da G. B. Monti): Fior di ginestra Vostra madre non vi marita apposta Per mantenere il fiore a la finestra. — Analogo al toscano (Tomm. p. 138): La vostra madre 'n vi marita apposta Per non levar quel fior dalla finestra. — Uno Greco (Tomm. p. 269): Alla finestra ove se' tu, non occorre garofano: Che 'l garofano se' tu. — Uno di Aci (Vigo, n. al 2 IV): Pariti grasta adurnata di sciuri.

V. 6. *Prisenza*, per corpo, persona; come nel canto Umbro (Marcoaldi, 38): Lo sole non si leva la mattina Finchè non s'alza la vostra presenza.

Apposta, a bello studio, a posta. L'usò il Buonarroti (*Fiera* II, 4, 15): «Mandai stanotte il mio scrivano apposta» — Nei C. Toscani (Tomm. p. 138) verso cit. di sopra.

V. 7-8. Un c. Toscano (Tomm. p. 391): Non v'è nel mondo valente pittore Per dipingerti bella come sei. — Uno Piceno (Marc., 45): Quanto t'ha fatto bella la tua mamma, E che dipinga te non c'è pittore. — Vedi la nota al v. 1 del c. I di questa Raccolta.

Senziu Infiniti sensi ha questa voce nel dialetto. Fantasia, intelletto, memoria, cuore, capacità, facoltà, senno, ragione, valore, potenza e cento altri.

XXXVII.⁴⁹

⁴⁸ Vinci *Etymologicum Siculum* — Gallo *Lettere* ms. (13 Ag. 1765, al P. Antonio de Lugo).

⁴⁹ Nella riviera Peloritana la seconda metà di questo canto varia così: La randi sapi fari li catini, La piccula li sapi scatinari: Scatinalu, scatinalu, stu cori, Chi l'omu 'ncatinatu non po' stari. — E così in Calabria, dal 3 verso in poi: (Canale, XVIII): La randi è bella e no la pozzu... Di l'una e l'atra portu li catini, E di nuddha mi sacciu scatinari; Ma una, oh Diu! chi mi mi dassa iri, 'Ncatinatu cu ddui non pozzu stari. — Nella Racc. Vigo uno di Palermo (VIII, 99): Vitti tri rrosi a na rrama pinniri Stennu la manu e vulia sciaurari; Ma jeu la grannuzza non la potti aviri, La minzanedda non mi po' mancarì, La picciula faccia magghi e catini, E lu miu cori vulia 'ncatinari; Ma jeu cci dissi lassaminni iri, Chi l'uomu 'ncatinatu nun po' stari. — Un altro, di Mineo (XII, 59): Vitti 'na rama di rrosi pinniri, Nun sacciu di sti tri quali hê pigghiari, C'è la rannuzza ca mi fa muriri, La minzanedda mi fa pazziari, La picciridda sa fari catini, E lu me' cori vosi 'ncatinari; Ti preju in curtisia lassimi iri, 'Ncatinati sti cori 'un ponnu stari. — Maggiori varianti in uno di Salaparuta (Pitrè, 119): Tri picciutteddi chi vinni a vidiri, Tutti tri m'hannu fattu 'nnamurari: La granni è bedda e nun la pozzu aviri, La mizzanedda nun mi po' mancarì: La picciula m'ha fattu li catini, Comu un canuzzu a la catina m'avi; Pi l'amuri di Diu, lassarni jiri 'Ncatinatu cu tia nun pozzu stari. — E nel seguente di Montelepre (Salom. 111): Eu vitti 'na

Vitti ddu' tosi a 'na rama pendiri,
 Non sacciu di li du' qual'eja 'mari:
 Ama' la randi e no la potti aviri,
 La picciridda no mi po' mancarei.
 Sta picciuttedda sa fari catini;
 Una 'nd'ha fattu e 'ncatinatu m'àvi.
 O tu mi sciogghi, o tu mi lassì òri,
 Annunca mi sciogghiu iu cu' li me' mani.

Barcellona

V. 1-2. Nei Canti Greci del Tommaseo (p. 57): Il novello amore ed il vecchio mi misero in fra due; E non so de' due qual mi giovì. — Due giovanette m'amano, e le amo anch'io: Qual prenda, qual lasci, non so, delle due. — Un rispetto toscano: So' innamorata di due giovinetti, Uno di due non so qual mi lasciare. Quel più piccino mi pare il più bello, Quello più grande nol posso lasciare. — Ed ha riscontro col seguente Ligure della Racc. Marcoaldi (49): Sòn 'namuratu delle due sòrelle, Da una all'altra nòn so qua' piare. La piccòlina mi par la più bella, Ma la grande nòn la posciò lasciare.

Sacciu, so; è l' antico *saccio* degli scrittori del primo secolo, fatto dal latino *sapio*, e che incontrasi in Ciullo d'Alcamo (str. 22, 27, 28, 30); in Inghilfredi (Canz. *Audite forte cosa*); in Guittone d'Arezzo (Canz. *Si mi distrigne forte*); in Guido Guinicelli (Canz. *Tegno di folle impresa*); in Bonaggiunta Urbiciani (Son. *Qual uomo è in sulla rota*); in Paganino di Sarzana (Canz. *Gravosa dimoranza*); nell'autore della Ballata *Fresca rosa novella*; ed in altri.

V. 5-6. Consuonano coi seguenti di un c. di Amiata (Tomm. p. 71): E tu che sei maestro di catene N'hai fatta una e ha' incatenato mene. E sei maestro e le catene fai, N'hai fatta una e incatenato m'hai. — Vedi i c. I, VII, IX, e le note corrispondenti.

V. 7-8. Per l'opposito l'amante Calabrese dice alla sua donna (Can., XII): Eu non mi sciogghiu nè ora, nè mai Si non mi sciogghi cu li mani toi. — E così pure un canto siciliano trovato dal Prof. U. A. Amico in un antico MS. della Nazionale di Bologna: Legami, beni miu, ch'iu nu mi sciogghiu (V. *Riv. Sic. A. I*, fasc. 6). — Un canto Umbro (Racc. Marcoaldi, 86): Scioglieme, amore mio, de sta catena:... Scioglieme, amore mio, non posso piune:... Scioglieme, amore mio, che più non posso.

XXXVIII.

Chi sciàuru di rosi chi faciti!
 Mi critu siti vui chi lu purtati.
 Di cantu e cantu se' stidduzzi aviti,
 E 'nta lu pettu du' puma stampati.
 Cchiù dilicata di 'na torcia siti,
 Mi critu chi vi ficinu li Fati.
 Puru ss'ucchiuzzi aviti sapuriti,
 Chi l'arma di stu pettu mi tirati.

Isole Eolie

V. 1-2. Un c. di Palermo (Vigo XII, 3): Si' tutta ciauru di rrosi e di ciuri. — Un altro Eoliense (il XLVIII di q. Racc.): Unni posa ssu peti domascinu Fa sciàuru di rosi lu tirrenu. — (Uno di Motta Francavilla, presso il Vigo XXII, 8 comincia così: O chi arduri di rrosi, lu sintiti? Mi suvveni lu cori in veritati) — Nei canti Greci del Tomm. Basilico odora qui. E giardino non veggo. Taluna l'ha in seno: E ne vien tale olezzo (p. 24) — Sa di basilico qui: passa l'amor mio (p. 70) — Quando passi di qui, ne odoran le vie (p. 283).

Sciàuru, odore. Deriva (secondo il Vinci) *ab aura*. — *Faciti*, conforme alla voce latina *facitis*. Jacopone da Todi (*Cant. L. IV, 1, 2*): «Facete penitenza Delli vostri peccati» Giov. Dall'Orto: «la pena

palumma e 'na pirnici, Una di chissi dui m'aju a pigghiari: La granni sapi fari li catini, La nicaredda sapi 'ncatinari: Oh si putissi li riti stinniri! Cu sta spiranza nun ci aju a ristari.

facetemi sentire» Rinaldo d'Aquino: «Che li sguardi micidiali Voi facete tanti e tali» (V. Nannucci, *Man. della Lett. del pr. sec. ecc.* T. I, p. 228).

V. 4. Un c. Greco (Tomm, p. 124). Lasso! non si trovano due mele giunte Come le poppe del seno tuo dolce olezzante.

Il Tasso nell'*Aminta*: «le poma del seno acerbe e crude» (A. I, Coro) — «Ohimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi, Tu li rifiuti disdegnosa, forse Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno» (A. II, 1) — E prima Cin da Pistoja (Son. *Trece conformi al più raro metallo*): «Petto da due be' pomi risospeso» — E il Boccaccio (*Teseide* VII, 64): «Le braccia e il petto e i pomi rilevati». — E l'Ariosto (*Orl. Fur.* C. VII, 14): «Due pome acerbe e pur d'avorio fatte». — Berardino Rota (*Egl. Pesc.*, IV): «Nè del candido sen giammai lasciasti Toccare i duo be' pomi».

V. 5. *Dilicata* in senso di snella, svelta, gentile. Un c. di Sampiero-Monforte (*Canti Scelti* ecc. I, 15): Si' longa e dilicata, anima mia. — Uno di Lentini (Vigo I, 6): Longu e dilicateddu è lu mio amuri, Dintra l'aneddu lu fazzu passari. — Nei canti Greci del Tommaseo: Sei alta e se' snella e di snodevoli membra (p. 124) — Cipressetto mio svelto, chinati ch'io ti parli (p. 123) — O alto, o snello, o alto mio cipresso (ib.) — O alta e svelta, alta e svelta mia rosa! — O alta e svelta, alto e svelto ramicello! (p. 208).

Per la etimologia della voce *torcia* vedi l'annotazione 1 al c. XXX di questa Raccolta.

V. 6. Vedi il c. III e la nota al v. 5.

V. 7. *Ucchiuzzi* — Il Buonarroti nella *Fiera* (II, 2, 4) «Ha ella più quegli occhiuzzi ribaldi ecc.» — E Tom. Puccini nella sua trad. di Catullo (XXXVIII): «Occhiuzzo amabile» — Nei Canti Toscani del Tomm. (p. 133 e 378): occhini.

V. 8 Vedi il c. VII di questa Raccolta.

XXXIX.

Quannu ti vitu ti urria parrari:
Chianciu, mali pri mia! ti vogghiu beni!
Tu mi vardi cu ss'occhi micidari,
Cu 'na catina licatu mi teni.
Non po' stari stu cori d' 'un t'amari:
Cchiù tempu passa e cchiù ti vogghiu beni.
Sa' quannu cissirò di non t'amari?
Quannu l'arma si sparti di stu cori.

Isole Eolie

V. 1. Vedi i c. I e V di q. Racc. e le corrispond. annotaz.

V. 2. Uno di Savoca: Chianciu mali pri mia chi t'ogghiu beni! — Nella Racc. Salomone, un canto di Palermo (673): Chianciu, mali pri mia, l'amaru figghiu! — E uno di Borgetto (153): Ti vogghiu beni assai, mali pri mia! — *Mali pri mia!* potente esclamazione di dolore: e vale: me infelice! diserto me! misera la mia vita! ohimè lasso! e simili.

V. 3. *Occhi micidari* per *micidiali*, si legge in Pier delle Vigne cit. dal Tramater. *Occhi micidiali* in Dante (*Canz. Ei m'incresce di me*). *Sguardi micidiali* in Rinaldo d'Aquino cit. dal Nannucci (*Man.* p. 228). — E parlando di uomo, usò *micidaro* Guittone d'Arezzo (*Lettere*, XVI, XX); e di donna l'Alighieri (*Canz. Così nel mio parlar*), *micidiale*.

V. 4. Uno di Savoca: Vogghiu sapiri s'è lazzu, o catina, Chi troppu stritta licata mi teni. — Vedi i canti I, VII, IX, XXXVII e le note corrispondenti.

V. 5. *D' 'un t'amari*, di non ti amare, Vedi la nota al v. 8 del c. X.

V. 6. Uno di Montalbano: Pri tia ogni giurnu l'amuri si avanza. — Uno Calabrese (Martire Racc. *Accanto a Cosenza*): Chìu ti fai ranni e chìu bella mi pari. — Uno Piceno (Marcoaldi, 76): Più ti fae grande e più diventi bella. — Uno Savese (Schifone, 12): Quantu chìu ti miru chìu bedda mi pari.

Il Boccaccio (*Decam.* G. I, N. 10): «ciascun'ora più mi accendo» — Vedi la n. al v. 9 del canto I.

V. 7-8 Uno di Montalbano: Sai quannu cissirò di non ti amari? Quann'haju persu tutti li caluri. — E uno di Savoca: Sa' quannu finirò a tia di amari? Quannu lu cori meu si struggi e mori. — Uno di Messina (Vigo XXV, 1): Sai quannu finirà lu nostru amuri? Quannu si farà cinniri stu cori. — Uno Pistoiese (Tomm. p. 182): Allor ti cesserò, bella, di amare, Quando morto sarò in sepoltura. — Ed uno Senese (p. 164): E quando non vi vedo, piango tanto: E mi si parte l'anima dal core. Al qual verso il Tommaseo fa corrispondere

il seguente, del Petrarca: «Io che temo del cor che mi si parte». — Maggior corrispondenza però ha quest'altro dello stesso poeta: «Dal cor l'anima stanca si scompagna» (Son. *Mirando 'l Sol de' begli occhi*). E il seguente di Onesto da Bologna (Son. *Quella che in cor*) «l'anima a forza dallo cor si parte»

Cissirò di non t'amari. In italiano sarebbe assurdo quel non: ma non così nel nostro dialetto, in cui l'usarlo dà maggior forza.

XL.⁵⁰

Ah Diu! chi fôra aceddu chi bulassi!
 'Nta 'na 'ntinna di navi mi mittissi.
 A lu me' frati mi lu salutassi,
 A la me' 'manti mí l'abbraccirissi.
 Si fôra surateddu lu mutassi,
 'Na cammisedda netta ci mittissi;
 Un fazzulettu 'n manu jò cci dassi,
 'Na vasatedda 'mbucca e mi nni issi.

Isole Eolie

V. 1. Nei Canti Toscani del Tomm. (p. 143-44): Dio lo volesse, fossi un uccellino! Avessi l'ale da poter volare! — Potessi diventare un uccellino! Avessi l'ale e potessi volare! — Uno di Marittima e Campagna tra i pubblicati dal Visconti: Augelletto diventar vorrei, Venirti a ritrovar dovunque stai. — Nei Canti Greci Tomm. p. 51, 281, 430, 431): Oh diventassi uccello e volassi, E venissi, mia luce, a rapirti! — Fossi uccello e volassi! fossi rondine! Venire e trovarti; e mi passasse i dolori! — Fossi uccello, volassi, n'andassi in alto! — Fossi uccello a volare, a ire in alto. — Un canto popolare Alemanno della Racc. Fissore (p. 153): Se io fossi un... uccello ed avessi un par d'ali volerei tosto al tuo fianco.

Una canzonetta del simpatico Heine (*Interm. Lir.* LIII): «Se una rondine io fossi a te vorrei, Fanciulla mia, volar; Su la finestra tua mi poserei Il nido ad intrecciar. Se fossi un rosignuol, fanciulla mia, A te vorrei volar, Ogni notte da' tigli a la tua via La mia canzon mandar» (Versione di Giuseppe Cassone edita in Noto 1871).

Aceddu, oceddu, auceddu, uccello, augello, da *avicello* dim. della voce lat. *avis*. Altri direttamente dal lat. *avicola*, uccelletto; ed altri dal provenzale. In Apicio si legge *aucelli*. V. il *Tramater* (v. *uccello*) — Il nostro Vinci (*Etymol. Sic.*) deriva *oceddu* «a barb. voce *auca*» — Fra Guittone in una delle sue *Lettere* usò *auciello*. — Franc. da Barberino (*Regg. e Cost. delle Don.* p. 237, 264-5) *ugello*, e *ugelli*. — Nei Canti Corsi *acellu*, e *acedru* prossimo al sic. *aceddu* (Racc. Tommaseo p. 223, 244).

V. 3. *Frati*, fratello: dal latino *frater*, anzi dall'eolico Φρατήρ, secondo il Vinci. *Frate* per fratello adoperò spesso lo Alighieri. (*Inf.* C. 30; *Purg.* C. 16, 19, 21, 24; *Parad.* C. 15) *Frati* al C. 26 *Inf.* E nel Poliziano st. 73 e 92 L. I *Giostra*.

V. 6. *Cammisedda*, o *Cammisedda* diminut. di *cammisa*, o *cammiscia*, l'italiano *camicia* (ant. *camiscia*, che è nel dialetto Corso — Racc. Tomm. p. 207). Dal latino barbaro *camisia*, che secondo l'opinione più comune (dice il *Tramater*) può trarsi dall'arabo *qomson* che vale il medesimo. — *Camisia* è in S. Girolamo. S. Isidoro nel lib. delle. Etimologie: *Camisias vocamus, quod in his dormimus in camis, idest in stratis nostris*.

V. 7. *Fazzulettu*. Il Salvini nelle annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti notava di troppa leziosaggine quei Toscani che ripudiando la voce *pezzuola* volevano che si dicesse invece *fazzoletto*. Eppur fra noi di Sicilia *fazzoletto* è stato sempre vulgarissimo, ed è tuttavia. — Nei Canti Piemont. del Marcoaldi (43)

⁵⁰ Nella Racc. Salomone-Marino uno ne trovo di Parco ed un altro di Monte S. Giuliano, cominciati così: Oh Diu chi fussi aceddu e chi vulassi, Quantu volassi e vinissi nni tia! [Questo canto può dirsi variazione di uno di Palermo pubblicato dal Vigo (XIV, 48) e che pure ha lo stesso cominciamento.] (93) — Oh Diu! si fora oceddu ed eu vulassi, 'Nfinu nni lu me' beni mi nni jissi (95). — Del resto nè l'uno nè l'altro ha delle attinenze con l'Eoliense, col quale invece, oltre che nel cominciamento, ha riscontro nell'idea del *sudore*, il seguente di Palermo (Racc. Pitre, 60): O Diu chi fussi oceddu chi vulassi, Chi volu e vaju 'nna l'amanti mia; Un fazzulettu biancu m'accattassi: Stùjami li sudura, armuzza mia. Un lettu ben cunzatu mi trovassi, Dipoi mi portu a dormiri cu tia; Quannu dda sira e notti arripusassi, Di cori t'arringraziu, armuzza mia. — Un canto di Messina io già pubblicai (*Canti scelti* ecc. II, 9) che comincia così: Vurria la virtù ch'hannu l'aceddi, M'avissi l'ali e mi pozzu vulari!

fassulettu. — Nei Monferrini del Ferraro (p. 143): *fasulett*.

V. 8. Un canto Greco, presso il Tommaseo (p. 63): Dèstati, pernice del monte, ch'io per te son venuto, Che tu mel dia il bacio; e me ne vado, ch'è notte. — Uno di Borgetto e Carini (Sal. 207): Affaccia, bedda, quantu ti taliu. Ti dugnu un baciuneddu e mi nni vaju. Vedi il c. XXIX e la nota al v. 6.

XLI.⁵¹

Urria ittari 'na buci pi mari,
 Quantu mi senti lu me' caru beni;
 No lu chiamari, no, chi durmiravi;
 E durmiravi a parti di friscuri.
 Quannu si leva si lava li mani,
 Si li stuja cu 'n ghiancu muccaturi.
 Poi lu manna a lu sciumi pi lavari,
 Jacqua d'argentu e sapuni d'amuri.
 Poi ch'esti asciuttu lu manda a ghicari,
 Di 'nghichi e 'nghichi cci metti 'nu sciuri,

 E 'ntra lu menzu cci menti stu cori.

Barcellona

V. 1. Nei Canti Greci del Tommaseo (p. 289): Alta voce gettai quanto potetti.

V. 6. *Muccaturi* nel nostro dialetto ha il doppio significato di fazzoletto e di moccichino — Deriva da *muccu* rispondente al latino *mucus*, che viene alla sua volta dall'ebra. *muc* (tabescere), come opinava il Vinci. Radice comune al *mocadera* del basco, al *mocador* dello spagnuolo, al *mouchouer* del brettone, al *mouchoir* del francese, al *moucadou* del provenzale. In dial. Napol. *moccaturo* (V. il Tramater, voc. *moccichino*). — *Moccatotojo* usò il Davila in senso non dubbio di fazzoletto. Eccone le parole: «Pelicart segretario del Duca... scrisse un polizzino... e legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio... che lo portasse... sotto causa che il duca si fosse scordato nell'uscire di camera di pigliarlo» (*St. G. C. Fr.* L. IX, p. 392, Liv. Ant. 1836) — Ora è credibile che i Vocabolarj (cosa avvertita dal Ch. A. Buscaino, *Studj Varj* p. 307) diano a quella parola il significato di «strumento con cui si smoccolano le candele»? — L'errore credo io essersi originato (oltrechè dalla poco attenta lettura di quel luogo del Davila), dall'uso fatto dal Bembo dalla voce *moccadore* in una delle sue Lettere: «Compratemi due moccadori da candele» (V, 40). Infatti l'istesso Tramater, che pur cadde in quell'abbaglio, fa sinonimo di *moccatotojo*, *moccadore*: e spiega la prima di queste due voci: «strumento con cui si smoccolano le lucerne».

V. 8. Ricorda quel verso dell'*Aminta* (A. I, sc. 2): «Acqua di pianto e foco di sospiri».

La chiusa di questo canto richiama al pensiero il principio del canto 361 della Racc. Salomone: Amanti, amanti te' stu muccaturi, Va portatillu a lu ciumi a lavari; Punta pri punta cci metti lu ciuri, E 'mmenzu lu to' cori pri signali. Palermo — E con esso han riscontro quei due della Racc. Pitrè (238, 239): La Bella mi prumisi un muccaturi, D'oru e d'argentu l'âvi arraccamari; E 'mpunta 'mpunta cci scrivi l'amuri, E 'nta lu menzu un'aquila riali. Alimena. — Chi bellu fazzulettu chi mi dasti, Firriateddu di rosi cilesti, E tra lu mezzu un'aquila stampasti, Attornu attornu li billizzi vostri... Camporeale. — Il quale ultimo con pochissime varianti è ancora nella Racc. Salomone (365): Chistu è lu fazzulettu chi mi dasti Firriateddu di petri cilestri; 'Ntra lu menzu un galofaru stampasti, Attornu attornu li billizzi vostri. Borgetto — Col citato di Alimena ha

⁵¹ Variazione di questo canto sono i due seguenti, inediti; l'uno di Messina, di Lipari l'altro: Vurria ittari 'na buci pi mari, Forsi mi senti lu me' duci amuri, No mmi senti, no, no, chi durmiravi, E durmiravi sutta li friscuri. Quannu si leva si lava li mani, Si li stuja cu 'n ghiancu muccaturi: E po' lu manda a lu sciumi a lavari, Acqua di sdegnu e sapuni d'amuri. — Il quale ultimo verso ricorda quello di un c. di Aci-Reale della Racc. Vigo: Cu l'acqua di lu sdegnu mi lavai. — Vurria ittari nu luongu sospiru, Forsi lu bellu miu chi mi sintissi. 'N'è tantu 'mpiersu, nè tantu luntanu, Ca esti ddroc-a-vanna a li friscuri. Cu l'acqua ruosa cci (si) lava li manu. Cci li stuja cu 'n biancu muccaturi. Lu muccaturi è d'oru lavuratu, Li pizzitedda su' fiammi d'amuri. — Maggiore attinenza ha questo d'Itala (Vigo XLIII, 13): Vurria ittari 'na vuci ppi mari, E mi mi senti lu miu caru beni; Ma non mi senti no, ch'è supra mari, Ch'è misu sutta li belli friscuri; A la livata si lava li mani, Si stuja ccu ddu bellu muccaturi, E poi lu manna a lu sciumi a lavari, Acqua surgenti e sapuni d'amuri. — Vedi il canto che segue.

pur delle attinenze uno di Borgetto e Carini pubblicato dal Salomone (366): Rosa Rusidda di milli culuri, Dunami la 'mprumissa chi m'ha' dari; Mi prumittisti un biancu muccaturi, D'oru e d'argentu mi l'ha' riccamari; E 'mpunta 'mpunta cci metti lu ciuri, E 'nta lu menzu un cori pri signali.

XLII.⁵²

Dunami, bellu miu, stu muccaturi,
 Quantu lu portu a lu sciumi a lavari,
 Acqua e sapuni cci mettu d'amuri,
 Ogni stricuni cci vegnu a pinzari.
 Doppu lu stiennu a 'na rama di fiuri,
 Tu, pampinella mia, fallo asciucari!
 Oh varda chi cci (si) pati pi n'amuri,
 Ca mia matri mi fici e tu m'ha' sfari.

Isole Eolie

V 1-2. Del lavar della pezzuola dice un canto del Zante (Racc. Tommaseo, p. 146): Veggo una fanciulla che lava a una cristallina fonte, Getto la mia pezzuola alla fanciulla, la lavi.

V. 3-6. Un canto Greco (Tommaseo, p. 28): Io sono atta e buona a lavare i vestiti tuoi: metto la lagrima mia bucato: la saliva mia, sapone. E la fiamma del cuor mio, sole che gli asciughi.

Stricuni (da *stricari*) stropiccio, dal lat. *extricando* in senso di purgare, nettare. (Columella L. IV) — *Pampinella mia*, gentile ed affettuoso appellativo, che richiama quel di un c. di Palermo (Vigo XII, 28): Arvulu d'oru, pampina d'amuri. — *Pampina* (di cui è diminutivo e vezzeggiativo *pampinella*) è il *pampino* o *pampano* dell'italiano (foglia della vite). Ha riscontro col *pam* del brettone, *pampre* del francese, *pampano* dello spagnuolo. Il latino ha *pampinus*, che alcuni derivano dal celtico *pean* (penna) *fionan* (vite): altri dal greco *amphi* (circa) *ampelos* (vite). — Il Poliziano (*Giostra* L. I, st. 84), parlando delle viti, usò *pampinea fronda*, come se la seconda voce non fosse contenuta nella prima.

V. 7-8. Nella Racc. Vigo (VIII, 19) un canto di Avola: Guarda quantu si pati pri l'amuri! — Nella Racc. Pitre (180, 98) due canti di Palermo: Vidi quantu si pati pr'un amuri. Me' ma' mi fici, e tu, bedda, m'hâ' sfari — Guarda chi onniputenzia ch'è l'amuri: Ca mè matri mi fici e tu m'hâ' sfari!

XLIII.

Chi ti facisti affari monachedda,
 Sennu chi ti vulievi maritari?
 Chi lu facisti pi pàriri biedda?
 O puramenti lu munnu 'ngannari?
 Si lu sapi lu Re chi tu si' biedda,
 Cu du' alessi ti manna a pigghiari.
 Doppu ti metti nta 'na carruzziedda,
 Tuttu Palermu ti fa firriari.

Isole Eolie

Sotto colore di rimprovero questo canto esalta le bellezze dell'amata. Innalza, e a prima vista par che

⁵² Questo canto ha delle attinenze con altri tre, di Mineo, Catania a Palermo nella Racc. Vigo (oltrechè col precedente di q. Racc. e col 361 della Racc. Salomone, dianzi citato): Giuvini schiettu, cardiddu d'amuri, Zoccu t'haju prumisu t'haju a dari; T'aju prumisu un jancu muccaturi, D'oru ti lu cumienzu a raccamari; D'accantu accantu ci scrivu l'amuri, E 'nta lu mienzu n'aquila riali, E poi lu stennu 'mmenzu rosi e sciuri: Sciucati prestu ca t'haju a mannari. (XI, 4) — Amuri m'hai mustratu un muccaturi, Iddu mi l'ha prumisu e mi l'hâ a dari: Di punta e punta c'è misu l'amuri, E 'ntra lu menzu l'acula riali; Ju poi lu portu a lu ciuri a lavari A ogni stricuni lu vogghiu vasari; E poi lu mentu a facci di lu sulì, Quann'è asciucatu cci l'haju a mannari. (n. al c. c.) — Amuri, amuri, dammi un muccaturi Quantu lu portu a lu ciuri a lavari, Acqua di rrosi e sapuni d'amuri, Ogni stricuni lu vogghiu vasari; Poi ti lu portu stasira a du' uri Pi to matruzza non si n'addunari, E quannu guardi lu miu muccaturi, Chistu è lu signu ca 'un mi pòi scurdari. (XI, 8)

voglia deprimere. — Uno di Casteltermini invece (Racc. Pitrè, 276), con rimproveri veri, *dovevi farti monaca* dice a donna vecchia e non bella: Si' vecchia e ti vulisti maritari; Si' terra chi ciuriri cchiù non pôi; Si' siccu truncu, chi non pôi fruttari, Vecchia la prima tra li vecchi eroi (*gru*). Quant'era megghiu si ti jivi a fari Monaca comu l'autri pari toi! Chi sutta velu putivi ammucciari Li trizzi chi ora annuvricari (*annerire*) vôi. — Uno di Aci (Vigo IV, 1): Ti preju munachedda non ti fari: Si monica ti fai, cchiù focu attizzi, E quali santu lu po' cumpurtari Di stari 'ntra la lana ssi biddizzi! — Ma uno Piemontese (Marcoaldi, 13): Misericordia! il mondu l'è finitu:... Fina le munie (*monache*) voglion tor maritu.

La seconda metà del canto ha riscontro con quel di Aci (di soli quattro versi) nella Raccolta Vigo (II, 41): Si lu sapi lu re ca tu si' bedda, Ceu dui galeri ti manna a pigghiari; E poi ti menti 'ntra na tartanedda, Tuttu lu munnu ti fa furriari.

Munnu, mondo. *Monno*, in Ciullo d'Alcamo («Avereme non poterìa esto monno» II) dal provenzale *mon*.

Sapi, sa. *Sape* usarono anche gli antichi italiani scrittori: ed è voce regolare da *sapere*, donde *sapo*, *sapi*, *sape*, ecc. Essa per altro è conforme alla latina *sapit*. *Sape*, in Dante, più volte (*Purg. C. XVIII, Parad. C. XXIII, XXVIII*).

Alessi, *galessi*, *calessi*, voce di origine tedesca (*Kalesche*) — *Carruziedda* carrozzino. Carrozzetta, nel Galilei (*Dial. Sist.* 162.)

Firriari, girare. Dal greco περιάγειν, *periari*, indi *firriari*. (*Vinci Etym. Sicul.*)

XLIV.⁵³

Su' ricivutu 'nto'n palazzu d'oru,
 Posu li pedi e non passu cchiù ananti:
 Li porti e li finestri sunnu d'oru,
 Li ciaramiti di petri-domanti.
 Ccà intra siti vu', caru tisoru,
 È ccà lu Paradisu cu li Santi!
 Cridu chi la rigina è vostra soru,
 Lu figghiu di lu Re lu vostru amanti.

Castroreale

V. 1-2. Un c. di Gravina (Vigo XXI, 24): Vogghiu cantari a stu palazzu d'oru, Nun mi cummeni di tri cchiù avanti: Vitti la bedda cu li trizzi d'oru, Ogni capiddu ci tinia domanti ecc.

Su' apocope di *sugnu* (sono), come ai c. I, III, XVI, XXVII, XXVIII. Ma qui è di persona 1. E *so'* per *sono* è nei Canti Umbri (Marc. 26, 30, 39, 54, 66, 69, 72, 74, 84); nei Piceni (42, 44, 60); nei Latini (6, 32); nei Corsi (Tomm. p. 100, 294); nei Toscani (p. 90, 99, 145). Trovasi negli antichi. Jac. da Lentino (*Canz. Madonna, dir vi voglio*): «so' 'nmamorato;» Guido delle Colonne (*Canz. Poi non mi val mercè*): «le so' ubbidiente»; Ser Giov. Fiorentino (*Pecorone XIV, 2*): «so' stato io»; Giusto dei Conti (*Bella Mano*) Son. LIII, CX): «so' avvolto».

'Nto 'n — *entro un*. Il Lat. *intus*. E sta pure in senso di *in*, come *'nt* nei Canti Liguri (V. Racc. Marcoaldi, 14, 48, 60); ed anche nei Piemontesi (Marc. p. 156, 168).

V. 3-4. Un c. Umbro pubblicato dal Morandi: Finestra d'oro e mura inargentate Dove risiedi voi, palma fiorita. — E uno di Montamiata, presso il Tommaseo (p. 141): Bella che la tua casa è di cristallo, Le

⁵³ In Montalbano varia così: Vinni a cantari a stu... Femu li pedi... Li fabbrichi e li mura... E li finestri... Intra cci siti vui signura d'oru, E c'è.. — Uno di Trezza, presso il Vigo (XXI, 65): Vegnu a cantari a stu... Jettu 'na vuci e nun... Li scali e li scaluni... Turniateddi... Criu ca l'angleddi vi su' soru, Lu paradisu cu tutti li Santi; Quannu camini tu, acula d'oru, Lu suli si tratteni a lu livanti. — Ed hanno delle attinenze con esso questi altri due (XXI, 16; II, 51): Bellu palazzu, comu stai adurnatu!... Li to' barcuni su d'oru filatu, Li canali su' stiddi matutini; Seriu vinni ccà... Ad osservari ssi petri rubini. Aci — Vinni a guardari a tia, palazzu d'oru E non su' dignu di passari avanti. Tu si' 'na donna chi vali un tisoru, D'ogni capiddu ti penni un diamanti; 'Ntesta tu porti un'imperiu d'oru Lu paradisu ccu tutti li santi: Affaccia a la finestra, ninfa d'oru, Arvulu caricatu di diamanti. Termini — Con questo ha maggiori attinenze il seguente del villaggio Camaro: Sugnu arrivatu a stu palazzu d'oru, Non mi cummeni di passari ananti: C'è 'na picciotta ch'esti un pezzu d'oru, Ogni capiddu porta un diamanti: Porta li celi cu li stiddi d'oru, Lu paradisu cu tutti li santi. Sa' chi ti dicu? Si' picciotta d'oru, Arburu caricatu di domanti.

tegole son tutte brillantine: L'arco dell'uscio l'è di marmo giallo: E le finestre di perle rubine:... Bella, finacchè viva, la tu' corte, Son brillantine e tutte pietre rosse.

Il Petrarca (*Canz. Tacer non posso*) adombrava mad. Laura in una superba fabbrica e preziosa, nella quale «Muri eran d'alabastro e tetto d'oro, D'avorio uscio e fenestre di zaffiro».

Ciaramitio ceramiti, il greco κέραμος, lo stesso che *canàli* (tegole). Ma il *Nuovo Diz. Sic. Ital.* del Mortillaro non l'ha. — *Domànti*, diamante, dal greco ἀδάμας, ἀντος (non domabile). Ma il nostro dialetto ha pure la voce *diamanti*. — *Petri domanti*, come in un c. Greco (Tommaso, p. 101): *pietra rubino*; o in uno di Corsica (Tom. p. 188); *petra rubinu*.

V. 5. *Ccà intra* — Qua entro. Il Lat. *huc intro*. — Dante: «Perch'io non temo di venir qua entro» (*Inf. C. 2.*)

V. 6. Lorenzo dei Medici in un suo sonetto (*Spesso mi torna a mente*): «... dov'è sì bel sole è sempre giorno, E paradiso ov'è sì bella donna».

V. 7. Se ne vuole di più? Abbiassi in questo verso di uno di Aci (Vigo II, 29): Vostra nunna è na vera 'mperatrici.

XLV.⁵⁴

Bella chi si' 'nfidili e non custanti,
Chi cori avisti a 'bbandunari a mia?
Tu mi giurasti nta sospiri e chianti
Chi la simplici morti nni spartia!
Mi 'bbannunasti tu; non c'è cchiù amanti,
E mancu amanti cci sarrà pi mia.
Tu, bella, gudirà' cu lu to' 'manti,
Jò, bella, murirò pinzandu a tia!

Barcellona

V. 2. Un canto di Sampiero-Monforte pubblicato da me (*Canti scelti* ecc. III, 3): Cu quali cori mi bandunirai?

V. 3-4. Un canto di Palermo (Vigo XIV, 13): Ristavi 'ntra sospiri, peni e chianti; verso che mi richiama quel di Giacomo Pugliese, antico rimatore da Prato: «Madonna Lasciò me in pene e con sospiri e pianti»; e l'altro: «Sospiri e pene e pianti mi lasciao». — Uno di Arlena tra i pubblicati dal Nannarelli (*Vita Nuova* Fasc. 27, A. II): Per testimonio lo cielo chiamasti Di non lasciarci da la morte in fora.

Paolo Rolli (*Elegie*, VI): «Oh quante volte fra gli amici onori Del folto bosco, le giurasti ingrata, Che sol Morte avria sciolto i vostri amori?»

V. 5. Uli canto Greco (Tomm. p. 327): M'abbandonasti, ingiusta...

Pel resto, vedi qui sotto le annotazioni al canto di Modica.

Eterna mi giurasti e fida amanti; Torna, torna in tia stissa e ti rammenti Chi lo stissu sungn'iu com'era avanti. Modica — Quest'ultimo fu già da me pubblicato nei *Canti scelti* con annotazioni cha qui trascrivo, aggiungendone delle altre. — V. 1 — In un opuscolo pubblicato in Modena dal Ch. Ant. Cappelli, col titolo *Ballate e rispetti di amore e poesie varie tratte da Cod. Music. dei sec. XIV, XV e XVI*, a pag. 27 leggesi il seguente rispetto che ha non poca attinenza col siciliano: «Come ti puote uscire della mente, Come non ti ricordi più di mia? Come non pensi quanto dolcemente Son state mille cose fra me e tia? Bastiti l'alma di non dirmi niente Quando mi vedi afflitto per la via? Se mel dicesse tutta umana gente Che non mi amassi, non lo crederia!» — V. 2 — Nella Racc. Pitirè (212, 218): sempri ti sarò fidu e custanti (Castelbuono) Ju sempri t'amu fidili e custanti (Tortorici) — V. 5-6 — Un canto di Avola (Vigo XV, 5): Unn'iu ddu tantu amuri e tantu affettu? L'hai misu ad autru e l'hai livatu a mia. — Un canto di Ribera (Salom.-Mar. 406): Unni jeru

⁵⁴ Hanno delle attinenze con esso i due seguenti della Raccolta Vigo (XXX, 33; XXXVII, 21; XIV, 18): Si' barbara, crudili ed incostanti: Ccu quali cori tu lassisti a mia? Mi prumittisti 'ntra sospiri e chianti; Chi sultantu la morti ni spartia; Tu sciali, jochi, rridi e stai fistanti, Ed iu mi chianciu la svintura mia; Lassirò, lassirò tutti l'amanti, Giacchi non appi fortuna ccu tia. — Si' barbara crudili e si' fistanti Chi cori avisti di lassari a mia? Ju t'haju amatu ccu sospiri e chianti, Crieregnu chi la morti ni spartia; Tu sciali e rridi ccu ssu novu amanti, Ed iu mi chianciu la sfurtuna mia; Ju sempri fujrò tutti l'amanti, Pirchi non appi la sorti ccu tia. Avola — Ti lu scurdasti e ti nisciu di menti Comu un jornu t'amai fidu e custanti? Ccussì sprizzasti tu li mei lamenti? Smimurata chi fusti 'ntra un istanti! Unni jeru li prumissi e giuramenti?

li to' prumissioni, Unni j' chiddu amuri chi m'avivi? — E uno di Palermo assai analogo ad esso (Pitrè 268): Unni jeru ddi toi prumissioni, Tuttu dd'amuri 'nternu chi m'avivi? — Un rispetto toscano: Barbaro sconoscente che tu sei, Dov'è la fede che promesso m'hai? Un di giurasti avanti gli occhi miei Amarmi sempre e non lasciarmi mai. — Un canto Vicentino (Pasqualigo, XVI) comincia: Dov'è quel tanto ben che me volevi E quele carezine che me favi? — Uno di Arlena (Nannarelli *Vita Nuova*, Fasc. 28, A. II): Dov'è tutto quel ben che mi volevi, Dov'è tutto l'amor che mi portavi? Se stavi un'ora che non mi vedevi, Coll'occhi fra la gente mi cercavi.... — Nè mancan riscontri coi classici. Ovidio *Ep. Er.*: «Ove sono ora i giuri? ov'è la fede? E la tua destra alla mia destra aggiunta?» (II) «Ahimè dov'è la fede? u' sono i giuri?» (VI) Trad. di R. Fiorentino. Il Rinuccini *Arianna a Nasso*: «Dove, dov'è la fede Che tanto mi giuravi?» — V. 7 — *Torna in tia stissa*, pretto italiano. — V. 8 — Un canto di Aci (Vigo XIV, 5) che non mi par tutto del popolo: Sempri sugnu lu stissu ch'era avanti. — Il Petrarca: «Sarò qual fui, vivrò com'io son visso» (Son. *Ponmi ove 'l Sole*) — L'Ariosto: «.... quale Sempre fui, di sempre essere ho proposto» (*Orl.* XXI, 45)

XLVI.⁵⁵

Vinni a cantari a la to' cantunera
Tri parmi arrassu di li to' scaluna,
Cc'esti 'na donna quantu 'na bannera
Chi javi li billizzi di la Luna.
Javi li trizzi di la Maddalena;
Cu cci passa di ccà si nni 'nnamura.
Amàru sugnu jo ca nn'haju pena,
Ca tiempu po' passari e veni l'ura.

Isole Eolie

V. 1-2. Un c. di Caballino, appo l'Imbriani (*Organ.* ecc. p. 145): Egnu a cantare nfaccia stu castieddhu Pe derettura alla chiesa matrice Ncete na donna ci pinge l'aceddhu — Un c. Calabrese (Canale, XXVI): Eu vinni apposta a stu locu a cantari. — Un c. Senese (Tomm. p. 132): Eccomi giunto a questa cantoniera Dove fui preso ne' lacci d'amore. — In uno del Pistoiese (Tom. p. 120): Io son venuto a farvi serenata. — Uno Alemanno (Fissore, p. 23) vengo di lontano paese; — vengo per farti la serenata.... — Moltissimi i canti Siciliani che cominciano col *vinni a cantari*. Nella Racc. Vigo (XX, 10; XXI, 3, 42): 'ntra sti lunghi strati. Aci — a stu locu filici. Palermo — ad ariu scuvertu. Termini. — Nella Racc. Salomone (246, 247, 250, 251, 265): 'nta chisti cuntrati. Borgetto — nni Rosa la bedda. Termini — a puntu di durmiri. Castelbuono — a stu locu prisenti. Termini — all'ariu scuvertu. Termini. — Nella Racc. Pitrè (171, 185, 187): sutta sta culonna. Castelbuono — 'nta sta to' vanedda. Bagheria — ccà sta siritina. Terrasini — In un canto di Lipari, inedito: Vinni a cantari nta sta nova casa.

Cantunera, cantonata; non già l'italiano *cantoniera*, voce con cui il Varchi, il Firenzuola e il Macchiavelli (cit. dal Tramater) significarono femmina di mondo delle più spregevoli. Ma nel cit. canto Sanese *cantoniera* sta in senso di *cantonata*.

Arrassu, discosto; deriva dallo spagnolo *atràs*, in significato di *dietro*, donde *atrassar*, restar indietro; e da esso i nostri verbi *arrassari* e *atarrassari*, per *discostare* e *procrastinare*. Nelle antiche edizioni del *Ninfale Fiesolano* del Bocc. e in quella di Londra (*Firenze*) 1827: «essendo ancora Giraffon fuori, e non del fiume *arrasso*» voce che non si legge in altre edizioni moderne, perchè tolta via, siccome erronea; il che fu osservato da U. A. Amico (*Riv. Sic.* A. I, F. 6, p. 487).

V. 3-4. Il canto Senese citato: C'è una ragazza che porta bandiera, In faccia porta fiaccole d'amore. — Uno Piceno (Marcoaldi, 32): Se ne va via che pare 'na bandiera. — Il 4 ricorda il *pulchra ut Luna* del

⁵⁵ Nei villaggi delle Masse varia così: Vinni a cantari a la to' cantunera, E 'mpocu stanti di li to' barcuni, Ffacciau 'na donna comu 'na bannera, Chi di li raggi cummogghia lu suli. Porti li trizzi di la Maddalena, Crù chi ti crian Gesù d'amuri. E si la sira no ddrumi lumera, Tu ti fa' lustru cu lu to' sblanduri.

Variante di questi due è il seguente di Catania, pubblicato dal Vigo (XXI, 27) e che se non m'inganno cede a quelli in bellezza: Vegnu a cantari.... Tri punti arrassu di lu to' scaluni; 'Ne donna affaccia comu 'na... Ca accurava li raggi di.... A la to' casa non teni lumera, Ca ti fai lustru ccu lu to' splinduri; Hai li capiddi di 'na Maddalena; Bedda, chi ti criò lu Salvaturi? — Uno di Montelepre (Salomone 272): Sugnu arrivatu a chista cantunera, Ccà mi 'ngagghiaru li lazzi d'amuri: Cc'è 'na picciotta chi porta bannera...

Uno Piceno (Racc. Marcoaldi, 45): Voglio cantare in questa cantonera, Poco distante dallo tuo balcone: Bellina, tu che porti la bandiera, E porti lo stendardo dell'amore: Porti 'na treccia e par la Maddalena Gli occhi nerelli assomiglian al sole.

Cantico (Cap. VI, v. 9): — e il canto Toscano (*Tomm.* p. 82): Sete più bella che non è la luna Quando che in quintadecima si leva.

Esti, l'est dei Latini. Nei Canti Corsi (*Tomm.* p. 88, 89, 130, 299) *este*; negli Illirici (*Tomm.* p. 58) *jeste*.

V. 5. Uno di Alimena (Pitrè, 42): La Fata t'annutò la fataciumi, La Maddalena li to' biunni trizzi, — che ha riscontro col toscano: La rosa vi donò 'l suo bel colore, La Maddalena le sue bionde trecce. (*Tomm.* p. 56). — Uno di Catania (Vigo II, 55): To mamma t'addutau li 'nfasciaturi, La Mantalena ti desi li trizzi. — E uno di Nicotera (Vigo, n. al c. 8, III): La Maddalena t'indotau la trizza, E santa Catarina li sbrenduri. — Un c. di Palermo (Pitrè, 48): Aviti.... Li capidduzzi di la 'Mmaculata.

V. 7-8. *Amaru sugnu iu, o amaru mia!* per: infelice son io! me misero! povero me! Così in italiano *essere amareggiato, o essere in amarezze, per essere tribolato, infelice*. — *Veni l'ura* sottintendi, che si faccian le nozze, che tu alfine sii mia. Più confidente che quel del Poliziano: «Dopo tanto aspettar verrà mai l'ora, Verrà mai il giorno tanto desiato?» (*Risp.* tra le *Rime* Fir. 1863, p. 249) — Uno di Itala (Vigo XXV, 9): Beddu, non ti pigghiari tanta pena, Lu tempu passirà, vincerà l'ura — Un canto Monferrino (*Racc.* Ferraro, p. 155): Vincerà u temp che ra sarà ra mia (98).

XLVII.⁵⁶

Cara sogira mia, apriti, apriti!
Cchiù non tiniti ssi porti sirrati.
Dintra 'na bella giuvina tiniti,
Chidda cu ddi labbruzzi 'nzucarati.
Facitimmill' abbidiri, faciti,
Ch' un jornu esti la mia: chi nni spirati?

Isole Eolie

V. 1. *Sogira*, più prossima al *socrus* dei Latini. Nelle *Rime* dell'Ariosto (*Canz. Anima eletta*) *socero*.

V. 2-3. Uno di Palermo (Pitrè, 72): duci porta lassami trasiri; Ccà dintra cc'è 'na donna tant'amata. — *Dintra* o *intra* (dentro), il latino *intra*.

V. 4. Un'aria di Palermo e due canti di Noto nella *Racc.* Pitrè (907, 59, 89): Sti labbra 'nzucarati. — Ch'è benna ssa vuccuzza insucarata — Aviti ssa vuccuzza inzucarata. — Nella *Racc.* Vigo (I, 3; II, 4): Vasannu ssa vuccuzza 'nzucarata, Mori cuntenti cui si pigghia a tia. Mineo — Aviti la vuccuzza 'nzucarata. Aci

V. 6. Uno di Casteltermini (Pitrè, 322) e uno di Ficarazzi (Sal. 271): Un jornu ha' essiri mia tantu pri tantu.

XLVIII.

O frunti-spera, facci d'un giardinu,
Sciuri chi t'haju avutu ntra lu senu,

⁵⁶ Hanno, dal più al meno, relazione con questo, i seguenti (Vigo XII, 20, e sua nota; XX, 10; Salom. 246): Soggira amata, grapiti, grapiti. Chista 'un è ura di stari curcati; Vui l'amuriddu miu chiusu l'aviti, Chidda ccu li labbruzza 'nzucarati; Ccu setti catinazzi la chiuditi, Ccu dui chiavuzzi d'oru la firmati; Facitimilla vidiri, faciti; Siddu è fatta pri mia, chi cci ammucciati? Termini — Cara soggira mia, apriti, apriti, Ssi porti apriti di ferru allannati, Ddà dintra a vostra figghia ci tiniti, Ccu dui chiavuzzi d'oru la firmati: Quantu viaggi apriti vui e chiuditi, Tanti tormenti a lu me' cori dati; Facitimilla a vidiri, faciti, 'Njornu havi a siri mia, si mi la dati. Catania — Vinni a cantari 'ntra sti lunghi strati Di notti e notti, e vui non mi sintiti; Porti e finestri, ca siti firmati, Salutatimi a cui dintra tiniti; E la matina quannu vi livati, Si a la me' bedda spiari sintiti, Diciticci ca fu, nun vi affruntati, Ddu schiavu chi avi strittu a la so rriti. Aci — Vinni a cantari 'nta chisti cuntrati; Nun siti surda, no, ca lu sintiti; Porti e finestri tinuti firmati, Mi salutati a cu' dintra tiniti. Vu' chi dintra la figghia vi tiniti, Cu du' chiavuzzi d'oru la firmati, Facitimilla a vidiri, faciti, Un jornu sarrà mia, chi ci ammucciati? Borgetto.

Uno del Pistoiese nella *Racc.* Tommaseo (p. 120): Io son venuto a farvi serenata, Padron di casa, se contento siete. So che ci avete una giovin garbata; Dentro le vostre mura la tenete. E se per sorte fosse addormentata, Questo da parte mia voi le direte: Che ci è passato un suo caro servente, Che giorno e notte la tiene in a mente. — Poco differente da questo è l'altro che leggesi a pag. 126 della stessa Raccolta, e che è pur dal Pistoiese.

Ssu to' nasuzzu è un veru gersuminu,
 Ssa to' buccuzza lieva ogni vilenu.
 Coddu di 'na carrabba cristallinu;
 Curpuzzu d'ogni grazia ripenu;
 Unni posa ssu pedi domascinu,
 Fa sciauru di ruosi lu tirrenu.

Isole Eolie

V. 1. *O frunti-spera*. Ricorda la vivace appellazione che gli antichi rimatori davano alle amate. Federico II in una canzonetta: «E vejo li sembianti Di voi, chiarita spera»: cioè chiara, risplendente, di rara bellezza. — Così pure Enzo: «Ancora ch'io dimore Lungo tempo e non via (*vegga*) La sua chiarita spera E lo suo gran valore». — E Dante da Majano: «Spera chiarita, che 'l mondo lumate». — L'Urbiciani in un son: «Però chero mercede a voi mia spera». — *Spera* usarono gli antichi in senso anche di *specchio*. Onde se nel verso del canto Eoliense *spera* sta per *specchio*, ha riscontro con quel luogo di Giusto dei Conti: «il fronte di colei Ch'è un specchio agli occhi miei Formato veramente in Paradiso» (Canz. *Amor quando mi viene*). Ed è analogo a quel di Noto (Pitrè, 199): M'ammiru (da *miraglio*), ca 'nu specchio è la tua frunti.

Nei Canti Toscani: *spera* (raggio) di *sole*. Mi venne alzato gli occhi a una finestra: Drento mi parve una spera di sole (Tomm. p. 138) — ... vidi lo mio amor fra le viole Che rassembrava una spera di sole (150).

V. 3. *Nasuzzu* diminutivo e vezzeggiativo di *naso*. Manca nel Mortillaro; e meritava di esservi registrato tra *nasu*, *nasiceddu*, *nasiddu*, *nasuni* e *nasunazzu*. — Anche Cin da Pistoja lodava in Selvaggia il «Naso non molto concavato e leve» (Son. *Trece conformi* ecc.) — Ma quanto non è più gentile il verso del siculo contadino? Altre volte questi lo dice sottile come una candela: Nasiddu di 'na dilica cannula. Alimena (Pitrè, 33) — Lu nasu è finu comu 'na cannula. Termini (Salom. 39) — Un c. Calabrese (Canale, III): Nasu chi s'assuttigghia a dritta schina.

Gersuminu, gelsomino, *jasminum* di Linneo. In un canto di S. Piero a Sieve (Tomm. p. 374) *gensuminu*. Nel Veneto *giansemin*, *zansemin* (Tomm. l. c.) ed anche *alsemino*.

V. 4. Un canto di Sampiero Monforte (il XX di q. Racc.): Di ssa buccuzza nesci medicina, Ch'ogni malatu lu cori cci sana. — Vedi il c. XXI; e la n. al v. 4.

V. 5. Uno di Marsala (Pitrè, 54): Ddu so' cudduzzu è 'na carrabuzza. — Due canti Calabresi della Raccolta Canale (III, IV): Gula di na garrabba cristallina. — Porti la gula di la garrubuzza. — *Pettu di 'na carrubuzza*, al c. XXI di questa Raccolta.

V. 6. Un canto Greco (Tomm. p. 437): In te il mio desiderio misi, angelico corpicciuolo — E un altro (p. 438): Signora angelicata, corpicino di zucchero.

V. 7-8. Un canto di Catania (Vigo II, 73): Unni scarpisi tu, culonna d'oru, Di muscu fai sciarari lu tirreno — Una *ninnananna* nel Vol. II della Racc. Pitrè (729): Figna mia, maccia d'addauru Unni camini cci lassi lu ciàuru. Noto.

Pedi domascinu, quasi fatto di damasco, morbido, delicato, candido, lucente. L'aggiunto è preso da quella sorta drappo di seta messo a fiori, che in Europa tolse il nome dalla città di Damasco, donde la prima volta fu portato. — In un canto di Amiata dice la donna (Tomm. p. 247): Sete più bianco che non è il damasco.

XLIX.⁵⁷

⁵⁷ In Termini varia così (Salom. 306): Mammuzza quantu grazii ch'aviti! A vostra figghia schetta la lassati? Lu zitu sugnu eu, vu' lu sapiti, E comu mi vuliti mi truvati. Eu pri la robba nun vi fazzu liti, Mi cuntentu di chiddu chi mi dati: — Ma si la vostra figghia 'un mi la dati, Eu vi l'arobbu mentri chi durmiti. — Altra variazione è nel seguente di Messina, che tolgo dal Vigo (XII, 62): Oh Diu oh Diu, chi figghia chi aviti, Jò sintii chi vui la maritati, Ccà c'è lu zizitu siddu lu vuliti Ccu rrobba e senza rrobba ca mi dati, Jò mi accuntentu di chiddu chi aviti; Si sacciu e sentu ca ad autro la dati, Jò vi la basciu e vui chi mi faciti? La caparra è la mia, ci la sgarrati. — Uno Savese, nel Tarentino, (Schifone, 14) che parmi strana mistura di due o più canti, dal 7 verso in poi dice così: Cu robba e senza robba mi la dati, Comu bi piaci a bui cusì faciti. Ca ci la ostra figlia non mi dati, Iu bi la robba quannu sta' durmiti. — Minore attinenza è in quest'altro di Palermo, che trascrivo dal Pitrè (253): O celu, stiddi, pianeti, purtati (?) A sta picciotta sula la tiniti, Vurria sapiri si la maritati, O puramenti schetta la tiniti? Puru vurria sapiri a cui cci dati, Sidd'è megghiu di mia, mi lu diciti; Ca un jurnu àvi a finiri a cutiddati, Cu' si li porta porta li firiti.

Differente, ma non senza qualche lontano richiamo è questo di Montamiata. — (Tomm. p. 360): Oh quante ce ne fate, ce ne fate Per una figlia sola che vo' avete? E viene un forestiero, e gliela date. Povera figlia, affogata l'avete! E

O Matri santa di la Piatati!
 Una figghiola bedda vu' ch'aviti!
 Jo' sinti diri chi la maritati;
 Lu zitu sugnu iu si vu' vuliti.
 Cu ddota e senza dota mi la dati:
 Sugn'un picciottu chi non v'armu liti;
 Si sentu diri ch'autru cci la dati,
 Jò vi la robbu e vu' non mi viditi.

Saponara

V. 4. *Zitu e zita* i fidanzati, o sposi promessi. — *Zita* per *zitella* usò il Boccaccio (*Teseide* IX, 4): «Nulla persona in Atena rimase, Giovani, vecchie, zite, ovvero spose» E Fra Jacopone (*Cantici* L. II, 15, st. 7; 32, st. 53): «O manna savorita Che è la castitate! L'alma conserva zita» — «Non discoprire in pubblico Maritata, nè zita» Sui quali esempj trovasi nel Vocabolario del Tram. la parola *zita* in senso di bambina ed anche fanciulla grande e da marito. — Nè qui è superfluo l'avvertire che le voci *zito*, *zita*, *zitello*, *zitella* hanno la stessa origine che *citto*, *citta*, *cittolo*, *cittola*, *cittina*.

V. 5. Uno di Monreale (Salom. 517): Bedda, pr'amari a vui dota non vosi. — Ma quanto rari coloro che non faccian del matrimonio mercato, a questi chiari di luna! Uno di Pistoja (Tomm. p. 368): Me lo diceva sempre la mi' mamma: L'uomo bada la dota, e non la donna. Onde un c. Greco (Tomm. p. 203): Quante barche, per il tempo, non si sono partite! Quante fanciulle per la dote non si sono sposate! — Ma uno di Aci (Vigo XXIV, 43): Piggiala bedda e piggiala pri nenti, Non ti curari di robba e dinari; La robba si ni va comu li venti, E di la bedda tinni pòî prijari. Col quale ha riscontro il Piceno (Marcoaldi, 65): Giovenetello che vuoi piglià' moglie. Piggiala bella e non guardà' la roba: La roba viene e va come fa il vento, La donna bella fa l'uomo contento. — Sui tristi effetti del cercar nella donna ricchezze, vedi il canto Alemanno *La Monachella* nella Racc. Fissore (p. 23-5)

V. 6. *Picciottu*, giovine. Nei Monferrini (Ferraro, p. 35 e 39) *picciotta* (piccola); e, gallicizzando, *picciott'infant* — *Non v'armu liti*, non vi do briga, non vi fo quistioni, mi accomodo a tutto. Nell'*Ercolano* del Varchi (Fir. 1570, p. 6): «cercare brighe col fuscellino, comperar le liti a contanti».

V. 7-8. Vedi il c. XXX e l'annotazione ai v. 7-8.

L.

Stanotti cci patii mala nuttata
 Arredi a li to' porti a ddinucchiuni;
 E l'acqua chi cadia era gilata,
 Tutta mi la zzuppai pi lu to' 'muri.
 Tu durmivi 'ntr'on liettu arripusata,
 E jò cca-ffora chi cuntava l'uri.

Isole Eolie

V. 1. Uno di Montamiata (Tomm. p. 118): Stanotte a mezzanotte mi levai.

V. 2. Un canto di Borgetto (Salom. 248): Bedda, l'amanti to' cantannu veni, Darrè li vostri porti s'arriduci. — Nella Racc. Vigo uno di Aci (XXI, 30): Vogghiu cantari arretu li to' porti. — E un altro, dell'Etna (45): Vegnu a cantari arretu li to' porti. — E uno di Messina (34): O tu chi dormi cu sti sonni chini, Ed iu l'amaru arretu li to' porti! — E fa ricordare dell'Oraziano (*O.* 25, L. I): «Me tuo longas pereunte noctes, — Lydia, dormis?» — Altri riscontri posson vedersi nel mio libro dei *Canti scelti* ecc. a p. 78. — Il Tommaseo, a proposito di quei versi di un c. Pistoiese: In sul vostr'uscio mi pongo a sedere (p. 220) dice argutamente: «Tibullo ch'era cavaliere romano: *Et sedeo duras janitor ante fores*». (*El.* 1, L. I)

Arredi o arretu per dietro, vicinissimo all'*arrieto* dei canti di Montamiata in Toscana (Quando mi vedi torna un passo arrieto — Arrieto non lo vedo ritornare — Si faccia arrieto chi ci si vuol fare). Questa voce ricorda l'*a rieto* del Buti (*Com. Inf. C. 2*) e del Cavalca (*Volg. Dial. S. Greg. L. I, c. 3*, se pur non s'ha

viene un forestiero, e ve la piglia. Resta affogata la madre e la figlia.

da leggere *all'arrieto*, come ha qualche altro testo), l'*a reto* dell'Urbiciani (Canz. *Gioia nè ben ecc.*). Ei ci fu anche il verbo *arrieta* per *arretrare*: sicchè *fugge ed arrieta* usò il Barberino (*Doc. di Am.* 364, 27).

V. 3-4. Un c. Vicentino (Pasqualigo, XVIII): Quando te geri in camara sarada E mi, meschino, fora a le verdure. La piovà me pareva aqua rosada, La neve me pareva campi di fiori. — I quali versi richiamano al pensiero due canti pubblicati dal Vigo (XXI, 49 e 50): Tu non ci pensi, leta maritata, Quannu mi dasti lu pumu d'amuri; Èrutu ccu l'amanti arripusata, Ed iu ddà fora ca cuntava l'uri; La nivì mi paria cutra lavata, Li petri matarazzi di cuttuni, Lu lampu mi paria torcia addumata, Lu truonu mi paria sonu d'amuri, E l'acqua ca curria 'ntra dda nuttata, Tutta mi l'accittavi pri to amuri. Palazzolo — Lu lampu pari a mia torcia addumata, Lu tronu pari a mia signu d'amuri, La nivì pari a mia cutra smicciata, Lu scuru pari a mia chiaru sblenuri; Non curu di sta torbida nuttata, L'acqua, lu ventu e tutti li riguri: Tu dormi 'ntra ssu letto arripusata, Ed iu ccà 'nchianu ca patu ppi amuri. Catania — Con questi ha delle attinenze il seguente Senese (Tommaseo p. 231-2): Non ti ricordi, turca rinnegata, Quando t'amavo... Il vino mi pareva acqua gelata. La neve mi pareva rose e viole. I tuoni mi facean l'inserenata, E le saette a rallegrare il core. Mira bellina, se tu ti lamenti! Ho perse le notti all'acqua, ai venti!

V. 5-6. V. i due ultimi versi del canto di Catania sopra citato. — Un c. Calabrese pubblicato da R. Martire (*Racc. Acc. a Cos.*): O tu chi dormi a ssu liettu rosatu. — Un c. Toscano (Tomm. p. 124): O tu che dormi e riposata stai 'N testo bel letto senza pensiero, che ha riscontro con quel di Aci nella Racc. Vigo (XXI, 1): O tu ca dormi senza pinsamenti, Ed iu ccà ffora ca preju a li santi. — Uno di Palermo (Salomone, 673): Tu, 'ngrata, dormi, ed eu, l'amaru! vigghiu — Uno di Termini (Vigo, XXI, 41): Tu si' 'ntra lu to lettu arripusata, Ed ieu ccà fora ca mi cuntatu li guai. — Uno di Messina (XXI, 35): Tu dormi dintra un lettu ed iu 'ntra un focu. — Un altro di Novara (XXI, 13): Tu 'ntra lu lettu curcatedda stai, Nè vidi o bedda quantu patu iu. — Un altro di Palermo (XIV, 3): La notti 'un dormu no, ma cuntatu l'uri.

Il Rota (*Egl. Pescat.*, VIII): «Lasso, Filli, tu dormi.... Io qui dolente piango e mai non ponno Chiudersi gli occhi stanchi». — Il Leopardi (*La sera del dì di festa*): «Tu dormi.... e già non sai nè pensi Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto».

LI.⁵⁸

Finestra, tutta muodi, tutta muodi,
Tu quannu vidi a mia ti rapi e chiuri.
Finestra, t'haju amatu cu lu cori,
E cu lu cori ti porto l'amuri.
Ferma, quantu ti dicu du' palori,
Da puo' si ti vo' chiuriri, ti chiuri.
Tu ammatula mi fa' sti crepacori,
Sti crepacori to' mi su' favori.

Isole Eolie

V. 1. Nuovo e non istrano, come a taluno parer potrebbe, il sostituire la *finestra* all'*amata*, o meglio il chiamar questa col nome del luogo dond'ella si mostra e si cela, all'amante. — Un canto di Adernò (Vigo XVI, 3) che ha molta analogia con uno di Casteltermini pubblicato dal Pitre (138) comincia: Finestra di 'na cammara crudili, Quantu sospiri mi hai fattu jttari!

Muodi, o *modi* in senso di *vezzi*, o *grazie*, come in quel verso di un c. di Mineo (Vigo VIII, 87): E quantu modi chi sapiti fari! — D'onde *mudera* per *graziosa*, *vezzosa*. Manca l'uno e l'altro nei Vocabolarj.

V. 2. *rapri*, o *grapi*, *apri*.

⁵⁸ Nel villaggio Camaro varia così: Chi hai finestra chi tutta ti movi, E quannu vidi a mia... Ferma quantu ti dicu du' palori, Doppu si ti vo' chiudiri ti chiudi, Non mi l'ha fari a mia sti scattacori, Sti scattacori toi mi su' favuri: Si voli Diu e la furtuna vòli, Nni cuntamu li peni suli suli. — Altre varianti nella Racc. Vigo (XXXII, 12; XII, 66): Si' finistredda chi tutta ti movi, Tu quannu vidi a tua ti apri e chiudi, Ferma quantu ti dicu dui paroli, E poi si ti vòli chiudiri, ti chiudi; Non mi li fari a mia sti scattacori, Li sdegni chi m'hai fattu su' d'amuri. Messina. — O finistredda ca tutta ti smovi, E quannu... (come sopra fino al 5 v.) Ca tutti mi su' grazzi e favuri; Si veni un jornu e la furtuna vòli, Ni cuntamu li peni tutti l'uri. Catania. — Uno di Casteltermini edito dal Pitre (200): Nni ssa finestra ca tutta ti smovi, E quannu vidi a mia subitu juji; Nu li fari cchiù a mia ssi crepacori, Di mia nn' ha' avutu grazzi e favuri; Lassatimili diri dui paroli, E poi si ti vò' jujiri ti juji. Si piaci a Diu, e la furtuna voli, Tu m'ha' amari di cori e jia d'amuri.

V. 3. Un canto Greco (Tommaseo p. 226): Col cuore t'amo e con tutto il corpo mio.

V. 4. Un c. di Palermo (Vigo XIII, 1): Curuzzu, vita mia, ti portu amuri.

V. 5. Un c. Greco (Tomm. p. 357): Potessi dirti due parole.

V. 6. Uno di Montelepre (Salomone, 405): Affaccia, ca du' versi ti li cantu, E quannu ti vo' chiudiri ti chiudi.

V. 7. *Crepacori*, dispetti da far morire di crepacuore, voce efficacissima a *corde crepando*. Nel significato medesimo *scattacori*. Uno di Messina già pubblicato da me (*Canti Scelti* II, 9): Ammàtula mi fai sti 'ncagnateddi.

V. 7-8. In un canto di Sampiero Monforte: Famminni quantu vôi, famminni assai, Famminni quantu vôi, sdegni e nichei.... beni t'ogghiu quantu l'occhi mei. — E un altro di Messina: Bedda, si tu mi sdegni jò non ti sdegnu, Famminni quantu vôi, chi non m'incagnu, Sempri cu tia l'amuri lu mantegnu. — Uno di Casteltermini (Pitrè, 322): Famminni quantu vôi, nun mi nni scantu; Famminni quantu vôi', sugnu cuntentu. — Nei canti Toscani del Tommaseo: Le pene che mi dà, tutte le scrivo... Quante più me ne fai, più m'entri in grazia. — E il Tomm. annota: «A Venezia: Le pene ed i tormenti io tengo scritti.... Più mal che tu mi fai, più ben ti voglio». (p. 230) — Nei Canti Monferrini (Ferraro, p. 146): Le pene che mi dà sun tutte scritte.... Più pene tu mi dà, più ben ti vojo. — Così Tibullo a Neera: «Perfida.... Perfida; sed, quamvis perfida, cara tamen» (El. 6, L. III). E Gianni Alfani in una Ballata: «Quanto più mi disdegni, più mi piaci». E il Poliziano in un *Rispetto*: «Fammi quanto dispetto far mi sai, Dammi quanto tu puoi pena e tormento..... E' non potrà però mai fare il cielo Ch'io non ti onori ed ami di buon zelo» (*Rime*, p. 251).

In un *Rispetto* di amore del secolo XV (pubblicato da Ant. Cappelli in Modena nel 1866): «Fammi quanti dispetti che tu sai... d'una sola cosa i' mi conforto, Che qualche tempo 'te ne pentirai» — E in una Ballata del secolo XIV edita dallo stesso nel 1869 (nell'opusc. cit. alla n. 3 del c. VI): «Donna, per farmi guerra o per mal dire, La fè non mi torrai Ch'i' diedi a te quando m'innamorai» (IV).

LII.

Sutta la to' finestra passu e giru,
Fazzu l'amuri cu cori sinceru;
Li to' catini su' fatti d'azzaru;
Mi 'ncatinasti lu cori daveru.
E tu ti porti la parma a li manu,
Cu 'na scocca calata dintra l'oru.
Bella, dammillu tu carchi riparu,
Chi jo', bella, pri tia nni spinnu e moru.

Isole Eolie

V. 1. *Giru*, sta per *ritorno*. Vien da *girari* (ritornare) che non si dee confondere con *giriari* (girare). Donde: «*giracci* sta carta, chi non è bona» che non si direbbe e «*giriacci*» Distinzione che manca nei Vocabolarj.

V. 2. Un canto di Messina (Vigo XIV, 33); Stu cori non è fintu ch'è sinceru. — *Fazzu l'amuri*. V. nota al v. 6 del c. VIII di questa Raccoltina.

V. 3-4. Vedi i canti VII, XXXVII e XXXIX di q. Racc.

V. 5. Un c. Vicentino (Pasqualigo, I): E vu portè la palme e la bandiera. — Un c. Toscano (Tommaseo p. 68): L'è una ragazza che porta bandiera. — Uno di Montelepre (Salomone, 272): Cc'è 'na picciotta chi porta bannera, E 'nfacci porta ciàcculi d'amuri. — Un altro, di Catania (Vigo XIX, 15): Signura zzita, bannera d'amuri, Supra un stinnardu ci putiti stari. — Un c. Piceno citato dal Salomone: Bellina, tu cha porti la bandiera, E porti lo stendardo dell'amore. — Uno di Borgetto (Salomone, 340): Stinnardu, chi vittoria chi porti! — che mi richiama quel canto Calabrese (Canale XXIII): Standardu di li giuvini vu siti; verso che alla sua volta mi ricorda quel di Dante da Majano, alla sua donna: «Bandiera delle donne innamorate», analogo a quel di Chiaro Davanzati (Son. *La risplendente luce*): «E l'altre donne fan di lei bandiera»

V. 7. Un c. di Modica (Vigo VIII, 23) chiude così: Duna a li peni mei qualchi riparu, Cridimi, bella, chi moru pri tia. — Versi più affettuosi e stringenti che quelli del Poliziano (*Rime*. p. 242): «Pietà, per dio,

pietà, pietà ch'i' moro, Se non 'm'aiuti, o, caro mio tesoro»⁵⁹.

V. 8. Nella Racc. Vigo (XIV, 34; n. al 63, XII; II, 3): Mi l'ha mannatu lu rne' beddu amuri, L'amuri chi pri mia ni spinna e mori. Termini — Ed iu l'amaru ca ni spinnu e moru. Catania — Quannu nun viju a vui nni spinnu e moru. Aci — Nella Racc. Salomone (129, 326): pri tia nni spinnu e moru. Ficarazzi — Tu si' l'amuri meu, pri tia nni moru, Borgetto — Un c. Toscano (Tommaseo, p. 109): Per te, bellina, ne languisco e moro. — Uno storn. Tosc. (presso il Tigri): Questo core per voi spasima e langue. — Il Meli (*Ode VIII*): «lu cori già nni spinna Duci duci si nni va». — Nel *Cantico dei Cant.* (C. II, 5; V, 8): «amore langueo».

LIII.⁶⁰

Spartenza amara, dulurusu jornu!
 Sti du' cori si vannu alluntanannu.
 Jò mi ndi vaju e speru mi ci tornu;
 Apposta la licenzia v'addumannu.
 Viniticci, sciatuzzu, carchi ghiornu;
 Varda l'ucchiuzzi me', ciacendu vannu.
 E jò non dormu, nè notti nè ghiornu,
 Sempri supra di vui cunzidirandu!

Riviera Peloritana

V. 1. Nella Racc. Vigo (XXV, 67; XXVIII, 3, 5, 7): Chi funesta spartenza, anima cara! Avola — Dulurusa spartenza, acerba, amara. Palazzolo — Spartenza amara, dulurusa è chista. Giarre — Dulurusa spartenza chi facemu! Modica — Ch'è dulurusa la spartenza amara. Modica — Nella Raccolta Salomone (467, 471): Parti l'amanti miu, spartenza amara! Borgetto — Diu, ch'amara spartenza fu la mia! Borgetto — Nella Racc. Pitre (348, 354, 376): Chistu è l'urtimu jornu di spartenza. Noto — Sta partenza pi mia è 'na cosa amara. Palermo — Sta partenza pi mia fu troppu amara. Salaparuta — Un canto Calabrese (Canale, XXIV): Oh chi spartenza dulurusa amara! — Nei Canti Toscani (Tomm. p. 174, 181): Questa partita mi sa tanto amara. Montamiata — Partenza dolorosa, amaro pianto! Montam. — Partenza amara⁶¹ dolorosa e trista! Appennini — Nei canti Greci (Tomm. p. 43, 46): Allontanarmi d'appresso a te! La mia è doglia cocente. — Trista cosa è il partirsi, e l'addio è veleno.

Spartenza non è solo *partire*, ma ancora dividersi, distaccarsi dall'oggetto amato.

V. 3. Un canto di Barcellona: Jo mi ndi vaju e a lu vèspiri tornu — Uno del villaggio Zafferia: Speru mi tornerò si non c'è morti. E uno di Savoca: Jo mi nni vaju e speru di turnari.

V. 4. Uno di Messina (Vigo XXV, 1): Licenzia vi vogghiu addimannari. — Uno di Termini (Salomone 469): Curnzzu, la licenzia vurria, Tu mi la dasti ed eu ti l'addumannu. — Uno di Noto (Pitre, 348): Si mi nni vaju ti pignu licenza.

Apposta. Vedi annot. al c. XXXVI di q. Racc. — *Addumannari licenzia*, come in Dante: «Non la fortuna di primo vacante... *Addimandò*; ma contra il mondo errante *Licenzia* di combatter...» (*Parad.* C. 12) — Ma *licenzia* nel canto siciliano sta per *commiato*; donde *licenziare* per *accommiatare* usato dal Boccaccio, *Decam.* Proemio della Giorn. V. — Nei Canti Toscani (Tomm. p. 130, 318): La vedo l'alba... Chiedo licenza, e non vo' più cantare. Senese — Dammi licenza se pensi a lasciarmi. Montamiata

V. 5. *Sciatuzzu*, voce di potentissimo affetto. È diminutivo e vezzeggiativo di *sciatu*, fiato. — Un canto di Buccheri (Vigo XXVII, 6): Lu me sciatuzzu a pàisi luntani Cianciu. Vedi il c. VIII di q. Racc.

V. 6. Uno di Barcellona (il LVIII di q. Racc): Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fannu. — *Ucchiuzzi* V. il canto XXXVIII.

⁵⁹ Nel *Quadriregio* del Frezzi (L. I, c. 2): «Se non m'aiuti, o Rifa mia,... io moro!»

⁶⁰ Ha delle attinenze con questo, il seguente di Montalbano: Di vespri partu e di vespri tornu, Milli saluti, sciatuzzu, ti mannu. Jo mi nni vaju e non si sa si tornu, Mi nni vaju ciacennu e lacrimannu. Pir tia non manciu, non mbiu e non dormu (manca un verso): Sunnu li genti chi spartiri vonnu A du' cori filici senza 'ngannu. — E quest'altro di Casteltermini edito dal Pitre (379): Spartenza amara fa nuovu ritornu, Lu nostru amuri si va alluntanannu; Cu' sa s'aggiru, cu' sa si ritornu, Cu' sa si st'occhi chiù ti vidirannu. Apri ora, bella, e vidi siddu è jornu, Mi fa jittari lagrimi di sangu: Quantu curuzza spartiri si vonnu Sti du' cori fidili senza 'ngannu!

⁶¹ Il Caro nell'*Eneide* (L. V, in fine): «Qui per l'amara dipartenza afflitto Il padre Enea....».

V 7-8. Nella Raccolta Vigo (VIII, 17; 63; XVIII, 9): O guarda, amuri, chi putiri ch'hai, M'hai livatu lu sonnu di la notti. Catania — Figghiuzza, ppi lu tantu amari a tia, Haju persu lu sonnu di la notti. Aci — Bedda, pri amari a tia... Pri l'amuriddu to' persi lu sonnu. Termini — Uno di Palermo (Salomone, 123): Nun dormu nè riposu a tia pinsannu, Passu li notti 'nteri senza sonnu, Sempri la to' biddizza cuntimplannu. — Uno di Aci (Vigo, n. al 2, IV): Squagghia la carni mia comu lu sali, Sempri pinsannu ppi lu vostru amuri. — Nei Canti Toscani (Tomm. p. 118, 192): O rosa delle rose, o rosa bella, Per te non dormo nè notte nè giorno E sempre penso alla tua faccia bella. Cevoli — Sempre pensando a le bellezze vostre. Montamiata — Uno Umbro (Marcoaldi, 93): Per te, bellina mia, vado penando, Non ho riposo nè notte nè giorno. — Uno Latino (Racc. Marcoaldi, 20): E lo mio core non trova riparo Sempre pensando a te, viso sereno. — Un canto Alemanno (Racc. Fissore, p. 112): Anche il sonno mi hai tolto: ah! il sai tu bene, o cara, perch'io più dormire non posso.

Così Noffo Bonaguidi in un son. «Giorno nè notte non fino pensando Di fero e d'angoscioso pensamento» — Il Petrarca: «Fuggito è il sonno alle mie crude notti» (Canz. *Mia benigna fortuna*): «Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla... e le mie notti il sonno Sbandiro» (Canz. *Quell'antico mio dolce, empio signore*). — Il Poliziano: «Passo senza dormir le notti tutte Mentre te, donna, sospirando chiamo». (*Rime*, ediz del Carducci p. 209) — L'Ariosto: «Non lascia il duol che giorno e notte porta Che... chiuder possa ciglia» (*Orl. Fur.* XXVIII, 14)

Supra di vui cunzidirandu, è modo che ricorda quello di due canti di Avola e di Trezza (Vigo, XXVII, 10; XXXII, 26): Quannu pensu, ahimè supra di tia. — Non ci pinsari cchiù supra di mia.

LIV.⁶²

O m'ami e mi vôi beni, o iu m'ammazzu!
 Quannu cci pienzu, 'mi fila lu cori;
 Sugnu arridduttu di nesciri pazzu,
 P'aviri a vüi tanta passioni.
 Comu no mi vôi beni, no lu sacciu!
 Comu pi tantu amuri non ti smovi!
 Ricordati l'amuri ch'âmu fattu,
 La to' billizza m'arrubbò stu cori.

Isole Eolie

V. 1. Un canto di Palermo (Salom. 506): Si nun m'amati da veru m'ammazzu, Eu m'arroggiu, pri lu vostru amuri — Un'aria di Noto (Pitrè, 891): Benna, si m'ami ricilu: Si no, pir tia m'ammazzu. — *M'ami e mi vôi beni* — Ripetizione non inutile certo; e nata dal cuore. Così nei canti Toscani (Tommaseo, p. 315): Un bello come te l'ho scritto al petto: Sol per amarlo e per portargli affetto. — E, con maggiore attinenza: m'ama di buon cuore e mi vuol bene. — E negli Umbri della Racc. Marcoaldi (65, 69): Trova chi t'ami e chi te 'oglia bene. — te amo e t' 'oglio bene — E così Bertran dal Bornio in una delle sue rime provenzali: «Voi cui amo e desio e tengo cara» — Nel *Quadriregio* del Frezzi (L. II, c. 14): «colui ch'ama e ben vuole».

V. 2. *Quannu cci penzu* — Intendi: alla tua durezza, o alla mia disavventura! Eloquente brevità e scorci possenti! Un c. di Montamiata (Tomm. p. 326): Quando ci penso, tremo più che foglia — Ma dice a che: A quel che l'ero, a quel che son tornato. — Uno di Tortorici (Pitrè, 410): Peni nn'haju patutu centu e middi, Quannu cci pensu lu chiantu mi veni. — *Mi fila lu cori*, come dicesse mi si assottiglia il cuore, mi si strugge lentamente. È un modo energico del dialetto, che pur manca ai nostri Vocabolarj. — Il verso del campagnuolo siciliano vince di gran lunga quei due dell'Ariosto (*Orl. Fur.* C. XXVIII, 13): «Chè pensandovi sol, dalla radice Sveller si sente il cor nel lato manco».

V. 3. Lo stesso verso in uno di Palermo (Pitrè, 404). Uno di Alimena (94): Bella, pr'amari a tia nni nesciu pazzu. — Uno di Ribera (Salom. 132): Poviru galantomu, nesciu pazzu. — Un c. Greco (Tomm. p. 54): La bellezza tua mi fe' matto ed ossesso. Teocrito, dell'amor di Atalanta verso Ippomene (*Idil.* III): «Il vide appena che ne venne matta». — Così (nello stesso autore) Batto alla sua Bombice: «Io per te vengo pazzo» (*Id.* X) — Virgilio (*Ecl.* VIII): «Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!» Tommaso di Sasso (Can. *D'amoroso paese*): «Son divenuto pazzo — troppo amando». Vedi la nota al v. 6 del c. I.

⁶² Nella Racc. Salomone il canto 160, di Borgetto, che è quasi lo stesso del 506, di Palermo: Dimmillu tu, curuzzu, comu fazzu,.... Sugnu arridduttu... Chistu fa fari lu mettiri amuri... Si nun m'amati vui, veru m'ammazzu....

Pazzu, o *pacciu*, pazzo, voce che il Muratori ed altri etimologisti derivano da *pator*, io soffro. Altri dal greco *παῖξω* significante: io scherzo, salto, al modo dei fanciulli; il che facendo un uomo adulto, mostra sè esser folle. — «Parimenti folleggiare (scrive il Tramater) val qualche volta scherzare; in franc. *folàtrer* val pure burlare; in ingl. *to fool* vale il medesimo, da *fool* folle».

V. 4. Qui *passione* è *amore*: la passione per antonomasia; quella che, come suona il vocabolo (dal greco *πάθος*) fa cotanto soffrire, porge tanti travagli! — Ser Giovanni Fiorentino (*Pecorone* G. XI, 2): «Adunque, amanti, che seguite Amore, Non ispendete il tempo oltre il dovere. Chi porta in sè la *passion* nel core Sappiala onestamente mantenere».

V. 6. Guido dello Colonne alla sua amata: «... non dutto ch'Amor non vi smova» (*Canz. Amor che longiamente*).

V. 7. Nei Canti Toscani del Tommaseo (p. 320): Avresti tanto cuor d'abbandonarmi? Ci siamo amati come due fratelli. — Avresti tanto core di lassarmi? Innamorati sèm da bambinelli.

V. 8. Un canto di Raccuja pubblicato da me (*Canti scelti* ecc. III, 2): Tu m'arrubasti lu cori a mucchiuni. — Uno di Partinico (Salom., 136): Dammi lu cori ch'arrubbatu m'hai. — Uno Toscano (Tomm. p. 110): Sei ladron d'occhi, che il cuore mi hai preso. — Traditorello, m'hai rubato il core. — Giusto dei Conti (*La Bella Mano*, son. 126): «O occhi ladri che mia debil vita Rubate consumando a poco a poco». — Nei Rispetti del Poliziano: «I tuo' begli occhi m'han furato il cuore» (*Rime* p. 214) «Ingrata, se tu m'hai furato il core, Non sai tu ben che render te 'l conviene?» (p. 194).

LV.

O rosa russa e fonti di billizzi,
Fusti calata di li setti celi,
Fusti crisciuta 'ntra pompi e grannizzi,
'Mpastata fusti di zuccaru e meli.
D'oru e d'argentu tu porti ssi trizzi,
Di tornu e tornu li Ninfi Sireni;
Ora pi salutari ssi billizzi
'Nterra mi jettu e basciu li tirreni.

Isole Eolie

V. 1. Un canto di Sampiero-Monforte pubblicato da me (*Canti scelti* ecc. III, 3): O rosa russa, spanpanata e bella — Uno di Castanea: O rosa russa spanpanata rasta. Vedi il c. XII di q. Racc. e l'annotaz. al v. 1.

V. 2. Uno di Aci nella Racc. Vigo (II, 30): Ninfa calata di lu paradisu. — Un canto Greco (Tomm. p. 440): Aprironsi i sette cieli...

V. 4. Nella Racc. Vigo un c. di Palermo (XII, 28): Fusti 'mpastata di meli e musturi. — E uno di Mineo (39): Nica, nicuzza 'mpastata d'amuri. — Un altro, di Novara (II, 69) Siti 'mpastata di zuccaru e meli E cumpunuta di pasta riali; che ricorda l'altro, di Catania (XIX, 15): Vui siti fatta di beddi culuri, Iddu (*lu zzitu*) è 'mpastatu di pasta riali. — Uno Savese (Schifone, 4): Fuesti timprata cu latti e cu manna. — Uno Toscano (Tomm. p. 394): Siete impastata di zucchero e manna. — Uno Greco (Tomm. p. 452): O mia impastata di zucchero, miele di tutta dolcezza — E ancora: Signora angelicata, corpicino di zucchero, Oh angelicata, angelicata! o zucchero, o miele! — In un canto Corso (Tomm. p. 241), la donna che piange morto il marito: Lu me cipressu frundutu, La me uva muscatella, La me *pasta inzucarata*...

V. 5. D'oro sì; ma d'argento! ... Non son certo le *chiome d'argento fine, irte ed attorte* della donna del Berni. — Par che il buon campagnuolo abbia la mente al valore, non già al colore. Così in un canto di Alimena (Pitrè, 130): Di oro e d'argento vu' aviti ssa scrima. — E così in uno di Castrignano de' Greci in Terra d'Otranto pubblicato dall'Imbriani (*Organ. Poet.* p. 201 in n.): D'argento è la tua testa e i tuoi capelli.

V. 6. *Sireni*, nome proprio fo io, e non aggettivo (sicchè *Sirene*, e non *serene*). L'intesso farei in quel verso del canto di Lentini (Racc. Vigo XIX, 5): Facci 'nfatata di ninfa sirena.

V. 8. Nella Raccolta del Vigo uno dell'Etna (XXI, 45): E si non pozzu vagarti li manu, Vasu li vucculiddi di ssi porti. — E uno di Catania (48): Passu di notti e li scaluni vasu, Comu avissi a vasari chissu visu. — Uno Toscano (Tomm. p. 119): Inginocchioni per tutta la via Bacio la terra andù che sei passata. — L'amante greco dice alla donna sua: Jer notte vidi nel sonno che, meco stesso parlando, il marmo della tua porta ginocchioni baciavo (Racc. Tomm. p. 448).

LVI.

Bella, cchiù di li belli bella assai,
 Bella, tu ünni vai tutta ti prei:
 Simili belli 'n' haju vista mai,
 Di chi su' natu 'ntra li jorna mei.
 Famminni quantu vôi, famminni assai,
 Famminni quantu vôi, sdegni e nichei!
 Tant'è lu modu e grazia chi jai,
 Chi beni t'ogghiu quantu l'occhi mei.

Isole Eolie

V. 1. Modo energico e bello, esprime non meno che la bellezza dell'amata, l'entusiasmo dell'amante. Mi richiama quel verso di Ber. Rota (*Egl. Pescat.* II): «Terilla mia... Più bella del più bel della bellezza». — Con minore esaltazione l'Ariosto (*Son.*): «Madonna, siete bella e bella tanto, Ch'io non veggio di voi cosa più bella». — Nella Raccolta Salom. (28, 61, 64, 300): E vi dicinu bedda, e bedda siti, Ca di li beddi la parma purtati. Part. (che ha riscontro col tosc.: Bella che fra le belle sete bella. Tomm. p. 62) — Di quantu beddi cc'è sutta lu sulì, Una megghiu di tia non si po' 'sciari. Termini — A Termini cci nn'è centu e middi, Tu sula si' lu ciuri di li beddi! Termini. — Bedda ca di li beddi bedda siti. Borgetto — Nella Racc. Vigo (II, 16; 50; 71; IV, 2): Iu beddi n'haju vistu a middi, a middi, Ma tu si' scuma di tutti li beddi. Raffad. — Bedda, ca ci nn'è beddi a tutti parti, Ma di li beddi tu la parma porti. Termini — Bella ca di li belli 'un c'è la pari. Piazza — tu si' bedda di tutti li beddi. Aci. — Nella Racc. Pitrè (10, 223): Vui siti la regina di li belli E di li belli n'avanzati milli. Noto — Tu si'... di li beddi la cchiù bedda ancora. Patti. — Un canto Umbro (Marcoaldi, 56): Voi sete la regina de le belle. — Un canto Corso (Tomm, p. 254): Era costei la bella fra le belle.

V. 2. Uno di Borgetto (Salom. 37): Rusidda, bedda giuvina chi siti, La vostra giuventù vi nni priati. Altra volta vuol rallegrarsene l'amante, come in quest'altro di Ribera (47): Idda mi parsi graziusa e bedda, Quannu cci vaju mi nn'haju a priari.

V. 3. Un canto del villag. Camaro: 'N' haju truvatu simili prisenza, Di chi sugnu a lu munnu 'n'fina ad ora. — Uno di Montalbano: Haju giratu punenti e livanti, D'attornu attornu tutta la Turchia; Truvari jò non potti n'otra amanti, Chi fussi accusi bedda comu a tia. — Uno di Aci (Vigo II, 26): Hè firriatu tuttu lu livanti, Napuli, Roma, Palermu e Turchia, Truvari 'un hê pututu n'otra amanti Ccu la vucca ammilata comu a tia: versi che richiamano la strofa 13 della Canzone di Ciullo: *Rosa fresca aulentissima*. — Uno di Mineo (VIII, 80): Haju firriatu lu celu e la terra, Asciami 'un pozzu 'na pari di tia. — Uno Calabrese (cit. dal Salom. p. 31): Bella ti puoi chiamare e bella sei, 'Na bella come te non biddi mai. — Uno di Borgetto (Salom. 14): 'Na bedda comu tia nun cc'è 'nta Franza, Nè mancu 'nta li parti di Frurenza. — Uno di Monreale (48): 'Na bedda comu tia mai nun ci fui, Di principiu di munnu finu ad oj: Nuddu a lu munnu cci assumigghia a vui, Si' la cchiù bedda e vantari ti pòi. — Un canto Toscano (Tomm. p. 43): E ti chiamano bella, e bella sei: E come te, non ne ho vedute mai. — Due Monferrini (Ferraro, p. 102, 137): Ajò girà ra Spagna e ra Spagnora, Ina fija cume vui mi non la trovo. — Ti sei pì bela, che ant ir mund u sia. — Uno Illirico (Tomm. p. 149): Dacchè il mondo è nato, Non è cosa più mirabile sorta, Non sorta, nè s'è mai vista... Dicono una meraviglia la fanciulla Roscanda. Deh qual è ella!... In quanta è terra alle quattro plaghe... a lei pari in tutta la terra non c'è. — Un Rispetto d'amore del sec. XV edito dal Cappelli: «sola sei al mondo senza e non hai paro».

V. 5. Uno di Messina: Beddu, si tu mi sdegni, io non ti sdegnu. Famminni quantu vôi, chi non mi 'ncagnu; Sempri cu tia l'amuri lu mantegnu, Senza nisciuna macula d'ingannu. Ora, caro figghiolu, menti sennu, Chi cu lu sennu li cosi si fannu. — Veggasi ora come in Alimena questo canto assai stranamente si trasfiguri. Lo trascrivo dalla Raccolta Pitrè (323): Sdegnu cu sdegnu quanti cosi sdugnu, Ca cu stu pupu miu (?) firriu un regnu; Ti sguardu, ti taliu e mi nn'addugnu, Ti vijù, lu curuzzu a va-ca-vegnu. Ora, figghiuza, stu cori ti dugnu. L'amuri hê còtu, e mi finiu lu sdegnu. — Uno di Casteltermini (Pitrè, 322): Famminni quantu vôi, nun mi nni scantu; Famminni quantu vôi, sugnu cuntentu. — Un canto siciliano trovato dal Prof. Amico in un MS. del 1644 nella Nazionale di Bologna: Fammi quantu ti piaci o drittu o tortu, Ti sugnu e ti sarò di fidi scogghiu, E mentri campu e sina chi su mortu. (V. *Riv. Sic.* A. I, fasc. 6) — In un Rispetto d'amore del sec. XV pubblicato dal Cappelli: «Dimmi quanto tu vuoi, crudele, a torto, Fammi quanti dispetti che tu sai».

V. 6. Uno di Palermo (Vigo XXVI, 8)⁶³: Vurria sapiri la sira unni vai, Ca passi e spassi e mi fai sti nichei.

Nichei, dispetti: donde *nichiusu*, che fa dispetti, che irrita; e *nichiari*, dispettare, stizzare, arrovellare; e *nichiata*, dispetto, onta. Il Vinci lo deriva «ab hebr. *nacah* irritavit, vel ab alia voce *nac* clamavit» (*Etymol. Sicul. voc. nichitari*)

V. 7-8. Uno di Longi (Vigo II, 58): Sù tanti li to modi aggrazziati, Ca ti fa 'amari senz'essiri bedda. — Nelle *Canz. Sicil.* di Mons. Rau, con molto stemperamento: «sù tanti li modi almi e l'azzenti; Tanti li grazij e li biddizzi rari, Chi si iu ti guardassi eternamenti, Sempri mi ristiria di cuntimplari» (LX). — Uno di Termini (Vigo VIII, 47): Cchiù di l'ucchiuzzi miei ti vogghiu beni. — Uno del Zante (Tomm. p. 465): T'amo t'amo come i due occhi miei.

T. Tasso (Son. 392, P. I): «Ad uom che t'ama più che gli occhi suoi, Concedi ecc.». — Il Rota (*Egl. Pescat.*, IV) «Dorila tuo che più che gli occhi amavi» Cl. Tolomei (*Son.*): «Poss'io morir se non mi sei più cara De l'alma, Jella, e dei proprii occhi miei» — Guarini (*Pastor. Fido* A. II, sc. 5); «O più degli occhi miei, più de la vita A me cara Amarilli». — Virgilio (*Aen.* L. IV, 30): «O luce magis dilecta...». — Catullo a Licinio Calvo (XIV): «Ni te plus oculis meis amarem...».

T'ogghiu, ti voglio, fognata la *v* — Così nei Canti Umbri della Racc. Marcoaldi (65, 69) *t'oglio* per *ti voglio*.

LVII.⁶⁴

Bella, p'amari a tia ti fazzu un attu,
Pi l'obbricu chi t'haju e lu' rispettu:
Non mi lu scordu, no, lu beni fattu;
Mi la passu la manu pi lu pettu.
D'oru e d'argeutu ti fazzu un tritrattu;
Siggillata ti tegnu ntra ssu pettu:
Doppu chi sugnu 'n sepultura sfattu,
St'ossa sempri ti portanu rispettu.

Villag. Massa S. Lucia

V. 1. Un canto di Palermo (Salom. 511): Ti nni ricordi di lu nostru pattu Di quannu nui nni dettimu palora? Di sta palora ni ficimu un attu Chi nn' àmu amari 'nsina chi si mori. — Uno di Avola (Vigo XIV, 43): E quannu moru ti faroggiu 'n 'atto Finu all'ultima punta di muriri. — Nei canti Toscani (Tomm. p. 294, 154): Fammi una scritta del tuo ben volere. — Piglia la penna, il calamaro e il foglio: Scrittura ti vo' far della mia vita — Al *bedda p'amari a tia* in un c. di Palermo (Pitrè, 157) segue: mi fazzu terra. In un altro di Alimena (94): nni nesciu pazzu. — In uno di Termini (Sal. 147): 'un tegnu paura. — In uno di Palermo (Vigo XII, 1): vaju cadennu.

V. 3. Uno di Palermo (Pitrè, 671): Nun mi lu scordu, no, l'amuri anticu.

V. 4. Uno di Avola (Vigo XV, 5): Ma pàssati la manu pri lu pettu. — Il Meli (*Fata Gal.* C. VII, 28): «Passamunni la manu pri lu pettu». *Passarisi la manu pi lu pettu*, dice il Mortillaro (proprio con le parole onde il Vocab. del Tramater spiega l'italiano *mettersi le mani al petto*) è «giudicare di una cosa come se si dovesse giudicar di sè stesso» Ma il modo siciliano indica qualche cosa di più: esso è un accenno alla più retta e scrupolosa coscienza. A me d'altra parte non sembra che la maniera usata dal Sacchetti *recarsi la mente al petto* (Nov. 109) corrisponda, come vuole il Tramater, al *mettersi le mani al petto*. Invece denota, secondo me, giudicar ponderatamente e senza passione.

V. 6. Nella Racc. Vigo (XIV, 43; 44; XII, 32): Ju fari mi vurria lu to' ritrattu, E nni lu pettu miu

⁶³ Corrisponde ad esso, con qualche picciola variazione, il 265 della Raccolta del mio carissimo Pitrè.

⁶⁴ Qualche attinenza con esso ha il seguente di Avola, nella Raccolta del Vigo (XIV, 43): Quant'è beddu lu pumu quannu è fattu, Tantu hai bedda la vucca quannu riri: Ju fari mi vurria lu to' ritrattu, E nni lu pettu miu l'haju a tiniri; E quannu moru ti faroggiu 'n 'attu Finn all'ultimu puntu di muriri, Essendu mortu e 'nsepultura sfattu, Li stissi ossa mei t'hannu a ubbidiri. Chiusa che consuona con quella del c. 1, XIII di essa Raccolta: (Ca doppu mortu 'ntra li sepulturi Li nudi ossa mei t'hannu ad amari. Pal.) Del quale canto può dirsi variazione quello ch'è nella Racc. del Pitrè 225. — Io non dissimulo che il canto della Massa sembrami di gran lunga migliore: che più schiette e naturali ha le immagini; assai più fervido e più sincero lo affetto.

l'haju a tiniri. Avola — Stampata ti vurria 'ntra 'na figura E 'ntra lu pettu poi ti tiniria Quantu ti vasirissi ura pri ura. Aci — Ti tegnu sigillatu 'ntra stu pettu. Aci — Uno di Ribera (Salom. 336): 'Nta stu pittuzzu t'aju sigillata. — Due di Noto (Pitrè, 196, 89): Scritta ti tegnu e stampata a lu cori. — Di lu miu pettu nun putiti 'sciri, Cà nna lu cori vi tegnu stampata. — Uno Calabrese (Canale, V): E nta lu cori meu vu' scritta stati. — Un canto Greco (Tomm. p. 225): Chi m'aprisse il cuore, entro vi ti trova; o spietata.

V. 7-8. Il cit. canto di Avola (Vigo XIV, 43): Essendu mortu e 'nsipultura sfattu, Li stissi ossa mei hannu a ubbidiri. — Nella Racc. Pitrè uno di Casteltermini (226) molto analogo a un altro di Salaparuta (376), dice che nella sepoltura griderà: Binchi ciniri su' jia t'amu ancora. — E uno di Patti (223): Ca dopu mortu e misu 'n sepultura Ciniri l'ossa me' t'amanu ancora. Chiusa ad altri canti comune. V. Pitrè, n. al c. c. — Un canto Pistoiese (Tom. p. 182): Allor ti cesserò, bella, d'amare Quando morto sarò in sepoltura. Bernardo Tasso (Stanze: *Se ben di sette stelle*) dice alla sua donna che candida e pura le osserverebbe la fede, dopo morte ancor in sepoltura. — Nella *Gerusalemme Liberata* il fiero Solimano (C. IX, 99): «Risorgerò nemico ognor più crudo, *Cenere* anco sepolto e spirito ignudo». Che è imitazione dell'ovidiano: «cinis ipse sepulti In genus hoc sævit... (*Metam.* L. XIII).

In sepultura sfattu— Ricorda il dantesco: «Tu fosti prima ch'io disfatto, fatto:» e l'altro: «Siena mi fè; disfecemi Maremma». (Inf. C. 6, Purg. C. 5)

LVIII.⁶⁵

Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fannu,
D' 'u tanto chiantu stutari 'un si ponnu;
A mia mi fu mannatu stu malannu,
D'essiri turmintatu notti e jornu!
Poviri 'nnamurati! comu fannu?
Senza l'amanti cchiù stari non ponnu!
Pani ed acqua faria tri misì l'annu,
Puru ch'avissi a tia 'na vota 'u jornu.

Barcellona

V. 1. Nella Racc. Vigo (XII, 1; XXVII, 16, 18; XXVIII, 7; XIV, 4; VIII, 64): Chiancinu st'occhi mei, funtani fannu. Palermo — Ciancinu l'occhi mei pinzannu a vui. Funtani fannu, e no' sperdunu mai. Catania — ... fannu funtana. Palermo — ... fanu sciumara. Modica — ... gran chiantu fannu, Chi stutanu lu focu di lu 'nfernù. Messina — ... ciancinu sangu, Forsi è la mancanza di lu sonnu. Aci — Nella Racc. Salomone (523, 524): ... comu la viti. Castelbuono. — ... pinsannu a vui, Su' du' funtani ch' 'un cessanu mai. Termini — Uno del villaggio Ganzirri (il LIII di q. Racc.): Varda l'ucchiuzzi me', ciacendu vannu. — Un canto Corso (Tom. p. 252): ... li miei occhi faceano fiumi e funtane. — Uno Greco (Tomm. p. 315): Due fontane erano gli occhi suoi.

Cino da Pistoia (*Canz. Oimè, lasso quelle trecce bionde*): «La morte... due fonti Fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi. — Il Boccaccio in un Son. *Sì tosto come il sole*): «Sì gran pianto per gli occhi mando fore, Che tant'acqua non versan due fontane».

V. 2. Un c. di Barcellona, inedito: li me' occhi... Chiancinu tantu e stutari 'un si ponnu. — *Stutari di lu chiantu* per temperarsi, cessare dal pianto. *Stutari* propriamente significa spegnere, smorzare, attutare. Il provenzale ha *tudar*, il latino dei bassi tempi *tutare*. (Il Du Cange cit. dal Nannucci: *tutat lampadem unam... tutat aliam* etc.) Usò quella voce Tommaso di Sasso (*Canz. D'amoroso paese*): «non si può astutare Così senza fatica uno gran focu». Usolla pure Guido delle Colonne (*Canz. Ancor che l'aigua*): «Anzi avverrea senza lunga dimura Che lo focu stutasse»; e l'autore della *Canz. La bella stella che il tempo misura* (che alcuni credono Dante): «la cui vita più a più si stuta In pianto ed in languire». Usolla anche il Boccaccio (*Filocolo* II, 29): «prima che più s'accenda il fuoco, providamente pensate di stutarlo» — *Stutare* secondo il Tramater deriva dal celt. gall. *tuchta*, spento.

V. 4. Il Petrarca: «Così di ben amar porto tormento» (*Canz. Ben mi credea*) — «... per aver salute, ebbi tormento» (Son. *Come va il mondo*) — «quel guardo amoroso Che fu principio a sì lungo tormento»

⁶⁵ In Piazza varia così (Vigo XXXI, 10): Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fannu, E di lu chiantu teniri 'un si ponnu; Pri mia si stagghia già lu nìuru pannu, Pri ghiri visitusu notti e jornu; Fazzu un dijunu di sei misì l'annu, Basta ch'avissi a tia bedda pri un jornu; Poviri 'nnamurati comu fannu, Vannu pri amari ed amari non ponnu!

(Son. *L'aura mia sacra*).

V. 7-8. Un canto di Termini nella Raccolta Vigo (VIII, 44): Pani ed acqua farria sei misi l'annu, Quantu ti viju, 'na vota lu jornu. E uno di Aci, con maggior espansione: — Dijunu pani ed acqua tuttu l'annu, Quantu ti viju una vota a lu jornu. — Uno Savese (Schifone, 15): Chiangu piersu di tei, chiangu e m'affannu, Sempri l'amori nuestru iu mi sonnu. Cuttientu era cu disciunu n'annu, Cu ti mirassi na ota lu giurnu. — Vedi il c. XXX di questa Raccolta.

LIX.

Di li to' mani vogghiu carchi cosa
 Mi m'arricordu quannu non ti viù;
 Tu häi la facciuzza di 'na rosa,
 Giuvina, chi t'amai cu gran disiu.
 E lu me' senziu non dormi e non posa.
 L'amuri mi fa fari mi piniu;
 Lu vo' sapiri quannu dormu e posu?
 Quann'haju nta sti brazza a cu' disiu!

Villag. Massa S. Lucia

V. 2. Il Notar Jacopo da Lentino: «E quando voi non vio Guardo quella pintura, E par ch'eo v'aggia avante» (Canz. *Maravigliosamente*). — Catullo ad Asinio Marruccino che tra il vino ed i giuochi gli avea rubato il fazzoletto: «il fazzoletto fa rieda a me tosto; Non pel suo costo, ma sol ne son vago, Perchè l'imgo mi tien viva in mente D'amico assente» (Trad. di Tom. Puccini).

Mi m'arricordu, perch'io mi ricordi. — In un canto Empolese trascritto dal Tommaseo nella Prefaz. alla sua Racc. dei Toscani: Non ti arricordi del tempo passato? Ma già la voce *arricordare* è nel Malispini, nel Cavalca e in altri scrittori del trecento. — Per *viu* vedi la n. al v. 4 del e. XXII.

V. 3. Un canto di Barcellona: Facciuzza di du' rosi russuliddi. — Uno di Montalbano: Facciuzza di 'na rosa 'mbuttunata. — Uno del villaggio Gesso: Quantu parru cu vui, facci di rosa. — Nella Raccolta Vigo: (IX, 14; XIII, 3; II, 30): O facci di 'na rosa culurita. Messina — Facciuzza di 'na rosa a piaciri. Itala — Cu' voli rosi vegna a lu to visu, Cci m'è di tuttu tempu spampinati. Aci.

V. 4. *Disiu*, assai più frequente nel nostro dialetto che *disideriu*. Invece, nella lingua comune *desio* è più della poesia che della prosa.

V. 5. Profondamente passionato questo e il seguente verso! Circa alla voce *senziu* vedi al c. XXXVI di q. Racc. l'annotaz. al verso 7. — *Posa*, per riposa (ha quiete) pretto italiano. Il Petrarca (Canz. *Non ha tanti animali il mar fra l'onde*): «Ben fia in prima ch' i' posi, il mar senz'onde».

V. 6. Un canto del villag. Camaro: Cu fa l'amuri fa 'na vita amara E jò la fazzu piniannu sula. — *Piniari*, frequentativo di *pinari*. — Dante da Majano (Canz. *Gaja donna piacente*): «Gentil mia donna, per cui vo penando». — Fazio degli Uberti (Canz. *Lasso! che quando immaginando vegno*): «Piango, lamento, e strido, E com'uom tormentato così peno». — Un c. di Modica (Vigo XXVII, 2): Amuri mi turmenta tutti l'uri.

V. 7-8. Uno di Barcellona: Sa' quannu finirannu sti travagghi? Quannu ntra li me' brazza ti ricogghi. — Nella Raccolta Vigo (VIII, 7; 28, 66): Si tu mi stassi un'ura 'ntra sti vrazza, Ju pruviria qual è la cuntintizza. Aci — Lu vôi sapiri quannu m'arricettu? Quannu vegnu a la cresia cu tia. Messina — Lu sai quannu finiscinu sti guai? Quannu jemu a la chesa tutti dui.⁶⁶ Palermo. — Altri due di Palermo, nella Racc. Salomone (294, 254): Sa' quannu finirà sta malatia? Quannu jamu a la chiesa tutti dui. — Lu vo' sapiri quannu mi cüetu? Quannu parru cu tia ciatu cu ciatu. Chiusa che ricorre in uno di Francavilla pubblicato da me (*Canti Scelti* III, 4), variazione di un altro di Adernò ch'è nella Racc. Vigo (XXI, 8).

Fazio degli Uberti chiude una sua bella ed affettuosa canzone: «Allor termineran queste mie pene, Che a occhio a occhio vederò il bel volto» (Canz. *Io guardo infra l'erbette per li prati*).

LX.

⁶⁶ Così uno Umbro della bellissima Raccolta del Marcoaldi (47): E quando finiranno i nostri guai? Quando, carino mio, saremm' me e voi.

Curuzzu, vita mia, tu si' lu spassu,
 Curuzzu, vita mia, tu si' l'amata.
 Jò t'amu di vicinu e tu d'arrassu,
 Jò ti sugnu 'murusu e tuni 'ngrata!
 Si tu vo' pignu, lu cori ti lassu:
 Ti tegnu nta ssu pettu sigillata;
 Si firriu lu munnu, jò di ccà passu,
 Pirchè bella tu si' d'essiri amata.

Villag. Zafferia

V. 1. Nella Racc. Vigo (XIII, 1; XIV, 50): Curuzzu, vita mia, ti portu amuri. Palermo — Curuzzu, ni spartiemu, ni spartiemu. Mineo — Nella Racc. Pitrè (225): Curuzzu, vita mia, nun ha' timuri. Palermo — Nella Racc. Salomone (475): Curuzzu, vita mia, semu 'nvalanza. — Un canto di Montalbano: Lassu lu beni miu, lassu lu spassu. — Uno di Mineo (Vigo XXVIII, 11) e uno di Noto (Pitrè, 383): Persi lu beni miu, persi lu spassu. — Uno di Aci (n. al c. c.): Perdu lu beni miu, perdu lu spassu.

Curuzzu diminutivo e vezzeggiativo di *cori* (cuore). Nei Canti Toscani: *coruccio*. E il Tommaseo annota (p. 373): *coruccio* ha del napoletano. — *Tu si' lu spassu*, sei tu il mio sollazzo, la mia ricreazione, lo *spasso* della lingua comune. — I Tedeschi hanno *spass*, *spasso* e *spassen*, spassarsi. I Provenzali, *s'espassar* per ispassarsi. V. il Tram. voce *spassare*.

V. 3. Come dicesse: io ti amo con fervore, e tu con indifferenza.

D'arrassu, da lontano. Vedi l'annotaz. al v. 1-2 del c. XLVI di questa Raccolta.

V. 4. *'Murusu*, amoroso, amante. — Nei canti Vicentini del Pasqualigo (X, XIII, XXIII) *morosa*. Nei Monferrini del Ferraro (p. 57, 107, 149, 156) *morosa*, *murusa*, *murus*, *murusa*. Nei Piemontesi del Marcoaldi (5, 31, 43) *moros*, *morusi*, *murusa*.

Tuni per *tu*. Così gli antichi dicevan *mene* per me, rimasto oggi nel contado Toscano con *tene*⁶⁷ per te (Vedi i Tosc. del Tommaseo p. 145, 158, 206, 211, 227, 237, 243, 245, 258). Ed anche *piune* e *tune* per *più* e *tu* leggo in un canto di Montamiata (Tomm. p. 133).

V. 5. Nella Racc. Vigo (XXV, 1, 4, 5; XXVIII, 11, e sua nota): Si vôi pignu, ti lassu lu me' cori. Mess. — Ju mi ni vaju, ca mi n'haju a ghiri, E ti lu lassu stu cori fistanti. Aci — Ju partu e su' custrittu di partiri, Sciatu, ti lassu stu cori custanti. Cat. — Si vôi lu pignu, stu cori ti lassu. Bedda, pri arricurdariti di mia. Aci — Uno di Ribera (Salom. 468): Mi nni vaju di ccà, sula ti lassu.... Si vo' lu pignu, stu cori ti lassu. — Nei Canti Toscani: ... ti diedi lo mio core in pegno. — ... lo mio core in pegno avete. — Uno Teramese (Molinari, 22): ... teneve lu mio core mpegne.

Pignu, pegno, più prossimo al lat. *pignus*.

V. 6. Nel canto LVII di questa Raccolta: Siggillata ti tegnu ntra ssu pettu. Vedine l'annotazione al v. 6.

V. 7. Uno di Avola (XLIII, 4): si firriu tri boti lu munnu, Cercu la para, e nun la pozzu asciari. - Un c. Tosc: (Tomm. p. 175): Se giri il mondo, il mondo vo' girare.

Firriu da *firriari*, girare. Vedi la n. ai v. 5-8 del c. XLIII

V 8. *Pirchè bella tu si'*, sottintendi *degn*...

LXI.⁶⁸

LXII.

Siti cchiù bella vù ca na riliquia,
 Chi di luntanu mi pariti un'acula:
 'Nta ssu pettu purtati 'na particula⁶⁹,

⁶⁷ Anche nei Corsi, *teni* per *te* (Tomm. p. 57). E *mene* e *tene* per *me* e *te* negli Umbri (Marc: 36, 69).

⁶⁸ È lo stesso che il XXIX. Nella traduzione fu (a p. 21) ripetuto per inavvertenza.

⁶⁹ Il suono di questo verso mi rammenta quello del Barberino (*Reggim. e Cost delle Donne* P.V, p. 103, Mil.

Vergini, senza macchia e senza macula.
 Uh quantu aviti ssa vituzza dilica!
 Cchiù fina di lu sciuri di la bálica!
 S'è bon tempu, o mar tempu, o puru nívica,
 Ssu vascellu d'amuri sempri navica!

Villag. Massa S. Lucia

Pochissimi i canti amorosi in versi sdrucchioli, nelle Raccolte pubblicate fra noi. Tre, parmi, in quella del Vigo (II, 10, 56; VIII, 81); tre in quella del Salomone-Marino (46, 258, 311); quattro in quella del Pitrè (16, 17, 156, 179).⁷⁰ Ma a tutti questi va molto innanzi il sopra scritto, per gentilezza d'immagini, potenza di affetto e mirabile fluidità. — Più bella che la *reliquia* dice all'amata. Congiunto al bello il venerando ed il sacro. Amore pudico fa sacra la bellezza! Indi *l'aquila*, il volante che più si leva dalla terra e si affisa nel Sole. Poi la *particola*; di nuovo il sacro, e più spiccante. Poi le grazie del corpo, nella ridente immagine del fiore. Poi la maestà dello incesso, nella bellissima del vascello che naviga senza temer di procella. Questa sì ch'è poesia!

V. 2. Vedi l'annot. 1 al c. II di q. Racc.

V. 3. *Particula* l'Ostia Santa. Come in Latino. — Uno di Bronte (Vigo XII, 44): A lu pittuzzu purtati un trisoru. — Uno di Mineo (XXI, 62): 'Ntra ssu pittuzzu dui stiddi tiniti. — Uno di Palermo (Salom. 235): 'Nta ssu pittuzzu 'na lucenti gioja. — Uno di Aci (Vigo II, 30): Cui non ha vistu mai lu paradisu, Bedda, vui 'ntra lu pettu lu purtati.

V. 4. Il 46 della Racc. Salom. (citato): Bedda, supra di tia non cc'è 'na macula. Palermo — Uno di Catania (Vigo XII, 54): Tu 'ntra li donni si' donna riali Nasciuta senza macula nisciuna.

«Amica mea... macula non est in te» *Cant.* C. IV, 7. — «Non habebit maculam aut rugam» *Ad Ephes.* C. V, 27.

V. 5-6. Un canto di Caballino (Imbriani *Organismo* ecc. p. 145): Stringe la vita soa dintra na nieddhu. — Due canti Greci (Tomm. p. 138, 314) lodano nella persona dell'amata il *vitino come penna*, il *vitino come un anello*.

V. 7-8. Uno di Casteltermeni (Pitrè, 322): Navi... Ca naviga cull'acqua e cu lu ventu. — Uno Corso (Tomm. p. 280): Voi siete la mia barchetta Che cammina con baldanza: Quella chi non teme venti Ni tempesti di lu mari. — Vedi la nota 1 al c. XIV di questa Raccolta.

LXIII.⁷¹

Siti cchiù bella vù ca milli carti,
 Lu to' parrari mi duna la morti:
 La to' billizza è cu 'ncegnu e cu arti,
 Chi non mi lassa dòrmiri la notti.

Silv. 1842): «Le porte aperte, e partite le sale». — E quell'altro dello stesso autore (P. VI, p. 166): «Ma per voler poter portar novelle».

⁷⁰ Ecco di ciascuno il cominciamento: Bedda, ca 'ntra li beddi porti cilia, Cui pratica cu tia sta 'n festa e gloria — Fontana di biddizzi ed acqua d'ancili, Cui passa di ssa strada li fai 'mpinciri. Palazzolo. — Aviti ss' occhi dui stiddi tirribuli, E la facciuzza di 'na luna amabuli. Mineo. — Figghia di lu re David, donna ed àcula, L'aricchi toi su 'ngastati ad icula. Palermo. — Bedda, ca li biddizzi li po' scriviri, Biddizzi nni po' dari a ricchi e a poviri. Palermo. — Chi ti sta beddu ss'abitu di niuru Ca di luntanu nni sentu lu ciauru. Ribera. — Bedda, li to' biddizzi li pò scriviri, Ogni mastru nutaru li pò lèiri. Alimena. — Guarda, la tò billizza si pò scriviri Ca ni pò dari a li ricchi e a li poviri. Casteltermeni. — Labbra cu labbra nn'appi la vittoria Ddoppu dui misi di cruda vigilia. Borgetto. — Io sta canzuna vi la jettu in aria Pi vidiri unni va la mè mimoria. Palermo.

⁷¹ Con le stesse rime (*arti-orti*) trovo tre canti nella Raccolta Vigo (II, 50; XIV, 29, 30): Bedda, ca ci n'è beddi a tutti parti, Ma di li beddi tu la parma porti; Tu fusti comu l'oru 'ntra li carti, Miatu dd'omu ca ci avi la sorti.... Termini — Martidduzzu d'amuri, sbatti sbatti, Ca di cuntinu mi duni li botti, Una d'amuri e l'otra chi cummati: Sciatu di l'arma mia, quantu si' forti! Anchi ca stamu dui mill'anni sparti, Ju t'amiroggiu a tia sinu a la morti. Aci — Martidduzzu d'amuri, batti, batti, Ca di cuntinu mi duni li botti; 'Na botta duna e n'otra ribatti, Chiovu di l'arma mia, chiantatu forti; Jeu t'haju datu lu meli e lu latti, E tu mi dasti lu tossicu forti; Avissi a stari ducent'anni sparti, L'amuri l'haju a tia sinu a la morti. Termini.

Pozza chi stassi ducent'anni sparti,
Jò t'amirogghiu a tia sin' a la morti.

Barcellona

V. 1. Anche in un canto di Alimena e in un altro di Caltavuturo trovo associata l'idea della carta all'idea della bellezza. Tu si' 'na carta di chidda gintili (Pitrè, *Opusc. Nozze Siciliano*, p. 36) — Tu si' cartuzza di chidda gintili (Pitrè *Canti*, 51). Tre di Aci (Vigo II, 4, 30; VIII, 25): Facciuzza di na carta dilicata — Si' facci di 'na carta, allegru visu — Si' facci di 'na carta, bedda figghia.

V. 2. Nei Canti Toscani anche il guardo è micidiale. — (Racc. Tommaseo p. 56; 67): Bella, morir mi fai quando mi guardi. Montamiata — E con quel tuo bel fare, e 'l tuo bel dire Mi fai risuscitare e poi morire. Lucchese — In generale poi uno di Amiata (Tomm. p. 80) alla donna sua: Vostre bellezze son cagion ch' io moro. — E un altro (p. 398): Sei tanto bella, che mi fai morire. — Uno Piceno (Marcoaldi, 61): Dalle bellezze me fate morire. — Due Umbri (Morandi, *Civ. Ital.* A. 1. N. 10 — Marcoaldi, 96): Tu per farmi morir sei nata bella. — E per famme mori' bella sei nata. — Uno Teramense tra i pubblicati da Luigi Mnlino Del Chiaro (17): Per faremi mori sei-nata bbelle. — Uno di Giarre (Vigo XXI, 67): La to billizza fa muriri genti. — E uno del villag. Massa S. Lucia: Pi vui morinu genti 'n quantitati — Un altro del villag. Castanea: Vatinni 'n celu, statti cu li Santi; Chi tu cca 'nterra fa' muriri aggenti.

V. 3. Un canto di Messina (*Canti scelti* 1, 8): Tu fusti fatta... Cu 'ncegnu ed arti e cu dilicatizza.

B. Tasso (*Canz. Donna gentil, tant'è il favor*): «vedrete in lei Quanto di bel può far natura ed arte» — Agostino Centurione (*Stanze*): «Natura ogni suo studio e cura pose E, se dir lice, nel formarla ogni arte» — Giusto dei Conti (*Bella Mano*): «Quanto può il ciel, natura, ingegno ed arte, Raccolto ha interamente in sè costei».

V. 4. Vedi il canto LIII e la nota al v. 7.

V. 5-6. Con minore energia uno di Amiata (Tomm. p. 286): Che se stessi vint' anni a rivenire, Sempre mi sei nel cor la notte e il die: Che se stessi vint'anni a far ritorno, Sempre mi sei nel cor la notte e il giorno. — Uno di Casalvecchio: 'Nfina chi campu, jò ti vogghiu amari. — Uno di Montalbano: Jò mentri campu sempri t' aju amari. — Uno Alemanno (Fissore, p. 131): Io ti amerò finchè avrò vita. — Vedi la nota al v. 6 del c. XXXIII.

LXIV.⁷²

Siti cchiù janca vù di l'acquaviti,
Cchiù russa di lu Suli di la stati;
La matina a la missa vi nni iti,
L'agenti fannu largo e vù passati.
Quannu la manu a la fonti stinniti,
Bagnata d'acqua rosa la luvati;
Doppu avanzi l'artari vi nni iti,
E cu tutti li Santi vù parrati.

Villag. Castanea

V. 1. Un canto di Sampiero, pubblicato da me (*Canti Scelti* I, 14): Siti cchiù ghianca vui di la farina. Paragone specioso, che ricorda quell'altro di un canto Palermitano (Racc. Salomone, 40): Siti cchiù ghianca vui di la ricotta. — Anche nei Toscani (Tomm. p. 74): Hai 'l viso bianco più della farina. — In uno di Catania della Racc. Vigo (XXI, 25): Tu si' cchiù janca assai di 'na palumma, Cchiù janca di la nivi a la

⁷² In Calabria varia così (Canale, XXXVII): Comu nivi di nvernu janca siti, Cchiù bella di lu Suli.... Quandu vu' pi la cresia vi ndi..... Quandu la manu... mentiti China di rosi e sciuvi la cacciati; Biata chidda mamma chi vi fici, Cchiù biatu sugn'eu si vui m'amati. — Uno del Senese (Tom. p. 53): Quando che suona a messa, voi ci andate, Tutta la gente la fate venire. Quando l'uscio di chiesa voi entrate, Le lampane coll'occhi l'accendete: Pigliate l'acqua santa e vi segnate, In testa bianca fronte la spargete. — Uno di Arlena, tra i pubblicati dal Nannarelli (*La Vita Nuova*, Fasc. 28, A. II): Quando sona la messa voi ci andate, D'oro sono li passi che facete; Quando che per la strada camminate, Trema la terra e non ve n' accorgete: Quando che ne la chiesa voi entrate, Co' li vostri occhi due lumi accendete; Quando che l'acqua santa voi pigliate In quella bianca fronte la spargete, Fate l'inchino e poi v'inginocchiate..... Quando che ne la stanza voi entrate, Tutta di rose e fiori la coprite....

montagna. Analogo al Toscano (Tomm. p. 75): Sete più bianca che neve in montagna — Ed al Greco (Tomm. p. 270): Il tuo nitido corpicciuolo È bianco come la neve sul monte. — Un altro di Partinico (Salom. 81): Cchiù bianca di la scuma di lu mari. — Uno di Venetico: Siti cchiù janca vu' chi lu cuttuni. — Il Bonfadio (*Stanze*): «Fra i color che più vaghi il ciel ne scopre, Il bianco è primo e in qualità più raro, In cui le più perfette eccellenti opre A principio qua giù si dimostraro». Ma Virgilio ne grida: «Non fidar, bel garzon, troppo al candore; Reggono in loro stel giacinti oscuri, Bianco ligustro in picciol tempo muore. (*Egl.* II, Vers. dello Strocchi). — E i canti Greci dicono che della bianca di neve la bellezza è per poco; laddove della luna il viso, bello è tutt'i di (Racc. Tomm. p. 271). — E dicono ancora: Bianca, biancona, non me ne giova; come neve calpesta (p. 270). Analogo al toscano: Non ha' a badar che sia così brunetta, Che tutte le brunette son reali. La neve è bianca, e però si calpesta: Il pepe è nero, e sta 'n man de' speziali (p. 76). Il quale ultimo verso ricorda alla sua volta il greco: Bruno è il garofano, e vendesi per una dramma (p. 270). — Nella Raccolta Pitre (V. II, p. 391-2) un *Contrasto* ha: Li bianchi tutti grevii li truvati, Li niuri sapuriti e 'nzucarati. Viri la nivi comu sta ghittata Ch'ognunu cu li peri la scafazza E si viri di tutti disprizzata; Ma la cannedda no, ca 'nta 'na tazza d' oru e d' argentu sempri stà sarvata.

V. 3-6. Diversamente uno Calabrese pubbl. da R. Martire (*Accanto a Cosenza*): Quannu giouzza tu alla Ghiesa jisti Cu s'uocchi bielli la lampa allumasti, Quannu a manu alla fronti ti mintisti, Carrica de diamanti la cacciasti. — Uno di Palermo (Salom. 190): Quannu lu pedi a la porta mittiti Prima ridi la vacca e po' parrati. — Uno Calabrese della Raccolta Canale (XXIII): Quando lu pedi a na porta trasiti Pari chi v'accumpagnanu li Fati. — Immagine assai men delicata è in questo di Barcellona: Quannu pigghiasti l'acqua biniditta Lu fonti di la Cresia trimau: o, come leggo in uno di Catania (Vigo II, 61): Lu tettu di la Cresia trimau. — Su che vedi il c. VII e la nota al v. 2. — Per l'*acqua rosa* vedi il c. XI e la n. al v. 6.

V. 8. Uno stornello di Pistoja (Tomm. p. 391): Fiorin di abete. In paradiso senza scala andate, Parlate con i Santi e poi scendete. — Con questo hanno riscontro i seguenti: (Vigo, n. al 5, IV): E senza scala lu celu 'nchianati, Parrati ccu li santi e poi scinniti. Messina — 'Na scala a menzu celu vui acchianati, Parrati ccu li santi e poi scinniti. Bronte — (Pitrè, 25): E vui, signura, lu celu acchianati, Parrati cu li Santi e po' scinniti — Ed anche con gli Angeli. Uno di Messina pubblicato da me (*Canti Scelti ecc.* I, 17): L'occhi a lu celu quannu vui arzati, Pari chi vui cull'Anciuli parrati.

LXV.

Siti cchiù janca vu' di lu cuttuni,
E li billizzi to' 'n pettu li teni;
Li stiddi li fa' stari a drinucchiuni,
Lu Suli cu la Luna li tratteni.
Ora, figghiuzza, sèchita l'amuri,
Chi jò t'amu di cori e t'ogghiu beni.

Venetico

V. 1. Vedi il canto precedente e la nota al v. 1.

V. 3. Vedi arditezza! — Un canto di Palermo (Salomone, 242): Tutti li stiddi attornu li tiniti.

V. 4. Vedi il c. III e la nota ai v. 7-8. Analoghe a questa immagine son le seguenti. Nella Racc. Salom. (18, 77, 78, 20): Bedda, quannu a la chiesa vi nni jiti Ferma lu Suli e vi dici: Passati! Borgetto — La to' biddizza lu Suli cunfunni. Palermo — 'Ntra l'ariu fa' manteniri lu Suli. Borgetto — Beddu è lu Suli, Bedda è la luna e li stiddi su' beddi, Cchiù bedda siti vui, donna d'amuri. Partinico — Nella Racc. dei Calabresi del Canale (XXII): Tanta bellizza all'occhi vu' tiniti Chi lu suli coll'occhi cumandati. — Nei Toscani del Tommaseo (p. 51, 57): Tu sei padron del sole e della luna: Anco alle stelle gli puoi comandare. — Quando nasceste voi.... La luna si fermò nel camminare.

L'immagine del canto di Venetico ricorda quel luogo del Petrarca (Son. *Deh qual pietà*): «Fedel mio caro, assai di te mi dole... Dice, e cos'altre d'arrestare il sole» — E quell'altro del Giraldu (*Ecatommiti*, canz. della X Deca): «E fu veduto il Sole Al suon delle parole Fermarsi, e non seguir l'usata via». — E quello ancora del Varchi (Son. *Qual tempestoso mar*): «le dolci vostre alte parole... avrian fatto fermar suo corso al Sole».

V. 5. *Sèchita l'amuri*, continua ad amarmi. — Due di Palermo (Salom. 330, 343): Eu t'aju amatu e ti sècutu a amari — Sècuta, amuri, si vo' sicutari.

V. 6. Uno di Savoca: Sempri t'amu di cori e t'ogghiu beni. — Vedi la n. 1. al c. LIV di questa Racc.

— *T'amu di cori*. Uno di Casteltermini (Pitrè, 200): Tu m'ha' amari di cori e jia d'amuri; che richiama quella frase del *Novellino* (Nov. XCIX): «Un giovane di Firenze amava d'amore una gentile pulzella»⁷³ — Ciullo d'Alcamo (XXVIII): «Di bon cor t' amo e fino».

T'ogghiu, ti voglio. V. la n. al v. 8 del c. LVI.

LXVI.

Spunta lu Suli cu li rai soi,
'N' Anciula di lu celu siti vui;
E nta ssa strata non c'è pari toi;
E mancu vostra matri nni fa cchiui.
Siti la gioja di tutti li gioi,
La bella di li belli siti vui.
Cu' è chi varda ssi billizzi toi,
Mori, si ddanna e non si sarva cchiui.

Isole Eolie

V. 1. Uno del villag. Massa S. Lucia: Spunta lu Suli a li tridici rai, Unni su' nati li trentatri rei.

V. 2. Nella Racc. Vigo (VIII, 47; 83): N'ancila tu mi pari di li celi. Termini — Tu, bedda, comu n'angiula mi pari. Mineo — Nella Racc. Salomone (190, 330) due di Palermo: Un ancilu di celu mi pariti, Un ancilu di celu assumigghiati. — Si' un'ancila calata di li celi. — Uno Toscano (Tomm. p. 119): A un angelo del ciel t'ho assomigliato... A un angelo del ciel ti rassomiglio. — Uno Latino (Marcoaldi, 28): E mi parete un angiole d'amore; Un angiole d'amore mi sembrate.

V. 3. Uno di Mineo (Vigo II, 21): E nti sta strata ci nni sunnu middi. Vui siti la rigina di li beddi.

V. 4. Uno di Messina già da me pubblicato (*Canti scelti* I, 4): Quantu figghi chi fici la to' mamma! Sunnu beddi, ma nuddu comu a tia! — Un canto del Lucchese (Tomm. p. 64): Voi siete la più bella ragazzina: Mai più non ne farà la vostra mamma. — Uno di Aci (Vigo I, 2) ha pure: Li mammi comu tia non ponnu fari; che richiama il 'Toscano (Tomm. pag. 392): Bella, che non ne fanno più le mamme Ma' tanto bella come siete voi; e il Piceno (Marc. 25): Credo che non la faccian più 'ste mamme 'Na figlia bella come siete voi.

V. 5. Simile a quello di Carini (Salom. 5): Siti lu ciuri di tutti li ciuri. — Uno di Borgetto (335): Tu si' la gioja e 'nta stu petto stai. — Due di Aci e uno di Raffadali (Vigo II, 77; 68; II, 18): Tu si' la gioja di l'argenteria. — Vui siti gioja d'ogni macchia priva. — Gioja, ca ogni altra gemma affattu avanza.

V. 6. Vedi il c. LVI e la nota al v. 1.

V. 7-8. Uno di Borgetto al contrario (Sal. 49): Bedda, cu' guarda ssi biddizzi toi, Cu' li guarda 'na vota, 'un mori mai. — Ma uno di Palermo (Pitrè, 140): E si 'na vota ssi labbruzzi vasu, Io moru e mi nni vaju 'mparadisu. Analogo al c. Gr. cit. (Tomm. p. 20): Col bacio tuo volo a' cieli, Cogli angeli seggo, con essi ragiono. — Uno di Castelbuono (Salom. 212): E si vi vasu ssa buccuzza duci, Campu cuntenti e moru in santa paci. — Uno Umbro (Morandi. *Civ. Ital.* A. 1, n. 10): Adesso che ho veduto lo tuo viso, Moro contento e vado in paradiso.

Vedi la n. al v. 2 del c. LXIII.

LXVII.⁷⁴

Sci, sci, chi bellu giuvini chi siti,

⁷³ Anche il Davanzati nella traduzione di Tacito (*Ann. L. IV, 3*): «Sejano..... finse amarla (Livia) d'amore». — E il Guarini (*Pastor Fido*, A. I, sc. 1): «Quella che là su miri innanzi l'alba Così leggiadra stella, Ama d'amore anch'ella».

⁷⁴ In Barcellona dal 3 verso in poi varia così: Sta birrita a bannera vi mintiti, Tutti li picciutteddi taliati. Sti cositteddi e li scarpì ch'aviti, D'oru e d'argento vi li miritati. Cridu chi 'nta lu geniu m'aviti, E jo puru nta la me' voluntati — E nella riviera del Messinese al Sud, secondo mi scrive il mio egregio amico Tommaso Cannizzaro: Giuvini bellu di quant'anni siti? Quannu a la cantunera v'appujati Li vostri manu 'nzacchetta tiniti, Nisciti quattru mennuli e scacciati. E all'autra manu un fazzulettu aviti, Chisti janchi suduri vi stujati. Cchiù vi stujati, cchiù bellu pariti, Ch'a 'n ancilu di Diu cci assumigghiati.

Quannu a la cantunera v'appujati!
 'Na mani a la sacchetta vi mintiti
 Pi nesciri li mennuli gghiazzati.
 'Nta l'autra manu un fazzulettu aviti
 Chi li dolci suduri vi stujati.
 Cchiù vi stujati, cchiù bellu pariti,
 'N' Anciulu di li celi assimigghiati.

Casalvecchio

V. 1. Uno di Catania (Vigo XIX, 15): Scì quantu vi sta beddu ssu jppuni, Lu vostru zzitu si ni pò priari! — Uno di Borgetto (Salom. 37): Rusidda, bedda giuvina chi siti.

Scì esclamazione, in senso di *felice te!* Talvolta: *scì mmiatiddu!* beatissimo lui! — Questa voce che pure ad ogni istante suona sulle labbra di tutti, manca nel Vocab. del Mortillaro.

V. 2. Pel vocabolo *cantunera* vedi la nota al v. 1 del c. XLVI. E per *v'appujati* la n. al v. 2 del c. XIX.

V. 3. Uno di Noto (Pitrè, 31): Quannu ti metti la mani a lu latu, Nesci Palermu tuttu 'n signuria.

Sacchetta in sicil. denota saccoccia, tasca, dal latino *saccus*, gr. σάχος, sacco degl'italiani, che in arabo dicesi *sciakeræt*, voce che tanto è vicina alla siciliana *sacchetta*. Osservabile che in quasi tutte le lingue la voce denotante il sacco abbia una radice comune: come appare dalle voci seguenti registrate dal Tramater. In ebr. *saq*; in etiop. *saka*; in giorg. *sakuli*; in lingua tagala *sako*; in madagasc. *sobok*; in celt. gall., in basco, in irland., in sass. *sac*; in brett. *sac'h*; in altri dialetti celt. *sach e zah*; in got., in ted., in isved. ed in belg. *sack*; in dan. *saec*; in ischiav. *shakel.*; in ungh. *zsak*; in ingl. *sack*; in franc. *sac*; in isp. *saco*.

V. 4. Un canto di Siracusa (Vigo IX, 50): Su graziosi assai li vostri mora, Li labbruzzi dui mennuli agghiazzati (mandorle confette).

V. 5-6. Questi due versi richiamano la seconda metà di un canto del villaggio Camaro: Faciti caminandü lu mmascatu, E doppu vi mintiti in gran sudura; Cci voli un fazzulettu riccamatu, Mi vi stujati sta janca sudura. — Del fazzoletto e del sudore tocca pure uno di Palermo (Pitrè, 60): Un fazzulettu biancu m'accattassi: Stujami li sudura, armuzza mia. — E uno Toscano (Tomm. p. 100): Giovanettino dal viso rosato, Non vedi che t'abbonda lo sudore? Piglia quel fazzoletto gallonato: Asciugati una volta per amore.

V. 8. Vedi il c. LXVI e la nota al v. 2.

LXVIII.⁷⁵

Amimi, bella, si mi vo' d'amari,
 Si vo' mi tiegnu l'amuri cu tia;
 No mi pozzu, no, no, di tia scurdari,
 Non pozzu amari a iautra si no a tia.
 Ritrattieddu di tia mi vogghiu fari,
 Mi mi lu portu lu jornu cu mia.
 Quannu cu tia non pozzu ragiunari,
 Vardu lu to' ritrattu e su' cu tia.

Isole Eolie

V. 2. Se vuoi ch'io *tenga l'amore* con te. *Tenere* anche in bell'italiano vale mantenere, conservare. Così Dante (*Parad. C. IV, v. 98*) parlando di Costanza che, secondo la invenzione degli storici di parte guelfa, tratta violentemente dal monastero, conservò sempre il suo amore al velo monastico: «*L'afezion del vel Costanza tenne*».

V. 3-4. Un canto di Casalvecchio: Cara, chi non mi pozzu, no, scurdari. — Uno di Alimena (Pitrè, 719): Scurdari non mi pozzu cchiù di tia. — Uno di Borgetto (Salomone, 125): Comu scurdari mi pozzu di tia ? — Un canto Alemanno (Fissore, 50): Io, per me non potrò dimenticarti mai... mai...

⁷⁵ Nella Riviera Peloritana varia così: O barcuzzedda chi va' mari, mari, Dimmi lu sì e lu no, s'èja 'mari a tia; Chi non mi pozzu, no, di tia scurdari; Lu me' curuzzu ti lu desi a tia. Ritrattieddu di tia mi vogghiu fari, Purtari sempri lu vogghiu cu mia. Quannu di tia mi vogghiu ricurdari Vardu lu to' ritrattu, armuzza mia.

Properzio (*El.* 20, L. II): «Possum ego naturae non meminisse tuæ?»

Pozzu, posso, vicino al provenzale *potz*. *Pozzo* in Tommaso di Sasso (*Canz. D'amoroso paese*): «quanto più mi sforzo Allora meno pozzo — avere abente» — Nella *Vita di Cola di Rienzo* citata dal Nannucci (*Man.* p. 89): «Non la pozzo reavere».

V. 4. Il cit. di Borgetto: Nun pozzu amari a nudda criatura... Vaju pri amari ad autru e pensu a tia. — Uno di Patti (Pitrè, 221): A nuddu vogghiu beni si no a vui. — Uno di Palermo (Vigo, XII, 29): Vaju pri amari ad autru ed amu a vui.

V. 5-6. Vedi il canto XVI di questa Racc. e la nota ai versi 7-8.

V. 8. *Su'*, apocope di *sugnu* (sono). Vedi la nota ai v. 1-2 del canto XLIV.

LXIX.⁷⁶

Cara, chi non mi pozzu, no, scurdari
L'affettu, li carizzi e li palori;
Vulennu non ti pozzu 'bbannunari,
Pirchè t'haju stampata nta ssu cori.
Fermu è l'affettu miu, non dubitari;
L'arma sarà la toi 'nzina chi mori:
'Nzina chi campu, jò ti vogghiu amari;
Quannu po' moru, ti lassu lu cori.

Casalvecchio

V. 1. Uno di Borgetto (Salom. 125): Comu scurdari mi pozzu di tia? — Uno di Cefalù (Pitrè, 139) che può dirsi variazione di uno di Catania nella Racc. Vigo (VIII, 91): Com'aju a fari a scurdarimi a tia? — Un altro di Catania (Vigo II, 65): Scurdari non mi pozzu cchiù di tia.

V. 3-4. Il citato di Borgetto: Nun pozzu amari a nudda criatura... 'Ntra lu me' pettu cc'è la to' figura..... — Vedi i canti LVII e LX di questa Raccolta.

V. 5. Un altro di Borgetto (Salom. 335): Sta ferma, bedda, ch'eu nun vòtu mai... Sempri amanti fidili m'avirai. — Uno del Pistoiese (Tomm. p. 182): Tornerò, tornerò, non dubitare. — E uno di Amiata (Tomm. p. 371): Levatevi dal core ogni sospetto:⁷⁷ Ferma speranza sopra a me ponete. —

V. 6. Una Ballata del sec. XIV pubbl. dal Cappelli: «A vous ye donné l'arme et le cour». — Più ritenuto quel di Aci (Vigo II, 1): Te' cca stu pettu, e pigghiatu lu cori, Si non fora di Diu, ti dassi l'arma. — E un altro di Modica (VIII, 14): Ju chi ti cridi chi ti dugnu l'arma? L'arma la dugnu a Diu, lu cori a tia. Questo verso incontra anche in uno di Messina (XII, 30). — Uno di Ribera (Salom. 468): Si vo' lu pignu, stu cori ti lassu, L'armuzza 'un ti la lassu ca 'un è mia. — Uno Alemanno (Fissore, p. 34): questo cuore... sarà tuo per tutta la vita.

T. Tasso (Son. 385, P. D): «Vostro... sarò... Finchè lo spirito reggerà la salma» — E Bernardo (*Stanze*): «Vostro fui, vostro son e sarò vostro Fin che vedrò quest'aere e questo cielo» — Tibullo (*El.* 12, L. IV): «tuus usque manebo». — Properzio (*El.* 20, L. II): «Me tibi ad extremas mansurum, vita, tenebras».

L'arma... 'nzina chi mori... Dell'uomo (nato di scimia) muore l'anima anch'ella? Non è questo il pensiero del ruvido campagnuolo: *'nzina chi mori* egli intende, finchè sta unita al corpo; chè non ha egli, poverino, la scienza di Epicuro, nè quella degli odierni ricostruttori dello scibile negativo!...

V. 7. Vedi la nota al v. 6 del c. LXIII; e la n. ai v. 4-6 del c. XXXIII.

Campu, da *campari*: e *campare*, per *vivere*, è di molti dialetti d'Italia. Nei Canti di Marittima e Campagna del Visconti: Misero me, stupisco come campo! — Nei Toscani (Tomm. p. 268, 320, 357):... Infin che campo e vivo in questo mondo. — Non voglio campar più, chiedo la morte. — E se la posso aver, campo felice. — Nei Corsi (Tomm. p. 26, 82, 95, 117): Per fin che campaste voi. — S'ellu campu Tancredi. — Come faraggio a campà... senza ello? — Finch'e' campu. — Negli Umbri (Marcoaldi 15, 31): malamente campo... da vo' lontano. — È segno ch'... a noia gli sia gito lo campare. — Nei Liguri (Marc. 34): vedrai... gli

⁷⁶ Il Cannizzaro nella sua Racc. lo ha con le seguenti variazioni ai v. 1, 4, 6, 7, 8: Cara chi non mi pozzu mai... Pirchè si' siggillata... Lassa parrà la genti li palori; Menti chi campu ti secutu... E quannu moru.

⁷⁷ Questo verso mi richiama quel luogo del Caro nella *Eneide* (L. I): «Toglietevi dal core ogni timore, Ogni sospetto».

uomini campar senza mangiare. — Nei Piceni (Marc. 60): Le male lingue non mi fan campare.

Quanto ad esempi di autori, il Marcoaldi (n. al c. 34 dei *Liguri*) cita un passo della *Vita S. Ant.* «In quelle solitudini campavano per lo più di datteri» Ma questo passo io non trovo nella vita di S. Antonio presso il Cavalca. Nè so che altra vita di S. Antonio (testo di lingua) ci sia, fuorchè quella volgarizzata dal buon frate da Vico-Pisano. Il Tommaseo (C. Tosc. p. 357) dice che *campare* per *vivere* sia del Boccaccio. E certo si riferirà al seguente luogo citato dal *Tramater* al § 7 di quella voce: «darotti materia di giammai più in tal fallo non cader, se tu campi» (N. 7, G. VIII) — Ma con buona pace del *Tramater* e con tutta la riverenza debita al Tommaseo, io credo che la parola *campare* nel citato esempio stia per *scampare*, riflettendo che l'interlocutore parla a donna ch'egli ha esposto a pericolo di gravissima infermità pel freddo della notte e pel gran calore del giorno estivo. Infatti poco più giù il Bocc. dice di lei: «disperandosi di dovere *da così ardente caldo campare*». E così nei seguenti altri esempj che taluno potrebbe erroneamente in senso opposto citarmi, *campare* sta per *scampare*. Il figliuolo... vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore..... deliberò di morire perchè il padre campasse» — E più sotto: «io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera di morire per me» M. Villani *Cron.* L. X, c. 32. «Simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici, solamente per campare» D. Compagni *Cron. Fiorent.* L. II — «Campar per altrui Non può, chi per altrui s'offerse a morte» Guarini *Pastor Fido* A. V, sc. 4. — Ma *campare* per *vivere* è nel seguente esempio delle Lettere del Redi cit. dal *Tramater*: «Se egli vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco, parchissimo» Ed in questo altro, ch'io tolgo dalle Lettere dello stesso Redi (Vol. II delle sue *Opere*, p. 110, Venezia 1712): «Quanto si appartiene alle brume... V.S. potrebbe... metterle nel vino, e vedere quanto vi campano..... metterle nell'acqua di mare, e vedere quanto vi campano». Ed è anche nella traduzione di Properzio fatta dal Vismara: «Certo i' cercai se fuor dell'acqua il pesce Campar poteva in su l'asciutta sponda, O s'alle zampe del cinghial riesce Guizzar nell'onda»⁷⁸.

Dirò finalmente che il Tommaseo nel suo *Dizionario dei Sinonimi* pone «in senso affine di vivere» la voce *campare*; o che egli stesso l'adopera nella sua traduzione dei *Canti Greci* («lasciate ch'io campi Questo po' di tempo» p. 464).

LXX.⁷⁹

O grasta di galoffuru galanti,
Facciuzza tunna di 'na vera Dia,
Mi critu ca ti ficiru li Santi:
Comu t'haju a lassari, anima mia?
Si firriassi Punenti e Livanti,
Tutti li Valli di la Munarchia,
Jò non pozzu truvare 'n' autr'amanti,
Ccussi fidili e bedda comu a tia.

Montalbano

V. 1. Vedi la n. al v. 1. del c. XVIII.

V. 3. Uno di Noto (Pitrè, p. 428 in nota): Si' benna e ti cci ficiru li Santi. — E in una Ninna-Nanna anche di Noto (Pitrè, 731): Benna, ti ficiru 'i Santi. — Uno di Barcellona: Mi critu chi vi ficinu li Fati: su che vedi la n. al v. 5, del c. III. — Uno di Palermo (Sal. 7): Turiddu, ca ti ficiru li santi. — Uno di Corsica

⁷⁸ E il testo ha: «Quaerebam, sicca si posset piscis arena, Nec solitus ponto vivere torvus aper» *El*, 3, L. II.

⁷⁹ Questo canto assume, nell'istesso Montalbano, le varianti che seguono: Facciuzza di galofaru galanti... Bedda chi a tia ti ficiru li Santi, Bedda ti fici to mati pri mia. Haju giratu..... D'attornu attornu tutta la Turchia; Truvare jò non potti... Chi fussi accussi... — Altre variazioni assume in Aci (Vigo II, 26): Si' facci di galofru triumfanti, La facci tunna comu na lumia, O bedda chi ti ficiru li Santi, O puramenti to mamma ppi mia? He' firriatu tuttu lu livanti, Napuli, Roma, Palermu e Turchia, Truvare 'un hê pututu n'autra amanti Ccu la vucca ammilata comu tia. — Altre varianti in Alimena, come vedesi nella Racc. Pitrè (630): Galofaru d'argentu spampinanti, Lu visu aviti di 'na... Lu visu ti lu detturu... Comu t'aju a scurdari, armuzza mia! E firriassi tuttu lu... Tutti li parti... Unni l'aju a truvare... Fidili, senza 'ngannu... — Ed altre, a Noto: Si' 'rasta di jalofiru sbambanti, Si' ciaurusa cciù di la lumia, Si' benna e ti cci ficiru... Criru to' mamma ti fici pi mia. Aju firriatu tuttu... Napuli, Spagna, Palermu e Turchia: Truvare nu la pozzu... Cu la vuccuzza a risu comu tia.

(Tomm. p. 199): Paria figliola d'un santu, Parturita d'una fata.

V. 4. Uno di Borgetto (Salom. 125): Comu scurdari mi pozzu di tia? — Un c. Greco (Tomm. p. 42): E come da te dividermi, come da te allontanarmi? Che un'ora senza te star non posso?

V 5-8. Un c. Monferrino (Ferr. p. 102): Ajò girà ra Spagna e ra Spagnora, Ina fija cume vui mi non la trovo. — Ciullo d'Alcamo (Canz. *Rosa fresca aulentissima*, 13): «Cercato ajo Calabria, Toscana e Lombardia, Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria, La Magna e Babilonia, E tutta Barberia: Donna non ritrovai tanto cortesi» (Secondo la lezione del Vigo⁸⁰. — Bonaggiunta Urbiciani (*Donna, vostre bellezze*): «Non si poria trovare Nè donna, nè donzella Tanto bella, che con voi pareggiasse, Chi 'l mondo ricercasse quant'ei dura».

Li Valli di la Munarchia (Sicilia) — «La Sicilia è divisa dal Fisco in tre Regioni, che oggi volgarmente son chiamate Valli, l'una delle quali è detta val Demona, l'altra val di Noto, e la terza val di Mazzara. Questa divisione fu primamente messa in uso dai Saracini, dipoi osservata dai Normanni e dagli altri Re di Sicilia, per fino a' tempi d'hoggi, siccome noi habbiamo potuto vedere nell'Historie e nelle publiche tavole» Fazello *Hist. di Sic.* D. I, L. 10, C. 1. Ven. 1573, p. 295 (Trad. di Rem. Fiorentino).

LXXI.⁸¹

Hāju vinutu pi ti dari sbiu,
E jò puranchi sbiari mi haju;
Cu l'occhi di lu cori ti taliu,
Comu 'na rosa a lu misi di Maju.
Ffacciati a la finestra mi ti vîu,
Chi quannu vidu a tia cuntenti staju.
Si poi ti pari chi ti fastidiu,
Jò scusa ti dumannu, e mi nni vaju.

Montalbano

V. 1-2. Un canto di Ribera (Salom. 138): notti e jurnu 'un pozzu arripusari, Bedda, ca semu arrassu di lu sbju. — Uno di Piazza (Vigo XXXVII, 19): La to amicizia mi sirvia pri sbjiu. — Uno di Termini (XXX, 25): Nudda cosa a lu munnu cchiù mi sbia.

Sbiare (sviare), propriamente trarre dalla via; qui è metaforico e sta per *divertire, dar sollazzo, ricreamento*.

V. 3. *Taliari cu l'occhi di lu cori* (guardar cogli occhi del cuore), guardare con tutto l'affetto; maniera bellissima, eppur trasandata nei Dizionarj! — Un canto di Palermo (Vigo XXI, 57): Quannu ccu vero affettu ti taliu.

V. 4. Vedi il c. XXXV e la nota al v. 8.

V. 5. *Ffacciati*; per affacciati; così nei canti Toscani (Tomm. p. 126): Facciati alla finestra, e stanne in casa... Facciati alla finestra, e stanne dentro. — Un canto Umbro (Marcoaldi, 81): Affacciati 'n fenestra, bianco viso. — Uno Greco (Tomm. p. 285): Affacciati alla finestra, vedi il tuo garofolo.

Viu, vedo. Vedi la nota al v. 4 del c. XXII (p. 85).

V. 6. Uno del Pistoiese, fra i Toscani del Tommaseo (p. 105): Quando ti vedo, il mio core è contento.

V. 7-8. Uno di Alimena (Pitrè, 371): di la puvirtà mi fastidiu. Uno di Rocca: T'addumannu licenza e mi nni vaju.

LXXII.⁸²

⁸⁰ *Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone Comento di L. Vigo* — Bologna, tipi Fava e Garagnani 1871. — Di essa ha testè pubblicato una traduzione in lingua itlica il Ch. Antonio Zambelli da Verona, seguendo la lezione dell'illustre Prof. Grion.

⁸¹ Con le stesse rime un canto di Giarre (Vigo XXXIII, 4), di sdegno: Di sdegnu cantu, e di sdegnu mi sbiju, Pirchi lu cori miu sdignatu l'haju; Ju si t'ascontru mancu ti taliju, È tantu ranni lu sdegnu ca t'haju; E si ppi sorti alla missa ti viju, Mi susu di la seggia e mi ni vaju. — E un altro, anche di sdegno, di Alimena (Pitrè, 285): Curuzzu, nui nn'amamu ed iu t'amaju, Tu ha' persu lu scialu ed iu lu sviju; Nun sugnu cani ca muzzicu e abbaju, Mancu picciottu ca di tia nni spiju. Ca si pri sorti a qualchi banna vaju, Canciu la strata, basta ch' 'un ti viju; Quannu si fannu li nespuli a maju, Tannu si pari a mia, passu e taliu.

Vardu li stiddi e sempri m'allammicu;
 Cridu chi la mancanza fu di vui;
 Com'azzaru mi spezzu e non m'agghicu,
 L'amuri voli mi sècutu a vui.
 Jò vaju mi mi strogghiu e cchiù mi 'ntricu;
 Vaju mi vi sdisamu, e v'amu cchiui.
 Non pozzu stari cchiù mi bbi lu dicu,
 Lu beddu ch'haju amatu siti vui.

Venetico

V. 1. Uno di Aci (Vigo XXI, 31): Sciatu, ppi lu to amuri m'allammicu. — Uno di Ribera (Salom, 138): Curuzzu, ca mi sentu allammicari. — Uno di Partinico (142): Eu m'allammicu e vui v'allammicati. — Uno di Ficarazzi (Pitrè, 202): Mi mettu supra un peri d'allammicu. — Uno di Partinico (Saloni, 375) che ha delle attinenze con uno di Giarre (Vigo VIII, 109) e con uno Calabrese (Canale, XIV): Lu me' curuzzu s'allammica e squagghia.

Allammicarsi, lambiccarsi, in senso di lentamente struggersi, consumarsi; e in questo senso manca nel Mortillaro. In italiano c'è *lambiccarsi il cervello*, per mulinare, ghiribizzare: ma nel siciliano quella voce riferiscesi a *cuore* che sta in aspettazione affannosa. Trae origine da *lambicco*, che pur si disse *alambicco* e *alambico* (in franc. *alambic*, in isp. *alambique*, in bret. *lambic*). Il Salvini (annot. alla *Fiera* del Buonarroti (I, 17): «Lambicare, stillare, operazione chimica, dal vaso detto ἀμαίξ genitivo ἀμβίχρος, e coll'aggiunta dell'art. arabo *al*, venuto a dirsi prima *alambico*, poscia *lambicco*. (Tram.)

V. 3. Si spezza e non si piega; nuova sorta di acciaio! Del resto, tolto via l'acciaio, il modo è proverbiale, e denota indole irremovibile di chi vuol piuttosto annientarsi, che cedere mal suo grado. — L'immagine dell'acciaro è in Teocrito (*Id.* XXIX): amore «ammollì me che proprio Era un acciaro» (Trad. del Pagnini).

V. 4. Nella Racc. Salom. (330, 337): Eu t'aju amatu e ti sècutu a amari. Palermo. — Finu a la morti ti sècutu a amari. Partinico.

V. 5. Un canto siciliano trovato dal Ch. Prof. Amico in un MS. del 1644 nella Nazionale di Bologna: 'ntra lu propriu 'ntricu M'agghiorna sempri unni la notti spùnta (V. *Riv. Sic.* Pal. 1869 A. I, fasc. 6). — Un canto Greco (Tomm. p. 446): M'avviluppai nelle bellezze tue.

In uno strambotto di Serafino dall'Aquila, parlandosi del cuore «par che 'l governi amore, Che fra sue belle membra ognor s'intrica». — L'Ariosto (Son. *Se senza fin*): «Son del gir, de lo star, d'ogni parola, D'ogni sguardo soave in somma fatte Le reti onde a intricarsi il mio cor vola» — Il Sannazzaro (*Canz. Sperai gran tempo*): «Nè posso ancor lo 'ngegno.... Dal visco ove a tutt'ore Amor lo 'ntrica... Liberar sì, che alquanto si rileve».

Strògghiu da *strògghiri*, lo stesso che *sciògghiri* (sciogliere), il lat. *solvere*.

Mi 'ntricu, mi avviluppo, m'imbroglia. Dal vocab. *tricæ* (capilli pedibus, annota A. Calepino, pullorum gallinaceorum involuti, ita dicitur, quasi τριχες, teste Nonio, qui quoniam gressum illorum impediunt), venne il siciliano *intricare* (ch'è pur dell'italiano, come *intrigare*) per implicare, avvolgere.

V. 6. Uno di Bronte (Vigo VIII, 42): T'haju purtatu l'affettu e l'amuri, E non t'haju pututu disamari. — Uno di Borgetto (Salom. 125): Nun pozzu amari a nudda criatura... Vaju pri amari ad autru e pensu a tia. — Uno di Palermo (Vigo XII, 29): Vaju pri amari ad autru, ed amu a vui. — Uno Greco (Tomm. p. 462): Quante volte di cuore voglio abbandonarti, E poi piangono gli occhi miei. Come scordarmi di te?

V. 7. Il canto cit. di Aci (Vigo XXI, 31): Mi scappa la pazienza, e vi lu dicu. — E quello di Ficarazzi (Pitrè, 202): Nun pozzu stari cchiù e ti lu dicu.

Tibullo (*El.* 7, L. I.) «... nec me jam dicere vera pudebit».

V. 8. Uno di Orbetellana (Tomm. p. 286): Altri amanti che voi non amo al mondo.

⁸² Variazioni di questo sono i due seguenti che il mio carissimo amico Sig. Cannizzaro toglie dalla sua voluminosa raccolta inedita: Guardu li stiddi 'ncelu e m'allammicu, Guardu la tirannia ch'aviti vui; Comu n'azzaru mi spezzu e m'agghicu Di la tanta tardanza c'appi a vui. Pacenzia! non appi mi vi dicu: Lu bellu c'haju amatu siti vui (C'è del guasto, credo io). — Mi va la menti mia sopra lu pipu (*sic*) Cu otru parru e la menti è cu bui. Siti 'na campaneddha di 'llammicu, Chi notti e ghiornu sempri penzu a vui. Jo vaju mi m'arrassu e cchiù m'intricu (meglio in quel di Venetico): L'amuri voli mi sèchitu a bui. Non pozzu stari non mi bi lu dicu, La bella ch'aju amatu siti vui.

LXXIII.

Chianciunu l'occhi mei comu du' viti,
 Quannu di malu tempu su' putati;
 'Na chianta non pò teniri du' viti,
 E mancu donna pò du' 'nnamurati.
 Jò mi nni vaju pi non fari liti,
 Non vogghiu fari l'amuri a mitati.

Casalvecchio

V. 1-2. Un canto di Palermo (Salom. 523): Spiritu d'acquaviti Senza farivi nenti mi lassati; Chiancinu l'occhi mei comu la viti. — Uno di Palermo (Pitrè, 384): Amaru mia! Chiancinu comu viti st'occhi mei, Cà la mè 'manti bedda 'un mi talia. — Uno di Borgetto (Salom. 550), in cui parla un carcerato: Chiancèru l'occhi mei comu la viti Quannu mi vittì li manu attaccati.

Pianger come la vite è viva immagine e bella. — Si sa che potata in tempo di scirocco, la vite geme dalla intaccatura (come se piangesse) continuo umore.

V. 3-4. Un canto di Montamiata (Tomm. p. 287): Non puole star du' frutti 'n de r' un ramo: Manco du' croci un cavalier non tiene. Non puole star du' rede 'n d'una culla: Manco du' amanti amarla una fanciulla. Non puole star du' rede in una fascia: Manco du' amanti amarla una ragazza. — Uno del Pistoiese (Tomm. p. 291): Una fontana non può far due fiumi; E se li fa, non li può far correnti. Una candela non può far due lumi; E se li fa, non li può far lucenti: Una campana non può far due suoni, E se li fa, non li può far sonori. Una ragazza che ha due amatori, Tutti due non li può fare contenti... Ma, ben diceva il Tommaseo, queste similitudini provano tanto poco, che è una disperazione.

Chianta è vigna novella coi suoi rampolli, o gettoni, dei quali, a tempo della potatura, non dee lasciarsene che un solo, perchè la venga a buon frutto. A questo proposito l'Alamanni, dopo aver detto: «Se fia lieto il terren, fia più cortese Il saggio potator, che in ogni tronco Può due germi lasciar tagliati in modo, Che 'l secondo occhio si ritenga a pena», aggiunge: «Ma dove magro appar, sovente suole L'imprudente cultor con danno e scorno Pianger l'anno avvenir la sua pietade; Perchè *due ne lassò*, bastando un solo» (*Coltivaz.* L. I).

V. 5. Uno di Termini (Salom. 306): Eu pri la robba nun vi fazzu liti. - Vedi la n. al v. 6 del c. XLIX.

V. 6. Non voglio, cioè, che il tuo amore sia diviso tra me ed altr' uomo. Conforme a quel di Casteltermini (Pitrè, 219): Un pattu tra di nui avemu a fari: O hâ' essiri tutta d' autru, o tutta mia. — Uno di Termini (Salom. 128): Lu sa' chi t'aju a diri, amuri beddu? Ca s' idd' ha' amari a mia 'un ha' amari a nuddu; chiusa che incontra in uno di Catania presso il Vigo (XIV, 38): 'Na grazia v'addimannu, figghia bedda, Si aviti amari a mia, no amati a nuddu. — Uno di Pietraperzia (Racc. med. XXVI, 6): ... chist'attu vogghiu a tia 'ntimari, O tu si' tutta d'autru, o tutta mia. — Uno di Adernò (V, 3): Via, amanti bedda... Si m' hâ a dari lu cori o tutta o nenti. — Un altro di Catania (XXVI, 14): Nun si pò fari l'amuri a mitati. — Uno di Arlena fra i testè pubblicati dal Nannarelli (*La Vita Nuova* Fasc. 27, A. II): Bello, se v'ho da amà, voglio esser sola; Non ce la voglio tanta mezzaria.

Mitati, metà; donde *mitatèri*, colono, mezzadro; perchè divide col padrone il prodotto del campo.

LXXIV.⁸³

Su' gilusu di tia pirchè su' amanti;
 Si gilusu nun fora 'un t'amiria:
 Nun sugnu comu l'autri stravacanti,

⁸³ Non del tutto- nuovo questo canto: chè i primi 4 versi ed il 7 leggonsi in quel di Bongiaro della Racc. Vigo (XXI, 12). Ma il 5 ed il 6 lo fan bello di potente bellezza. Del bongiardino assai men delicata la chiusa. Ecco di esso la seconda metà: Vogghiu ca sciali, rridi e stai fistanti, Vogghiu ca sciali e jochi comu mia, Ma si ti viju a casu ccu autru amanti, Morti ccu li me' manu ti darria. — Men bello quest'altro, di Piazza (Vigo n. al cit. bong.) e sa di letterato. Non sugnu comu certi stravaganti, Ch'hannu di la stiss'umbra gilusia: Vogghiu chi guardi tu li riguardanti, E la to bedda facci vista sia; Ma chi ci riri, e ti mustri fistanti, Suffriri nun lu po' l'anima mia.

Chi ämanu e non hanu gilusia.
 Quannu ti viü fari facci a tanti,
 Chistu no lu sumporta l'arma mia.
 Vogghiu chi sciali e ridi e sta' fistanti,
 E duni spassu a la pirsuna mia.

Naso

V. 1. Un canto di Borgetto (Salom. 335): Gilusu sugnu assai supra di vui. — Uno di Messina (Vigo XXVI, 10): Gilusu sugnu e vogghiu beni a tia: Gilusu di li mura chi tu teni, Gilusu di li petri di la via. — Uno di Trezza (16): Non vogghiu tu di ss'acqua mi ti lavi, Di l'acqua stissa mi ni gilusiu. Idea che incontra in uno di Tortorici (Pitrè, 251) e nel X dei Calabresi della Racc. Canale.

Fra le Canzoni del Bar. Orazio Capuana (nato verso il 1608, morto nel 1691) testè ripubblicate dal mio carissimo Luigi Capuana, è la seguente: «Ad ogni autru gilusu lu so stentu È quann'havi autri amanti la so' Dia. Autra pena nun havi, autru turmentu Chi amassi ad autru, o d'autru amata sia. Iu però tantu timu e mi spaventu Chi di cu' amu n'haiu gilusia Di li mura, di l'aria, di lu ventu Di l'ombra d'idda stissa e di la mia!»⁸⁴ — Il Romani (*Sonnamb.* A. I, sc. 7): «Son geloso del zefiro amante Che ti scherza col crine, col velo; Fin del sol che ti mira dal cielo, Fin del rivo che specchio ti fa».

In un canto Greco (Tomm. p. 48) la donna dice alla luna: geloso di te è 'l cuor mio; perchè vedi quel ch'amo.

V. 2. È pur vero! Amore senza gelosia sarebbe fiamma senza calore, fior senza odore, albero senza frutto. Per questo il gran Torquato chiamava la gelosia «figlia dell'amore, Di amor ministra, in dar tormento a' cori» (*Stanze*): il Sannazzaro la diceva *orribil freno* degli amanti: e Monsignor Della Casa (sì bene sperto in amore) disse ch'ella *Tutto il regno di Amor turba e contrista* (Son. VIII). — Il Boccaccio nell'ultima Canzonetta del *Decamerone*: «S'Amor venisse senza gelosia, Io non so donna nata Lieta, com'io sarei». — Di tutto dubita un vero amore; lo diceva Properzio alla sua donna: «Non quia perspecta non es mihi cognita fama; Sed quia in hac omnis parte timetur amor» (*El.* 11 del L. I).

V. 3. *Stravaganti* per leggieri, stolti, fatui, insipienti, anche in italiano: dal latino *extra vagans*, che va fuori vagando; fuori del giusto, o del retto, o del vero.

V. 5-6. Uno del villag. Camaro: Milli firiti a lu me' cori dati Quannu cu l'otri vi la discurreti. — Uno di Palermo (Pitrè, 249): Bedda, s'è veru ca mi porti amuri, D'ora 'nn' avanti a nuddu hà' taliari. — Uno di Messina (Vigo XXVI, 10) ha, con molta energia: Si tu sapissi quanto t'ògghiu beni, L'occhi di cui ti guarda cacciria.

Fari facci a tanti, far buon viso, far lieti sembianti, a molti, porgersi a molti cortese. In uno di Borgetto (Salom. 391): Chissi biddizzi toi servinu a nenti Pri causa di fari cera a tanti.

V. 7. *Sciali* pres. del congiunt. del verbo *scialari*, corrispondente allo *scialare* della lingua italiana, in senso di: darsi bel tempo. Il Salvini (annotaz. alla *Fiera* del Buonarroti III, 2, 13) lo fa derivare dalla voce *esalare*. Il Tramater lo crede probabilmente derivato dall'ebr. *scialah*, star bene, esser felice, fortunato, opulento.

V. 8. *Spassu*, ricreazione, sollazzo. V. n. 1. al c. LX di questa Raccoltina.

LXXV.⁸⁵

Lu to' cori e lu miu beni si vounnu;
 Su' du' cori fidili senza 'ngannu:
 Lassa parrari a cu parrari vounnu;
 S'addannanu l'armuzza e nenti fannu.
 Suspettu di la genti chi non vounnu,
 Amamunni nu' du'; ca oggi è l'annu.
 Jò tanti voti ti pienzu a lu jornu,

⁸⁴ Anche in un canto di Aci (Vigo XXI, 30): Iu su gilusu di l'ummira mia.

⁸⁵ Qualche attinenza con esso ha il seguente, di Termini, nella Racc. Salomone (643): Lassa parrari a li genti chi vonnu, S'addannanu l'armuzza e nenti fannu; Li confissura assolviri 'un li ponnu, Mancu li Santi li pirdunirannu. Giustizia di Diu nni speru un jornu, Di cu' mi fici lu 'nfami a stu munnu.

Quantu uri e mumentu c'è 'ntr'on annu.

Isole Eolie

V. 1-2. Un canto di Modica (Vigo XIII, 2) comincia così: Si junceru li cori 'n tempu un jornu, E tutti du' fidili senza 'ngannu. — Uno di Palazzolo (XIV, 37): Sempri fidili amanti a tia saroggiu Fidili, mansuetu e senza ingannu.

Inghilfredi Siciliano (Canz. *Audite forte cosa che m'avvene*): «sono amato da lei senza inganno». — Il Monaco di Montaudon e G. Faidit (presso il Nannucci *Manuale* ecc. p. 115): «Que sabetz qu'ieu vos am ses bauzia» — E Ponzio di Capodoglio (presso il cit. Aut. p. 150): «vos am ses enian».

V. 3. Uno di Palermo (Salom. 329): Si su' li genti, lassali parrari, Lassa parrari a cu' parrari voli. — Nella Racc. Vigo uno di Termini (VIII, 47): Lassa parrari a cui voli parrari, Ca l'apa non s'arrassa di lu meli. — E uno di Catania (XXI, 26): Cu' parra parra, lassamu parrari, Ca l'apa non si sparti di lu meli. — Uno di Messina (VIII, 27) che ha dell'analogia con uno di Palermo (Pitrè, 157): Amàmunni nu' du', cu parra parra. — Uno di Giarre (XXIV, 50): Cui parra parra, lassili parrari, Amamuni nui dui, cui mori mori. — Nei Monferrini (Ferraro, p. 40): Amumse, Mirgaritta, Lassèe parlèe chi vò. — Nei Toscani (Tomm. p. 248): Fior di radice. Lasciate dir queste lingue mordaci: Ama chi t'ama, e lascia dir chi dice. — Amor, lascia pur dir, lascia pur dire Le male lingue che parlano al vento.

V. 4. *Armuzza* diminutivo e vezzeggiativo di *arma* (voce provenzale) *anima*⁸⁶, usato qui per cruda ironia: come le voci *figghiuzzu* e *malateddu* nei seguenti versi di un canto di Palermo (Vigo XXXIII, 8): Figghiuzzu, t'haju un odiu murtali, Mancu lu nnomu ni pozzu sintiri, Ti vurria malateddu a lu spitali...

Nenti fannu, sottintendi: di male a noi.

V. 5-6. Uno di Casteltermini (Pitrè, 219): Pri dispettu di tutti jia t'ej' amari. — Uno di Catania (Vigo XXI, 52): E pri dispettu di li mali genti, T'haju a stimari cchiù di l'arma mia. — E uno di Palermo (Salom. 455): Ad onta di cu' 'un voli nn'amu a amari, Ad onta di cu' nn'avi gilusia. — Uno Greco (Tomm. p. 464): No' due ci amiamo: chi n'è geloso, crepi.

Oggi è l'annu, da che ci amiamo. — Dante nella *Vita Nuova* (Son. XVII): «Oggi fa l'anno che nel ciel salisti».

V. 7-8. Uno di Catania (Vigo VIII, 20): Quant'uri c'è 'ntra un jornu sempri chiamu: Unni siti, figghiuzza..... — Uno di Francavilla: Quantu pampini avi 'na livara, Tanti voti mi veni 'ntra la menti. — Uno Greco (Tomm. p. 19): Quanti son gli astri del cielo, ogn'ora Tante volte il pensier mio ti ricorda.

Il Rolli alla sua Egeria (*Elegie*, V): «Tu mille volte il dì nel cor mi torni».

LXXVI.⁸⁷

L'urtima chi si perdi è la spiranza,
La morti sula si chiama spartenza;
Ma si la morti stissa havi crianza,
Scritta 'nta lu me' cori è la sintenza.
Pri tia ogni jornu l'amuri s'avanza,
E mi cunforta assai la to' prisenza.
Jò misi supra Diu la me' spiranza,
Puru su la gran mia binivulenza.

Montalbano

V. 1-2. Nella Raccolta Salomone (121, 343, 475) tre canti di Palermo: Sulu mi teni 'mpedi la spiranza, Quann'idda manca, la morti cumenza. — La spartenza sarà a la sepultura. — Mentri chi semu vivi cc'è spiranza, La sula morti si chiama spartenza. — Uno della Riviera Peloritana: La morti sula la chiamu spartenza, Chi mentri chi c'è sciatu, c'è spiranza. — Nelle Canzoni Siciliane di Mons. Rau e Requesens:

⁸⁶ Così nelle *Rime* del Tasso leggo «Dolce *animetta* mia» (Madrig. LXXIII). Esempio da aggiungere ai due, meno autorevoli, recati dal Tramater.

⁸⁷ Nella Raccolta Salomone (475) è il seguente di Palermo: Curuzzu, vita mia, semu 'nvalanza, Picca cci voli e facemu spartenza; Lu cori mi firisti cu 'na lanza, Doppu firutu a chianciri accumenza. Sacciu ca ti nn'ha' jiri in luntanza, Ora 'un la viju cchiù la to' prisenza: Mentri chi semu vivi cc'è spiranza, La sula morti si chiama spartenza.

«Spera, mischinu, mentri hai vita, spera, Chi la spiranza è l'ultima chi mori» (XX) — Teocrito (*Id.* IV) fa dire a Coridone: «Convien far core, amico Batto. Forse Doman le cose meglio andran. Chi vive Ha la speranza: fuor di speme è il morto. E Giove stesso or è sereno, or piove.⁸⁸ (Trad. del Pagnini).

V. 3. Ma no, grida il canto Corso (Tomm. p. 185): La morte non ha crianza, nè rispetto a chicchessia. — E un altro (p. 253): O Morte, ... tu sie tinta, Che non hai nessun' creanza. — E ancora un altro (p. 277): morte cusì villana; — che ricorda quel di Dante (*Vita Nuova*, Ball. II): «Morte villana, di pietà nimica».

V. 4. Il senso di questo e del precedente verso par che sia: se la morte mi lascerà vivo, un giorno io sarò tuo; tal sentenza mi sta scritta nel cuore. — Un canto del Senese (Tomm. p. 309): Venga chi vuole: i' ho fermo l'amore... è data la sentenza. — Uno Savese (Schifone, 10): la icinanza Di morti mi l'à letta la sittenza.

V. 5. Vedi l'annotaz. al v. 6 del c. XXXIX di q. Racc.

V. 7. Nei Canti Greci (Tomm. p. 110, 111): I' ho speranze in Dio che saremo dolci compagni — Ho le speranze mie in Dio, che diventiamo compagni.

LXXVII.⁸⁹

Domani partu e lu me' beni lassu:
Chiancendu fazzu la spartenza mia.
Lassu lu beni miu, lassu lu spassu,
Lassu a cu' tantu beni mi vulia.
Quantu pidati jettu a tia d'arrassu,
Tanti lacrimi jettu pri la via.
Pìgghiati, beni miu, pìgghiati spassu,
Chi si non moru, sempri sugnu a tia.

Montalbano

V. 1-2. Uno di Messina (Vigo XXV, 11): Dumani partu piacennu a Diu... Pinsannu a st'occhi chi chiantu chi fannu! — Uno di Alimena (Pitrè, 349): lu chianciu sta partenza addulurata, Chiancennu si nni va la vita mia. — Uno di Palermo (353): Chianciu ca m'aju a spartiri di tia. — Un altro di Palermo (Salom. 472): Occhi, vuliti chianciri, chiancemu Chiancemu la spartenza ch'aspittamu. — Uno di Giarre (Vigo XXVIII, 6): La spartenza è cchiù brutta di la morti.

V. 3-4. Uno della Riv. Peloritana: Tu si' lu beni miu, tu si' lu spassu. — Uno del villag. Castanea: Persi lu sali e persi la salera, Persi cu' tantu beni mi vulia. Era 'na giuvina comu 'na banneria, Persi lu spassu di la vita mia. — Uno di Noto (Pitrè, 388): Persi l'amanti mia, persi lu spassu.

V. 5-6. Uno di Alimena (Pitrè, 405): Ju 'ntossicu li petri unn'è chi passu, 'Ntussicati li lassu comu a mia.

Per la voce *arrassu* vedi la nota ai v. 1-2 del c. XLVI.

V. 7. *Spassu*. Vedi la n. 1 al c. LX di questa Raccolta.

V. 8. Nel seguente del villag. Zafferia: Speru mi tornirò, si non c'è morti.

⁸⁸ Quest'ultimo mi richiama quei versi del Monrealese Antonio Veneziano: «Non sempri luci di notti la luna, Nè l'airu sempri fa lampi e surruschi; E la fortuna varia a l'omu duna Ora jorna sereni ed ora fuschi» — E questi, alla lor volta, quelli di Orazio (L. II, 9): «Non semper imbres nubibus hispidos Manant in agros etc.» di cui è imitazione quel *Rispetto* del Poliziano: «Non sempre dura in mar grave tempesta, Nè sempre folta nebbia oscura il sole»; e il principio dell'ode (a F. Ferretti Presle) del Fantoni: «Non sempre ai sguardi del nocchier la stella D'Orion nemboso minacciosa appare ecc.»

⁸⁹ Molta analogia con questo hanno i seguenti (Salom. 468): Mi nni vaju di ccà, sula ti lassu; Forti mi pari la spartenza mia: Quantu pidati eu di tia m'arrassu, Tanti sospiri jettu pri la via. Si vo' lu pignu, stu cori ti lassu, L'armuzza 'un ti la lassu ca 'un è mia; Vi pregu, amici mei, daticci spassu, Nun si pigghiassi di malancunia. Darrè la porta stu scrittu ti lassu: Biddizza, tu arricordati di mia. — I quali due ultimi richiamano quella chiusa di un altro di Castelbuono (350): Lassu lu scrittu arrieri li to' porti Ca lu spiritu miu resta cu tia. — (Vigo XXVIII, 11 e sua nota): Amuri mi sa forti ca ti lassu! 'Ntra un chiantu amaru è la spartenza mia, Persi lu beni miu, persi lu spassu, Persi cu' tantu beni mi vulia! Guarda di quantu migghia sugnu arrassu, Quantu lacrimi jettu pri la via, Si vôi lu pignu, stu cori ti lassu, Guvernati e ricordati di mia. Mineo — Mi partu e mi fa forti ca ti lassu, Non mi vurrissi spartiri di tia! Perdu lu beni miu, perdu lu spassu, Perdu cui tantu beni mi vulia! Turnirò, turnirò, si non m'arrassu, Si 'un haiu 'mpidimentu pri la via; Si vôi pignu sto cori ti lu lassu, Bedda, pri arricurdariti di mia. Aci.

LXXVIII.

Mi nni partu, miu beni, addiu, addiu,
 Vaju ünni mi porta la me' sorti;
 'N pignu ti lassu lu curuzzu miu,
 E ti lu lassu a tia mi ti cunorti.
 Non chianciri, no, no, si partu iu!
 Speru mi tornirò, si non c'è morti.
 Quannu ti vo' passari lu disiu,
 Ti vòti, chi su' iu l'umbra chi porti.

Villag. Zafferia

V. 1-3. Un c. di Rocca-Valdina: Mi partu, addiu, addiu; jò mi nni vaju. — Uno di Catania (Vigo XXVIII, 20) chiude così: Mi nni vaju, figghiuza, e dicu: addiu. — E uno Latino (Marc. 13): Mi parto, o bella, a rivederci, addio. — Uno di Palermo (Pitrè, 56): Vaju unni mi porta la fortuna. — Il Rota (*Egl. Pescat.* VII): «andrò dove mi mena Il nemico destin» — Virg. (*Aeneid.* L. XII, 677): «Quo... dura vocat fortuna, sequamur» — Nei Canti Toscani del Tommaseo (p. 181): Se mi partissi, e 'un vi dicessi addio, Parrebbe mi partissi all'adirata. — E me ne vado via, caro mi' bene, E lasso lo mio cor nelle tue mani. — Un canto Latino della Racc. Marcoaldi (49): Bella, mi parto e me ne vo' lontano... Ti lascio lo mio cor per guardiano. — Vedi la nota al v. 5 del canto LX.

Un madrigale del sec. XVI pubbl. dal mio egregio amico Ant. Cappelli: «Mi parto, ahi sorte ria! E 'l cor vi lascio e l'afflitt'alma mia» — Il Frezzi (*Quadriregio* L. 1, c. 9): «Partir conviemmi, ed io il mio cor ti lasso».

V. 4. *Mi ti cunorti*, acciocchè (tu) ti conforti, da *cunurtarisi*, voce che manca al Dizionario del Mortillaro.

V. 6. Uno di Borgetto (Sal. 340): Bedda, s'un c'è disgrazia di morti, Lu me' cori e lu to' cchiù non si sparti. — Uno di Casalvecchio: Si non veni la morti e nni spripara, Tornirò, tornirò, stanni sicura. — Uno di Palazzolo analogo ad esso (Vigo XXV, 7): Si la morti ccu l'arcu non mi spara, Turnirò, turnirò, stanni sicura. — Uno Pistoiese (Tomm. p. 182): Tornerò, tornerò, caro mio bene. — Uno di Savoca: speru di turnari Si la sorti cumanna e voli Diu!

V. 7-8. Bella questa immagine e di vivissimo affetto. — Uno di Aci presso il Vigo⁹⁰ (XXV, 4): Ju 'ntra lu sonnu ti vegnu a vidiri, Ti staju comu un'ummira (ombra) davanti. — Indi aggiunge: se udrai fiatare il vento, sappî che' sono i miei sospiri; e l'acqua che tu berai, i miei pianti (Lu ventu mina e su' li mei sospiri, L'acqua ca vivi sunu li me' chianti). Idee analoghe alle seguenti di un canto di Savoca, variazione di quel d'Aci: Si vidi ventu, su' li me' sospiri; L'acqua chi chiovi su' li mei pianti, 'Ntra lu sonnu ti vegnu a cumpariri, E sempri ti sarò firili amanti. — Uno di Messina (V. XXVI, 10): O bedda, l'umbra mia pressu ti veni, Ti veni pri la strema gilusia. — Uno di Palazzolo (VIII, 49): Oh Diu putissi umbra addivintari Cumpagna indivisibili di tia!

Ti vòti, vòtati, sottintendi: indietro.

LXXIX.

Mi partu, addiu, addiu, jò mi nni vaju,
 Mi ti speddi di mia cchiù non lu crû;
 Jò notti e ghiornu 'nnamuratu staju,
 Mi nesci l'arma quannu non ti vîu.
 Si tu pati pri mia, gran gloria nn'haju,
 Si jò patu pri tia, cchiù l'addisiu;

⁹⁰ Ma non è popolare. Io infatti lo trovo, con leggiere variazioni, nell'opuscolo *Proverbi e Canzoni Siciliane* riprodotto nel 1829 in Messina pei tipi di G. Pappalardo: (Giacchi custrittu sù, Gioja, a partiri Ti lassu in pignu stu cori custanti: Tenilu, pirchi poi non pozzì diri Chi vosi ad autru stu fidili amanti: In sonnu ti virrogghiu a cumpariri, S'arma ti seguirà com'umbra erranti, Si senti ventu, su li mei sospiri, L'acqua, chi bivirai, su li mei chianti — 7 a pag. 31).

T'addumannu licenza e mi nni vaju,
Si jò chi campu, ccà ti torn' e vîu.

Rocca-Valdina

V. 1. Vedi il canto precedente.

V. 2. Uno del villaggio Camaro: non pinzati Ch'un jornu vui di mia vi nni spidditi. — Uno del Viterbese (Tomm. p. 154): Ch'io lasci, bella voi, non sarà mai: Che voi lasciate me, nol crederei.

Speddi, da *spèddiri*, dimenticare. *Sperdiri* in un canto di Pietraperzia (Vigo XXXVII, 9): Tu lu miu nnomu non muntuvì mai, Ju lu to di lu tuttu mi *spirdii*. — Ma l'una e l'altra voce manca nei nostri Vocabolarj.

Criu, credo. Così *creo* e *crio* negli scrittori del primo secolo. Veggasi Iacopo da Lentino (Canz. *Madonna dir vi voglio*), Jacopo d'Aquino (*Al cor m'è nato*), Bonaggiunta Urbiciani (*Donna, vostre bellezze*).

V. 4. Il verso medesimo è in un canto di Aci (Vigo VII, 2). Uno di Palermo (XXI, 57): E quannu staju un'ura e nun ti viù, Oh chi duluri a stu cori chi haju! — Nell'antico MS. di poesie siciliane trovato dal Prof. Amico nella Nazionale di Bologna: Stannu un'ura e non vidennu a tia Mi nesci l'arma, lu cori e lu ciatu (V. *Riv. Sic.* Fasc. 6. A. I, Pal. 1869). — Uno di Casteltermini (Pitrè, 104): Moru chidd'ura chi nun viju a tia. — Nella Racc. Salom. (142, 479, 480, 481, 482) uno di Partinico, tre di Palermo e uno di Ficarazzi: Quann' 'un ti viju mi nesci lu ciatu — Quannu nun viju a tia vaju 'mpazzia — Quannu nun viju a tia lu cori chianci — Quannu 'n ti viju mi nesci lu ciatu — Quann' 'un ti viju mi veni la rabbia. — Uno di Montamiata (Tomm. p. 105): Quando che non vi vedo, piango tanto, E mi si gela il sangue in ogni vena. — Uno Monferrino (Ferraro, p. 136): Se steiss o bela, in di che non ti vedessi Mi parreiva ina lunga settimana (1).

Il Poliziano, *Risp.*: «L'ora ch' i' non vi veggo è 'l par ch' i' senta Amara doglia che mi fa morire» (*Rime*, p. 240).

V. 5-6. Uno di Savoca: Non mi nni curu di sciarri e jastimi, E mancu si stu cori pati peni; E si jò patu li setti martiri, Sempri t'amu di cori e t' 'ogghiu beni. — Uno di Borgetto (Salom. 143): Eu pri l'amuri to' patu turmentu, Tu pri l'amuri meu turmenti e guai.

Una canzone di Paolo Maura (XVI): «Bedda, si tu m'affriggi, nun pinsari Chi mi sunnu a dispettu li martiri, Ma sacci chi pri tia lu suspirari M'è spassu, e cuntintizza lu patiri, Li peni e li turmenti mi su cari, Duci l'affanni, duci lu muriri; E m'è di grolia cchiù pri tia pinari Ca di middi autri amanti lu piaciri! - Il Tansillo (Canz. *Nessun di libertà visse mai lieto*): «Amor, fa quanto puoi, Chè benchè molto pata, poco il sento, Si dolce è la cagion del mio tormento».

V. 7. Vedi: il c. LXXI e l'annotaz. al v. 4 del c. LIII.

LXXX.⁹¹

'Ntra lu pittuzzu me' c'è 'na livara
Carricatedda e gran pena mi duna.
Cu' fa l'amuri fa 'na vita amara,
E jò la fazzu piniannu sula!
Cianciu chi ti mannaru a parti strana:
Mànnami un saluteddu cu la Luna.

Villag. Camaro

V. 1. Uno di Borgetto (Salom. 12): 'Nta stu pittuzzu meu tegnu 'n aneddu. — Uno del Zante (Tomm. p. 121): I' ho in mezzo al cuore un limone co' fiori.

Lud. Martelli (Son. *Io cantai già sì dolcemente in rima*): «alta fronde... nel cor mi nacque»

Pittuzzu, diminut. e vezzeggiat. di *petto*, spesso (come in questo caso) denota affettuosa pietà.

⁹¹ Lo stesso nella Riviera Peloritana; salvo che il 4 verso varia così: Comu la fazzu iu misira e scura. — Nella Riviera del Messinese, al Sud, dal 4 verso in poi: E jò la fazzu la misira scura. Ciancinu l'occhi mei, fannu funtana, Dicennu: anima mia, quann'è chill'ura? Lu sacciu chi vui siti a parti strana; Salutannu ti mannu cu la luna. — Debbo questa variante al mio carissimo amico T. Cannizzaro. — Una certa, sebben lontana, relazione ha pure il seguente di Palermo (Vigo XXVII, 18): Cu' fa l'amanti fa 'na vita amara, È la spartenza dulurusa e scura: O comu prestu a chianciri s'impara! Chiancinu s'occhi mei, fannu funtana, Ca si spartiu lu suli ccu la luna. Tu, beddu, ti ni isti a la luntana, Bona nova di tia cu mi la duna? — poesia schietta e di vena!

V. 2. Uno di Termini (Salom. 4): Arvulu caricatu di bon ciuri, Carricateddu pri sinu a li rami.

Carricatedda, diminut. e vezzezziat. di *carica*; e suppone: del frutto, o anche di fiori.

V. 3. Nelle *Canz. Sicil.* di Mons. Rau (XXXV): «Nè vogghiu chiù, nè pozzu chiù suffriri Sta pena amara, sta vita chi fazzu». — Nè senza perchè un canto Greco (Tomm. p. 453) esclama: Malnato chi disse che dolce è l'amore! Ma io lo provai, ch'egli è amaro veleno. — E un altro (p. 454): Amore non fu mai senza dolore: Con travagli, con amari, con gemiti. — E Virgilio avea scritto (*Egl.* X): «Non si satolla Amor crudel di lagrime, nè il prato Di rivoli, nè l'api unqua son sazie Di citiso, e di fronde le caprette» (Trad. dell'Arici)⁹² — Nei canti Toscani Tomm. p. 160, 162): Chi s'innamora, soffre una gran pena. Chi s'innamora, in una fiamma ardente Fa cento morti il giorno e vive sempre. — La mala cosa gli è l'innamorato! — Quanto son acre le pene di amore!

Fa 'na vita amara, vive amareggiato, è infelice. — «Vita amara» nelle *Rime* del Martelli (St. *Lode delle donne*), del Sannazzaro (Son. *Se mai morte*), del Marmitta (Son. *Già, Signor mio*), di G. Stampa (Son. *Io pure aspetto*); e nel *Decamerone* del Boccaccio (Canz. in fine della G. IV).

V. 4. Uno del villagg. Zafferia: Cianciu, mali pri mia, lu piniari. — Uno di Catania (Vigo XXVII, 14): Amuri, amuri, mannimi un salutu, Non mi fari cchiù s'arma piniari. — Nella Racc. Salomone (183, 271): Vidi lu cori meu quanto pinia! Palermo e Borgetto — Pirchi m'ha' fari piniari tantu? Ficarazzi. — Un canto Toscano (Tomm. p. 171): Se tu sapessi la vita che faccio! Non la farebbe schiavo alla catena!

V. 5. Uno di Montamiata: E vado in un paese tanto strano.

Nel Frezzi (*Quadrir.* L. I, c. 2): «parte strana». — Nel Caro (*Eneide*, L. XII) «strana parte».

V. 6. Quanto affetto in questo verso e in tutto il canto! E che dolce melanconia e pietà! Una *canz.* di Paolo Maura (IV): «O luna... Dimmi tu... Chi fa? Comu la passa lu me 'beni? Ti pregu... Salutimmilla...»

Altre volte il campagnuolo vuol salutare col sole⁹³, con le stelle⁹⁴, con gli uccelli⁹⁵; e talora pur col sospiro⁹⁶.

LXXXI.

San Giusippuzzu, faciti buon tiempu,
Ch'haju lu bellu mia supra lu mari.
Tri 'ntinni d'oru e tri vili d'argentu:
San Giusippuzzu l'aviti a scansari.
Ed arrivannu ddrà in sarvamientu,
'Na littra pi piatà m'âti a mannari,
Cu tri palori scritti 'ntra lu mienzu.
Comu ti l'ha' passatu supra mari?

Isole Eolie

V. 1-2. Uno del Zante (Tomm. p. 51): La gioia mia fa viaggio. Oh Vergine, non sia vento!

V. 3. Intendi: è in legno che ha tre antenne, ecc. — Uno di Termini (Vigo XII, 63): Sù comu dui

⁹² Questo luogo della *Buccolica* così venne reso dal Ch. Niccolò Poma Cangemi nella sua bella versione siciliana: «Nè Amuri mai di lagrimi, nè d'unni L'ervi, nè sazii l'api sapuriti D'alastra, nè li crapi su' di frunni». (La *Bucc.*, ecc. Palermo, Giliberti, 1863).

⁹³ Nella Racc. Vigo (XVI, 1; 2): Ti mannu a salutari ccu lu sulì. Palermo — Un salutu ti mannu ccu lu sulì. Modica — Nella Racc. Pitre (324): Vi mannu cu lu sulì a salutari. Bompietro — Uno Toscano: O sol che te ne vai, che te ne vai: Salutami il mio amor non l'ho visto oggi.

⁹⁴ Un canto Toscano: E lo mio amore gli è lontan le miglia; Lo mando a salutar per una stella.

⁹⁵ Nella Racc. Vigo (XVI, 7, 8, 9): Cidduzzi, ca ppi l'aria vulati, Itimi a salutari la me' Dia. Aci — Cardiddu, chi vai libiru e filici, Va a la me' patria, e lassa la to via, La me' casa salutami e l'amici... Aci — Acidduzzu ca vai di cima in cima, Salutami a lu miu ricco tisoru. Etna — Nella Racc. Salomone (351): L'amanti vostru... Vi manna a salutari c'un aceddu. Monreale. — Nei Piceni del Marcoaldi (2): O Rondinella che passi Potenza Salutamela un po' quella speranza.

⁹⁶ Nella Racc. Salomone (182, 275): Quattru sospiri ti vurria mannari E tutti quattru sospiri d'amuri; Cu lu primu ti mannu a salutari... Ribera — Vaccì, suspiru meu, di lu me' pettu, Va' prestu e nun tardari pri la via: Ti va' 'ddinocchi avanti lu me' oggettù, Salutimillu tu pri parti mia. Borgetto. — Nella Racc. Vigo (XIV, 40) uno di Termini e Mineo: Vaccì, sospiru miu, ca ci sa' ìri, Cci dici ca la mannu a salutari. — Lo stesso al 3, XVI.

vasceddi 'ntra lu molu, ...E l'arvuli e l'antinni sunnu d'oru, Li viliceddi su d'argentu chiaru. — Uno di Pompietro (Pitrè, 143): 'Nta sta vanedda cc'è 'na navi armata Cu 'ntinni d'oru e cu beli di sita. — Uno di Casteltermini (322): Li 'ntinni d'oru e li veli d'argentu. — Uno di Balestrate (Salom. 539): Cc'era 'na picciuttedda 'mmenu mari 'Nta 'na varcuza cu la vila d'oru. — Uno Corso (Tomm. p. 281): barchetta... Carica di oro e di perli... Li veli son di broccatu.. Li timoni d'oru fini...

Messer Francesco, stando un giorno solo alla fenestra, vide per alto mare «una nave Con le sarte di seta e d'or la vela (Canz. *Standomi un giorno ecc.*)

V. 4. Sottinteso: dai pericoli del mare. — Che confidente affetto in quel: dovete voi preservarlo! Poni invece: vi prego di preservarlo; dov'è più l'energia?

Scansari è voce che richiama il celt. gall. *scachnaich* che denota sfuggire, evitare, come l'italiano *scansare*; ma qui significa *liberare*, o *preservare*.

V. 5. *Arrivannu ddà*, cioè alla sua meta.

V. 6. Cioè: dovete far che mi giunga (parla al santo) una lettera del mio vago. — Uno di Cefalù (Pitrè, 363): E vui giujudda, chi luntana siti, Scriviti a manu, e diti comu stati.

M'âti accorciamento di *m'aviti*.

V. 8. Qui tutt'a un tratto la donna si rivolge all'amato, come il cuore le impone. Ma un grammatico direbbe che il discorso non va pel fil della sinopia! Tanto meglio, per Dio! — In un canto di Alimena (Pitrè, 723): Tu mannami 'na littra 'n sutta manu: Comu ti l'ha' passatu amuri 'stremu? — In uno di Bagheria (Pitrè, 357) l'amata dice che vorrebbe scrivere una lettera di conforti: indi esclama: Figghiu comu t'a passi a la strania? — Uno di Piazza (Vigo XXV, 3) chiude così: E quannu veni cci vogghiu spiari: Bedda, cui ti ha sirvutu a la strania?

LXXXII.

Cunucchiedda d'argentu assai 'muruza,
Ora ss'ucchiuzzu to' unni va e posa?
Tu si' saggia, mudera, grazïusa,
Unni st'arma ti vidi, s'arriposa.
Vurria sapiri cu ti teni 'nchiusa,
E cu 'nchiusa ti teni, chi è la cosa.
Japritimi sta porta s'idda è chiusa,
Quantu parru cu vui, facci di rosa.

Villagg. Gesso

V. 1. Uno di Barcellona: Cunucchiedda d'argentu raccamata. — Uno del villaggio Castanea: O rosa russa, spampanata rasta, Cunucchiedda d'argentu fatta apposta. — Uno di Palermo (Salom. 228): Lu me' curuzzu cu lu to' si 'ngasta, Pari 'na cunucchiedda fatta apposta.

Cunucchiedda dim. e vezz. di *cunocchia*, rocca ed anche conocchia, voce che il Ferraro crede corrotta da *cannocchie*, perchè le rocche per lo più son di canna. Il Menagio la trae invece dal lat. *colus*. Il Pasqualino da *conus*, *χῶνος*, perchè è uno strumento fatto a guisa di cono. Il Tramater la deriva dal tedesco *kunkel*, che appunto dice conocchia. — Bene intanto avvertiva il Mortillaro che cunucchiedda «si suol dire per vezzo a pulzelletta gentile di membra gracili... Tolto il traslato da certe rocchette artificiosamente ornate e belle a vedersi».

V. 3. Il Meli nella *Fata Galanti* (C. IV, 27): «Li Ninfi stannu in pedi ossequiusi... Parti tutti muderi e grazïusi Cantanu...» — Il Tasso nell'*Aminta* (A. III, sc. 1) dir facea di Nerina: «Ch'ha sì begli occhi... E modi sì avvenenti e grazïosi» — Il Boccaccio nel *Decamerone* (G. III, N. 10): «Vaga, leggiadra, graziosa e bella». — Per la voce *mudera* vedi la nota al v. 1 del c. LI.

V. 4. Cin da Pistoja (Canz. *L'alta speranza*): «altro già non affètto Che veder lei, ch'è di mia vita posa». — E così Tibullo diceva alla sua donna (*El. 12, L. IV*): «Tu mihi curarum requies». — Nel *Decamerone*: «O caro bene, o solo mio riposo» (Canz. della G. VII) — «tu se' il mio bene e il mio riposo» (N. 7, G. VIII).

V. 5. Un altro del Gesso: Vurria sapiri cu' ti teni a 'n vista. — Uno di Aci presso il Vigo (XXI, 4), di cui può dirsi variante il 129 della Racc. Pitrè (di Alimena): Vurria sapiri cu ti teni forti, Ca a la fenestra non t'affacci mai. — Lo stesso in un altro canto di Palermo (Vigo XXIX, 5). — Nei Canti Greci (Tomm. p. 156, 128): Anima graziosa, gentil mia donna, Tu sei rinchiusa tanto dolorosamente! Tu sei rinchiusa entr'una

gabbia. — Che vale donna rinchiusa? È, e non pare; si conta per morta.

V. 7-8. Uno di Palermo (Vigo XXI, 53): Grapitimi ssi porti si su' chiusi, Quantu sentu l'oduri di li rosi. — Vedi il c. LIX e la n. al v. 3.

LXXXIII.

Mi vaju 'lluntanannu, caru amuri,
 Pirchè li genti misiru a parrari;
 Non vogghiu chi pri mia soffri duluri,
 E mancu peni t'avissun'a dari.
 Ma non pir chistu si perdi l'amuri;
 Jò mentri campu sempri t'haju a 'mari.
 Jò fu' lu primu e lu sicunnu amuri;
 Si cosa fici, tu m'ha pirdunari.

Montalbano

V. 1-2. Un Canto Greco (Tomm. p. 42): Mi parto dal vicinato, e vo' in altro luogo. Forse taceranno le lingue della gente.

Misiru a parrari, si misero a parlare, presero a dire di me, o di noi.

V. 3-4. Che affetto delicato in questi due versi! L'amante serba a sè stesso il dolore; purchè non soffra la donna sua: l'amor vero è sacrificio!

V. 5-6. Uno di Modica (Vigo, XXVIII, 5): Nun 'mporta, bedda, si luntanu semu, Mentri morti nun c'è, sempri n'amamu. — Uno di Partinico (Salom. 478): Nun ti curari si luntani semu, Quannu vo' tu ed iu, sempri nn'amamu; La luntanza 'un abbannuna amuri, Cchiù tostu metti 'na ciamma a lu cori. — Uno di Modica (Vigo, XXVII, 2) comincia così: La luntanza 'un abbannuna amuri, Chiuttostu metti vampa 'ntra lu cori. — Un canto Alemanno (Fissore, p. 154): sebbene da te diviso, teco è sempre il mio cuore. — V. la n. ai v. 5-6 del c. XXXIII; la n. ai v. 5-6 del c. LXIII, e la n. al v. 6 del c. LXIX.

V. 7. Vedi il c. IX e la nota al v. 5.

V. 8. Uno del villag. Torre del Faro chiude così: Mi nni vaju, figghiuza; addiu, addiu; Si mancanza vi fici pirdunati. — Uno di Casteltermini (Pitrè, 327): Si cosa t'aju fattu mi pirduni. — Uno di Ficarazzi (Salom. 447) che ha delle attinenze col 4, XV della Racc. Vigo, di Termini: Fu Cristu e pirdunò li so' 'nnimici; Ccussì pirduna a mia, si fici mali. — Uno Toscano cit. dal Salomone: Se ho fallito, mi sia perdonato.

LXXXIV.⁹⁷

Facciuzza di du' rosi russuliddi,

⁹⁷ Il Cannizzaro nell'ampia sua Raccolta MS. ha il seguente: O facci di du puma russuliddi, Unni camini tu c'è ciancianeddi, Batti lu rusignolu a ssi capiddi, E nta lu menzu li divini aceddi: Di lu celu calassiru tri stiddi Pi salutari a sti figghioli beddi: Si nta sta casa ci fussiru middi Vu' siti la patruona di li beddi. — Un altro di Cefalù, anch'esso inedito: Du' puma russi porti a li masciddi, E quannu ridi fa' ddu funtaneddi, Cantinu risignoli cu cardiddi, E l'armaluzzi cu tutti l'aceddi. Pi vu', signura, calaru sti stiddi Pri 'ncurunari a sti facciuzzi beddi. 'Nta sta cammara ci stannu ddu omiddi; Lu zitu cu la zita su' li beddi. — Altre variazioni attingo dalle Raccolte Vigo (II, 16, 21), Salomone (64 e 65), Pitrè (632): Quantu su beddi chissi to masciddi, Chi a lu ridiri fannu funtaneddi: Su fila d'oru ssi biunni capiddi, Morbidi, longhi e fatti aneddi aneddi; Frauli ssi labra su', l'occhi dui stiddi, 'Nvucca cc'è 'na ducizza chi mai speddi. Iu beddi n'haju vistu a middi a middi, Ma tu si' scuma di tutti li beddi. Raffadali — Facciuzza di dui puma russuliddi Ca quannu parri tu fai ciancianeddi, Porti lu ricignolu a li capiddi, 'Nta lu pittuzzu du' vulanti aceddi; Di lu celu calaru cinu stiddi Ppi taliari ssi fattizzi beddi; E 'nta sta strata ci nni sunnu middi, Vui siti la rigina di li beddi [Un c. Umbro (Marcoaldi, 56): Vui sete la regina de le belle.] Mineo. — Rusidda, chi su' beddi ssi capiddi, Ssi to' ucchiuzzi fannu funtaneddi; Damminni un cerru di chissi capiddi, Quantu fazzu lu giunnu a l'autri beddi. Cantanu risignoli cu cardiddi, Pensa chi ponnu fari l'autri aceddi! A Termini cci nn'è centu e middi, Tu sula si' lu ciuri di li beddi! Termini. — Du' rosi russi su' li to' masciddi, E quannu ridi fannu funtaneddi. Cantanu risignola cu cardiddi, Chi beddu cantu chi fannu l'aceddi! E di lu celu calanu li stiddi, Pri fari onuri a ssi biddizzi beddi; 'Nta stu cuntornu cci nn'è centu e middi, Vu' siti la rigina di li beddi. Palermo — Bella, su' tanti russi li mascilli, Quannu riri mi fai li funtanelli; Cantanu risignola cu cardilli, Bellu cantu ca fannu l'autri ocelli! Tu dammi un ciuru di li toi capilli, Quantu fazzu li tuppia all'autri belli, Ni sta strada cci n'eni centu e milli, Vui siti la rigina di li belli. Noto.

Unni camini tu fa' campaneddi;
 Un risignolu porta ssi capiddi,
 Eni lu Re di tutti l'autri aceddi.
 Di lu celu calaru quattru stiddi
 Pri 'ncurunari ssi facciuzzi beddi.
 Jò beddi nn'haju vistu centu e middi,
 Ma tu si' scuma di tutti li beddi.

Barcellona

V. 1. Il c. XX, di Sampiero Monforte: Si' facci di 'na rosa' cilistrina (ovvero *lisciandrina*).

Facci di rosa nel c. LXXXII. — *Russuliddi*, traenti al rosso, rossine, rossette, rosselline.

V. 2. Vedi il c. XXV e la nota al v. 4. — *Unni*, dove; ed anche *undi*, più vicino all'*unde* dei Latini. *Undi* manca nel Mortillaro. — *Fa' campaneddi*, intendi: produci, fai venir su. — *Campaneddi*, fiori dalle corolle *campanulate*, specie di corolle *monopetale regolari*.

V. 4. *Eni*, è. Vedi la n. al v. 4 del c. XXIX. — *Aceddi*, uccelli. Vedi la n. al v. 1 del c. XL.

V. 5-6. Uno di Mineo (Vigo VIII, 75): Jeri cadiu 'na stidda di li celi, Si vinni a misi 'ntra la frunti a vui. — Uno Latino della Racc. Marcoaldi (37): Dallo cielo cala' vedrai 'na stella In mezzo al petto tuo, cara bambina.

Ssi facciuzzi beddi, per vezzo di amore il plurale pel singolare. Il che nel nostro dialetto è frequente.

V. 7-8. Vedi il c. LVI e la n. al v. 1 ed il c. LXVI.

La voce *scuma* (spuma, schiuma) più s'accosta al celt. gali. donde il Tramater la deriva, *sgum*; e più ancora al brett. ed all'ingl. *scum*. In ted. *schaum*; in franc. *écume*; in ispann. *espuma*. — In Italiano, *scumarola* quell' arnese che in Sicilia dicesi *scumiaturi*, voce che pur manca nel Mortillaro.

LXXXV.

Cunucchiedda d'argentu raccumata,
 Cu ti l'ha misu ssa tanta mastria?
 Lu jornu di li parmi fusti nata,
 Bbattiatedda a la Gesammaria.
 Undi camini tu luci la strata,
 Stralucinu li petri di la via.
 Quannu parra ssa bucca zucarata,
 Tutta la genti n'àvi gilusia.

Isole Eolie

V. 1. Vedi il c. LXXXII e la nota al v. 1.

V. 2. Sottinteso: in farti. Chi fu, insomma, quel gran maestro che ti fece? — *Misu*, dal basso lat. *misus*, messo. *Miso* è negli antichi scrittori⁹⁸, e dovrebb'essere (diceva il Nannucci, *Man. della Letterat. ecc.*, T. 1, p. 5) ammesso come buono e regolare (da *misi*).

V. 3. Nella Raccolta Salomone (78, 82): Nascisti un beddu jornu d'alligrizza. Borgetto — Analogo a quel di Nicotera citato dal Vigo (n. al c. 8, III): Nascisti chigiu jornu d'allegrizza — di duminica nascisti. Borg. — Uno di Aci (Vigo III, 7): Nasciu lu jornu di la Nunziata. — Nei Canti Greci del Tommaseo (p. 219): Quando ti partoriva la madre tua, le chiese sonavano; Gli Angeli da' cieli salivano e discendevano.. — ... gli era di di festa...⁹⁹ — Uno Toscano (Tomm. p. 58): Quando nasceste voi... l'Angiuli gridavan d'alta voce: L'è nata la regina imperatrice.

V. 4. Vedi il c. II di questa Raccolta, e la n. al v. 4.

⁹⁸ V. Ciullo d'Alcamo (str. IX) ; Jac. da Lentino (*Madonna, dir vi voglio*); Dante da Majano (*Donna, la disdegnanza*); Rinieri da Palermo (*D'un amoroso foco*); Lemmo Orlandi (*Gravoso affanno è pena*); Paganino di Sarzana (*Gravosa dimoranza*).

⁹⁹ Immagine ancor più viva ha quello di Termini (Vigo III, 8): Quannu nascisti tu, sanguzzu duci, 'N paradiso 'na gran festa si fici. — A cui risponde il toscano (Tomm, p. 392): Quando la madre tua ti dava a luce In paradiso gran festa si fece.

A la Gesammaria, intendi: alla Chiesa di Gesù e Maria.

V. 5-6. Con questo verso comincia un canto di Messina presso il Vigo (IX, 14). — Uno del villaggio Ganzirri: Unni camini tu straluci l'oru, Stralucinu li petri di la via. — Uno di Savoca: Luci la terra unni scarpisati, La luna 'n celu e vu' 'n terra luciti. — Uno di Termini (Salom. 256): Ca quannu affacci tu, luci lu solu, Strallucinu li petri di la via. — Uno di Motta di Francavilla (Vigo XXII, 8): Straluci lu tirrenu unn'è ca ùti, E puru ancora unni scarpisati.

V. 7-8. Il citato canto di Ganzirri chiude così: Ah quannu parra sta buccuzza d'oru Tuttu Palermu teni 'nfantasia. — E quel di Termini: E quannu grapi ssa vuccuzza d'oru Fa' mettiri l'amanti in gilusia. Chiusa che in quel di Trezza pubblicato dal Vigo (XXI, 64) varia così: Quannu ti fài ssi capiddi d'oru Tuttu Palermu n'avi gilusia.

LXXXVI.¹⁰⁰

Curuzzu, vita mia, non tantu sonnu,
Non tantu sonnu, no, chi ti fa dannu.
Ccà c'esti lu to' 'manti chi va 'ttornu
Cu 'nu sonu d'amuri e va sunannu.
Sona di prima sira 'nzin' a ghiornu;
Sempri li to' billizzi va ludannu.
Quantu billizzi c'è 'ntra stu cuntornu
L'hai ad aviri tutti a toi cumannu.

Villag. Castanea.

V. 1-2. Uno Umbro della Racc. Marcoaldi (69) comincia così: Levati, bello mio, non più dormire, Non vi fate convincere dal sonno. — E uno Latino (Racc. cit. 40): Alzati, bella mia, nè più dormire, Non ti fa' più convincere dal sonno. — Uno Toscano (cit. dal Salom. n. Al 239): Amanti, amanti, non dormite piue Perchè il troppo dormire assai fa danno. — Vedi il c. LX della presente Raccoltina.

V. 3. Nella Racc. Salomone uno di Borgetto (248): Bedda, l'amanti tò cantannu veni. — E uno di Partinico (264): Ccà cc'è l'amanti di vossignuria Chi si lamenta e vi dumanna aiutu.

V. 4. *Sonu d'amuri*, intendi: coi sonatori che qui ha egli condotto per l'amore che ti ha.

V. 5. Uno di Casteltermini (Pitrè, 46): Staju di prima sira fina a jornu.

Di prima sira, dal cominciar della sera. Dante: «E sì come al salir di prima sera Comincian per lo ciel nuove parvenze» (*Parad.* C. XIV, 70-1).

V. 6. Questo verso ha l'andamento di quel di Palermo (Salom. 123): Sempri la to' biddizza cuntimplannu. — Uno di Aci (Vigo II, 54): Vegnu a cantari li biddizzi toi. — Un c. Greco (Tomm. p. 166): Destati e intendi e senti che son venuti i sonatori Per sonare le bellezze, le grazie che tu hai, fanciulla.

V. 7-8. Chiusa potente! — Con assai minore energia un canto Toscano (Tomm. p. 95): Voi siete la più bella ragazzina Di quante ce ne sono nel contorno. — Uno di Barcellona: nta ssa strata non c'è pari toi. — Uno di Borgetto (Salom. 49) Supra li beddi vantari ti poi, Ca sunnu tutti sutta li to' raj.

LXXXVII¹⁰¹

Haju lu curuzzu quantu 'na nucidda;
Vurria pigghiari 'na figghiola bedda:
Non mmi nni ncuru sidd'è picciridda;
Cci fazzu lu mantuzzu e la 'unnedda:
Li cosittuzzi com' 'i voli idda;

¹⁰⁰ In Borgetto varia così (Salom. 239): Sùsiti, amanti mia, susi ch'è jornu, Ca lu dormiri assai ti fa dannu; Lu to' amanti cc'è 'ntra stu cuntornu, Cu 'na citarra 'mmanu va sunannu; E sona di la sira 'nsinu a jornu, Tutti li beddi li va 'rrisbigghiannu: Di quantu beddi cc'è 'ntra stu cuntornu Tu sula mi fa jiri pazziannu. — Quasi consimile è quell'altro di Tortorici, pubblicato dal Pitrè (173): Nun durmiti no no, nun tantu sonnu Chi lu tantu durmiri vi.... Ccà cc'è lu vostru amanti a... Cu strumenti d'amuri e... Sona di prima... Sona pri quantu jorna cc'è tra un annu; Pri quanto beddi....

¹⁰¹ Vedi il canto XXIX di questa Raccoltina.

E li scarpuzzi cu la ciancianedda.
 Quannu passu di ccà e non vîu a idda,
 Rispittusa mi pari sta vinedda.

Riviera Peloritana

V. 1. In una Leggenda di Partinico (Pitrè, V. 2. p. 129): Ninu ha lu cori quantu 'na nucidda.

Nucidda più prossimo al latino *nucula*, dim. di *nux*, *nucis*. È la nocciuola, il frutto del *corylus avellana* di Linneo.

V. 2. *Pigghiari* (pigliare) significa *sposare*, come il *togliere* italiano. In questo senso manca nel Mortillaro. Vedi n. al v. 4 del c. XXX. — *Figghiola* più vicino al lat. *filiola*.

V. 3. Non me ne curo, s'ell'è piccolina. — Un canto Teramese (Molinario Del Chiaro, 23): Nu mme ne cure si la capp'è nfosce (se la cappa è bagnata).

V. 5. *Cosittuzzi* lo stesso che *quasittuzzi*, diminutivo di *quasetti* (calze, calzette); da *quasari*, calzare.

V. 6. La voce siciliana *ciancianedda*, per usare la distinzione del Cesarotti¹⁰², è *termine-figura* di ciò che con *termine-cifra* dicesi in italiano *sonaglio*. Essa denota proprio il suono *cian*, *cian*, come la voce *tintinnabulum* dei Latini denota il *tin*, *tin* di quel piccolo strumento; *tin*, *tin* che l'Alighieri adoperò a denotare il suono dell'orologio a sveglia usato dai claustrali (*Tin tin sonando con sì dolce nota...* Parad. C. X, 143).

V. 7-8. Un canto di Mineo (Vigo VIII, 72): Mi pari visitusa la vanedda, Quannu passu di ccà e non viju ad idda.

Rispittusa, che muove a compassione, compassionevole. Così il Mortillaro. Ma potrebbe anche significare attristata, malinconica. Tra questa voce e la voce *rispetto* usata da Dante in senso di *respiro affannoso* (come bene spiegava il Venturi) pare a me di potersi scorger dell'attinenza. «Volsimi (rivedendo dopo dieci anni Beatrice) alla sinistra col rispetto Col quale il fantolin corre alla mamma Quando ha paura, o quando egli è afflitto». *Purg.* C. XXX, 43-5. — Ogni altro senso di quella voce a me sembra erroneo. Nè io ignoro ciò che intorno ad essa scriveva il Salvini nei suoi *Discorsi Accademici*, XLIII, T. II, Venezia 1735.

Vinedda, lo stesso che *vico*, *vicolo*, le quali due voci italiane sono, per sentimento di molti, diminutivo di *via*, quasi *viœcula*. Quanto all'etimologia della voce siciliana, il Vinci nel suo *Etymol. Sic.* scrivea così: «*Vinedda*, *vanedda*, *venula*. Falcand. *per venulas, ut vulgo dicitur, in vias alias lateraliter effluebat; hinc liquet vias prætorias in Urbe se abere, ut venas, minores vero dici venulas, pro quo nos dicimus vineddi*».

LXXXVIII.

Milli firiti a lu me' cori dati
 Quannu cu l'otri vi la discurriti;
 Non vogghiu cu nisciunu mi parrati,
 Sennu ca vu' stu cori 'n pignu aviti;
 V'amu, bedda, di cori e non pinsati
 Ch'un jornu vu' di mia vi nni spidditi;
 E si pri sorta l'amuri canciati,
 Jò moru e vui la cāusa sariti.

Villag. Camaro

V. 1-2. Uno di Caltavuturo (Pitrè, 250): La morti iu stissu m'addisiu Quannu cu autru vi viju parrari. — Nei Monferrini (Ferraro, p. 145): Signura, quante stelle, quante stelle! Surti di fora, vènile a cuntare; Le peni che mi dai sun più di quelle, Quando ti veg cun li altri a parlare (45). — E nei Toscani (Tomm. p. 288): È pure un bel seren con tante stelle! Fatti di fuori se le vuoi contare. Le pene che mi dai, son più di quelle, Quando ti vedo con altri parlare. — Vedi il c. LXXIV.

Otri accorciamento di *autri* (altri); sulla qual voce vedi la nota al v. 6 del c. II.

V. 4. Vedi la n. al v. 5 del c. LX.

V. 5-6. Intendi: non credete che un giorno abbiate a dimenticarvi di me. — Per la voce *spidditi* vedi la nota al v. 2 del c. LXXIX.

¹⁰² *Filosofia delle Lingue* P. II, 2.

V. 7. Ludovico di Baviera (*Poesie*, trad. dallo Strocchi, p. 216): «Tutto si può mutar, ma no l'amore».

V. 8. Uno di Palermo (Vigo XXX, 1): Bedda tu causa si' di la mia morti. — Uno di Modica (Id. 7): Si moru, ha' statu tu la mia ruina. — Uno di Ficarazzi (Salomone 525): Bedda, si' la cagioni d' 'a me' morti.

Una canzone del Maura (p. 37 dell'Opuscolo già citato): «di la morti mia tu causa si» — Il Meli (*Canz.* VI) «Si tu 'un ti muti, Si tu 'un m'ajuti, Eu moru e causa Nni sarrai tu». — Il Poliziano (*Rime*, p. 206): «tu donna crudel, cagion sarai Ch' i' mi consumi e strugga a poco a poco». — Virgilio (*Ecl.* II): «O crudelis... mori me denique coges».

LXXXIX.¹⁰³

Petra-domanti comu si' 'ncastata!
 'Nta lu me' cori ti trovi sculpita;
 Cu 'na catina d'oru 'ncatinata,
 Amuri fici granni la firita!
 Cu 'na calata d'occhi e 'na isata,
 Mi tiri comu petra calamita!
 E quannu moru, trovi a la balata:
 „Bedda pri amari a tia, persi la vita,,.

Montalbano

V. 1. Un c. Corso (Tomm. p. 188): Oh la mio petra rubino! Oh la mio gemma preziosa! — Vedi la n. al v. 4 del c. XLIV. — Nel *Ramayana* (L. V, c. 22): «Tu sei una gemma infra le donne». Vedi la n. al v. 5 del c. LXVI.

V. 3. Un c. Toscano (Tomm. p. 165): Speranza del mio cor, catena d'oro, Con quella incatenato il cor mi tieni.

V. 4. Nella Racc. Salomone (273, 277): Aju lu pettu meu tuttu firutu. Borgetto — Nta lu cori sanati la firita. Ficarazzi.

V. 5. In uno di Montamiata (Tomm. p. 145): *un'alzatura d'occhio*. — *Isata* è da *isari*, (alzare), che richiama l'*issare* marinesco, che è «dare a' marinai il comando di sollevare, alzare un albero, una vela, un pennone, una botte, ed ogni altra cosa per mezzo di manovre e paranchi in una nave».

V. 6. Frequente nei canti nostri l'immagine della calamita. Nella Racc. Vigo (VIII, 107, 51; IX, 12; XXI, 28; XXIV, 67): Comu petra mi tiri calamita. Catania — Tu m'hai tiratu ccu la calamita. Cat. — Lucchiuzzi beddi su' 'na calamita. Palermo¹⁰⁴ - Si' petra calamita ca m'attiri. — Tu di li cori si' la calamita. Cat. — Nella Racc. Pitre (142, 143): Lucchiuzzi vostri sunnu calamita. Alimena — cc'è 'na donna veru fata, L'omu si tira cu la calamita, Bompietro — Nella Racc. Salom. (344) uno di Palermo: Tu m'ha' tiratu cu la calamita. — Anche nei Calabresi (Canale, XLIV): E ntra nu ddui non vòsimu 'mbasciata, Ndi ritirammu comu calamita. — E nei Toscani (Tomm. p. 72, 106): Avete l'occhio nero della fata: Gli amanti li tirate a calamita — Come la calamita mi tirate. — Uno Umbro (Marcoaldi, 96): Avete le bellezze d'una fata, L'amanti li tirate a calamita. — Ed uno Piceno (Marcoaldi, 32): Avete gli occhi piccolini e arditi, Dentro ci enno due torcie allumate. Non en due torcie, ma due calamite.

Calamita, che gli antichi dissero *calamitra*, è voce che deriva non già da *celo* e *hamus* (io celo amo), come vuolsi da alcuno; bensì da radice sanscrita. «Per quanto parmi, (così mi scrive, da me interrogato, il Ch. Prof. De Gubernatis), *calamita*, e ancora meglio *calamitra*, etimologicamente spiegato vale *quello che fa muovere*, le radici *kal*, *càl*, *car* contenendo effettivamente l'idea di *moto*, e il suffisso *tra* rispondendo al

¹⁰³ Il Cannizzaro nella sua Raccolta inedita l'ha come segue: Acula chi d'argentu si' 'ngastata, 'Nta lu pittuzzu miu siti cummita(?), Cu 'na catina d'oru 'ncatinata Spartiri non si pò di la me' vita. Cu 'na chiuduta d'occhi e 'na calata Mi tiri comu petra calamita. Si moru, lassu scrittu a la balata Pi quantu si' mudara e sapurita. — Nella Raccolta Vigo è il seguente, di Messina (XXX, nota al 2): Aquila chi in argentu si' 'ngastata, E di lu pettu miu tu si' cuprita,... E mai ti spartirai di la me' vita; Si moru lassu scrittu a la valata Chi vui siti 'na donna sapurita, Cu 'na calata d'occhi e 'na 'nchianata Tirati genti comu calamita. — Uno di Aci nella Racc. medesima (XXX, 2) dal 5 verso all'8: Si moru lassu scrittu a la valata, Ca nun si parra cchiù di la me' vita. Ma ccu 'na spinta d'occhi o 'na calata, Mi tiri comu petra calamita. — Uno Piceno della Racc. Marcoaldi (73): Fior di granata. D'ogni alma siete voi la calamita, E quando date qualche dolce occhiata Voi fate in ogni core 'na ferita.

¹⁰⁴ Come in un canto di Caballino (Imbriani, *Organ.* ecc. p. 145): Su li bell'occhi soi do calamite.

suffisso *tar*, sanscrito, ch'è suffisso dei nomi d'agente» (Lett. 27 Ag. 1871).

XC.

Bella chi di natura si' gintili,
 Duna a li peni mei quarchi riparu;
 Non mi fari di pena cchiù muriri,
 Sallu pi certu chi di cori t'amu.
 E notti e jornu jò vogghiu chianciri,
 E chianciu chi di tia nni su' luntanu.
 Sai quannu finirannu sti sospiri?
 Quannu, bella, ti hàju a li me' manu.

Savoca

V. 1. Uno di Palermo (Salom. 235): Gintili donna, gintili signura, Gintili comu vui non si nni trova. — Uno della Marca (Tomm. p. 80): Bella sei nata e morirai gentile.

Nel *Ramayana* (L. II, c. 105): «Sîtâ gentile per natura.... (Trad. del Gorresio).

V. 2. Il verso medesimo in un canto di Modica presso il Vigo (VIII, 23).

Duna non è il *dona* della lingua; vale *dà*; ed è accorciamento di *dugna*. Così nello spagnuolo il *ña* si pronunzia *gna*.

V. 3. Uno di Francavilla (il XXV di questa Raccolta): Non ci dari cchiu' pena a lu me' cori. — Un canto Alemanno (Racc. Fissore, p. 130): Non volere che io muoja d'angoscia: — di' che tu m'ami.

V. 4. Una Ballata Provenzale del sec. XIV pubbl. dal Cappelli (Modena, 1866): «Je vous ameray, soies certayne» (XVIII) — Vedi la n. al v. 6 del c. LXV.

V. 6. Un c. di Messina pubblicato da me (*Canti scelti* IV, 1): Sugnu arrassu di tia, su' quasi mortu. — Nella Racc. Vigo (X, 7; XIV, 13; XXVII, 6): Su' lontano di tia, beni aduratu! Resistiri non po' la vita mia. Modica — Sennu arrassu di vui, mia cara amanti, Comu arristavi misiru e dulenti! Palermo — Lu me' sciatuzzu a päisi luntani Cianciu... Buccheri — Un canto Umbro (Marcoaldi, 5): Vi fo' sapè' che malamente io vivo, Trovandomi da vo' tanto lontano. — E uno Latino (Marc. 11): Io maledico il mio fatal destino Trovandomi da voi tanto lontano. — Uno Greco (Tomm. p. 227): La lontananza tua m'ha distrutta e consumata.

V. 7-8. Vedi il c. LIX di q. Racc. e l'annotaz. ai v. 7-8.

XCI.

Cianciu, mali pri mia! com'haju a fari?
 Di stari arrassu mi squagghia lu cori;
 Tu sula mi facisti 'nnamurari,
 Tu sula mi trasisti 'ntra lu cori.
 Ed a li genti lassali parrari,
 Lassa parrari a cu' parrari voli.
 Nu du' non nni putemu sdisamari,
 'Nsin' all'urtimu jornu chi si mori.

Riviera Peloritana

V. 1-2. Un canto di Termini ed uno di Partinico (Salom. 489, 375): Chiancinu l'occhi mei addulurati Ca arrassu sugnu di l'amanti mia. — Sognu arrassu di tia ducentu miggia, Lu me' curuzzu s'allammica e squagghia¹⁰⁵. — Uno Calabrese (Canale, 14): Su' luntanu di tia triccentu miggia E stu me cori s'allambica e squagghia. — Uno di Giarre (Vigo VIII, 109): Su luntanu di tia ducentu miggia, E la mia vita s'allammica e squagghia. — Uno di Milazzo (Pitrè, 346): Ciancinu st'occhi miei lárimi amari..... La lontananza chi mi fa muriri. — Un altro di Milazzo già pubblicato dal Piazza (*Illustraz. di Milazzo*), poi dal Vigo (XXVII, 21):

¹⁰⁵ Questo canto, se toglie due sole tenui variazioni, è identico al 22, XXVII della Raccolta Vigo.

Squagghiu chi ti vidia sira e matina, Ora mancu 'na vota a la simana. — Uno Alemanno (Fissore, p. 142): quanto dolore io provo nel doverti abbandonare... o mia amica: — il cuore mi si spezza; di e notte io non faccio che piangere. — Vedi la nota al v. 6 del c. precedente.

Mi squagghia lu cori, mi si liquefà; come il biblico: «Anima mea liquefacta est» (*Cant. C. V, 6*). — Anche l'Ariosto (*Scolast. A. I, sc. 3*): «Mi sento il cor liquefar di letizia».

V. 3. Il verso medesimo al canto XXVII di questa Raccoltina. — Vedi la nota al v. 6.

V. 4. Lo stesso in uno di Termini (Salom. 184). — In un altro di Termini (Salom. 150) e in uno di Mineo (Vigo VIII, 98): Tu sula mi trasisti 'nta la menti; che ricorda quel di Dante (*Canz. Amor che muovi tua virtù dal cielo*): «Per questo mio guardar m'è nella mente Una giovane entrata, che m'ha preso»¹⁰⁶ — Uno di Borgetto (Salom. 124): Bedda, chi tantu 'n cori mi trasisti..... Di 'na manera chi nun nesci cchiui. — Uno friulano cit. dal Salomone. Nel miò cur tu ses intrade, Che mai plui tu ieseras. — Nei *Fatti di Enea* di frate Guido: «Questo gentile uomo.... m'è entrato sì nel cuore!» (XXII).

V. 5. Dante: «Vien dietro a me, e lascia dir le genti». *Purgat. C. V, v. 13*

V. 6. Vedi il c. LXXV e la n. al v. 3.

V. 7-8. Uno di Palazzolo (Vigo XXI, 46): la spartenza ha essiri la cruci. — Uno di Castelbuono (Salom. 253): Diri ti vogghiu 'na sula palora L'amuri spartirà la sipultura. — Uno di Alimena (Pitrè, 230): La spartenza la fa la sepultura.

Properzio (*El. 20, L. II*): «Me tibi ad extremas mansurum, vita, tenebras. Ambos una fides auferet, una dies».

XCII.

Pacenzia, mi dicisti; appi pacenza,
Mentri vosi accussi la sorti mia.
Jò sempri stesi a la vostra 'bbidenza,
Chiddu chi cumannavu, jò lu faccia.
Dapo' mi dastu 'na larga licenza,
E jò mi la pigghiai pi curtisia.
Ora avìtila vu' la me' pacenza;
Tannu mancò pi vui, ora pi mia.

Villagg. Zafferia

Rare le poesie di corrucchio, in cui l'animo si mostri, e sia, tranquillo in sua agitazione, temperato in suo sdegno. E questa qui è delle più rare: denota amor grande, ma spento!

V. 1-2. Nella Raccolta Vigo (XXX, 24; XVI, 8; XXVIII, 19): Pacenza si jò patu, amici infidi, Giacchi vosi accussi la mia sfortuna. Messina — Accussi vosi la fortuna ria. Acì — Mentri vosi accussi la mia praneta. Giarre. — Uno di Borgetto e Termini nella Racc. Salomone (528); Accussi vosi la fortuna mia. — E un altro di Palermo (571): Accussi vosi la sorti 'nfilici!

Nei *Rispetti* del Poliziano: «... la mia infelice sorte il vuole» (*Rime*, p. 207). — Il Pulci (*Morg. Magg. C. II, 68*): «... il mio destin pur così vuole».

Pacenzia, o *pacienza*, per *pazienza* fu usato dagli scrittori del primo secolo della lingua. *Pacienza* è anche nel Davanzati (Trad. di Tac. *Ann. L. IV, 59*), oltrechè nell'autor della *Fiera* (III, 4, 9) e della *Tancia* (II, 4).

V. 3. Uno di Palermo (Salom. 509): Eu sempri stava a la tò benvulenza, Ca un mancamentu nun ti fici mai.

Stesi a la vostra 'bbidenza, come nelle *Istorie Pistolesi* (1328, 29 Gen.) «Dio permise che poco tempo stesse a loro ubbidienza»; e nella *Cassaria* dell'Ariosto (A. IV, 7): «Lasciastimi Perchè gli avessi a stare a ubbidienza». — Una Ballata Provenzale del sec. XIV (pubblicata dal Cappelli): «Je sui mis en voutre obeissance»

V. 4. Un canto Greco (Tomm. p. 325): Per te, occhi miei, quanto tu mi dici, farò.

Tibullo (*El. 12, L. IV*): «Jam faciam quodcumque voles... Nec fugiam notæ servitium dominæ».

V. 5. *Mi dasti 'na larga licenza*, mi desti un amplo commiato, un bell'addio. — Nei Canti Toscani (Tomm. p. 309, 316): A tutti la do io buona licenza. — lo mio damo..... m'ha licenziato Sta sera vo' cenà con

¹⁰⁶ E prima il siculo Ciullo «Ora fa un anno, vitama, Ch'entrata mi se' 'n mente» (St, 23).

più appetito.

Nel Barberino (*Reggim. e Cost. delle Donne* P. IV, p. 84): «tu mi lasciasti e destimi comiato».

V. 7-8. Analogo a questo pensiero è il seguente di un canto di Ribera (Salom. 513): Finiu lu tempu chi ti vinia appressu, Ora ha' veniri tu 'ppressu di mia. — E questi altri: Un ghiornu ju 'mpazzii pri amari a vui, Ora 'mpazziti vui pri amari a mia. Mascalucia (Vigo XXXVII, 25). — Un tempu muria eu pr'amari a vui, Ora muriti vui pr'amari a mia. Palermo (Salom. 390, assai analogo al Mascaluciese). — Aju abbruciatu assai p'amari a vui, Ora abbruciatu vui p'amari a mia. — Noto (Pitrè, 258). — Uno di Avola, con feroce ironia: Ora curuzzu miu, pacenzia aviti, Mi pigghiu 'n'autr'amanti, e lassu a vui (Vigo XXXIII, 11).

XCIII.

Appi mannatu un mazzettu di lauru,
L'appi 'ttaccatu cu lu filu niuru.
N'haju manciatu pani cottu e caudu;
N'haju bivutu vinu jancu e niuru.
Vattinni di ccà 'nanti, sparapaulu,
Chi non ti vogghiu cchiù, pirchè si' piulu.

Riviera Peloritana

Questo canto in sdruciolli assonanti mi richiama quel di Ribera (Salomone, 311): Chi ti sta beddu ss'abitu di niuru Ca di luntanu nni sentu lu ciauru; Tutti li schetti l'hai sutta duminiu E di li schetti nni porti lu paliu. A raggia di tò patri tortu e tighiru Nni nn'âmu a jiri, a cavaddu a lu sauru... Ed ancor più il seguente della riviera del Messinese al Sud, comunicatomi dall'egregio Sig. Cannizzaro: Diaulu non ti tegnu pi diaulu, Si non mi levi di stu randi triulu (o *priculu*), Ttaccata sugnu a 'na foggia di lauru Cu 'na ugghia di filuzzu niuru. 'Mmari mi jettu comu 'n pisci pauru, E comu un puddicinu fazzu piulu: Ora chistu sarrà n'autru diaulu, T'ēju amari pi forza è n'autru triulu!

Niuru, nero. — *Caudu*, caldo. — *Sparapaulu* (che anche dicesi *sfasulatu*) risponde proprio a *spiantato*¹⁰⁷. Il Pasqualino dice esser «quasi lo stesso che *spajulu*». — *Piulu* (agg.) gretto, avaro, spilorcio, miserabile. Manca nei nostri Vocabolarj.

XCIV

T'amai cu fidiltà, sempri t'amai;
Sempri t'amài cu n'amuri eternu;
A certu tempu jò mi nn'addunai
Chi la bilanza non era cchiù 'mpernu.
Sciàlati cu cu vôi, comu fa fai;
Chi jò senza di tia cchiù mi governu:
Si tu pirdisti a mia ha' persu assai;
Si jò pirdii a tia persi lu 'nfernù!

Casalvecchio

V. 1-2. Uno di Noto (Pitrè, 232): Sempri, curuzzu, firili t'amai. — Uno di Modica (Vigo XXXIII, 16): T'amai, ti vosi beni, assai ti critti, E to fidili amanti sempri stetti. — Uno Viterbese (Tomm. p. 154): Sempre costante fui, sempre v'amai. — Uno Teramense (Molinari, 24): Na volte tu mme gamav' e i' te gamave;... Tu mme lasciasset' e i' t'abbandonaie: Tu mme game poch' e i' nu nte game niente. — Nei Canti Greci (Tomm. p. 29, 108): Altre volte i' t'amavo, e t'avevo nel cuor mio; Ora non ti degno, nastro de' miei capelli. — Altra volta t'amavo: ora di te non ho di bisogno.

V. 4. Nuova immagine! Tra il mio amore ed il tuo non c'era più parità: minore il tuo affetto, maggiore il mio. L'idea della *bilancia* occorre anche in un canto di Partinico (Salom. 281): Semu pisati a la stissa valanza, Fra mia e tia cc'è poca diffirenza; — conforme al canto toscano citato dal Salomone: Siamo

¹⁰⁷ Il Meli: «Cc'è nautru sparapaulu Criju ca ti curvia» (*Canz.* XIII) — «Capitau 'na jurnata 'ntra stu locu Un frusteri, a la vista sparapaulu...» (*Sat.* VII, 4).

pesati alla stessa bilancia Tra me e te c'è poca differenza. — Un canto Toscano (Tomm. p. 104): Piacesse al cielo l'amor si pesasse, A chi amor manca, far patir la pena. Sarei sicuro che a me non toccasse, Come falsa non fosse la stadera. Come falsa non fosse la bilancia, Non s'intendesse da che parte manca. Come falso non fosse il pesatore, Non s'intendesse di pesar l'amore. — A donna che ha due amatori e li stima entrambi ugualmente, un canto Catanese (Vigo XXIX, 6): Donna gentili, ca pumpusa siti, Vai comu la vilanza 'mpernu stati.

Bilanza, bilancia (da *bis*, due volte, e *lanx*, *lancis*, bacino della bilancia). — *Balanza* nello Spagnuolo.

V. 5-6. Simigliantemente un c. di Marittima e Campagna (fra i Toscani della Racc. Tomm. p. 309): Amate pure chi vi pare e piace: Ìo senza di voi vivo felice. La lontananza vostra assai mi piace: Or non ci amiamo più: già ognun lo dice. — Uno di Gravina (Vigo XXXVII, 4) chiude così: Amiti cu ccu voi, stacci cuntenti, Ca non è persu lu munnu ppri mia.

V. 7-8. Più gagliardo che quel di Catania (Vigo XXXIII, 7): Tu ccu perdiri a mia pirdisti assai, Ju ccu perdiri a tia non persi nenti. — Idea che incontra nel 508 della Racc. Salomone. — Uno di Piazza (Vigo XXXII, 29): Nun appi pena no, ca mi lassasti, La pena fu la to ca mi pirdisti. — Lo stesso in un canto di Termini della Racc. Salomone (515).

Qualche cosa di analogo ha il seguente Madrigale del gran Torquato: (CXXXIII): «Miserò tu, che per novello amore Perdi quel fido core Ch'era più tuo, che tu di te non sei; Ma il tuo già non perd'io, Perché non fu mai mio».

XCV.¹⁰⁸

Haju saputu ca ti maritasti:
Nuddu suspettu mi facisti a mia.
Non fu carchi Rigina chi pigghiasti;
Mancu roba e dinari cchiù di mia.
Quannu la ferma a lu Nutaru dasti,
Sa' quantu voti chi pinzasti a mia!
Tu, mischineddu, comu la sgarrasti!
Cridu ca ti 'nnurbò santa Lucia!

Isole Eolie

V. 1-2. Un canto Greco (Tomm. p. 107): Intesi che ti se' sposato (siati in salute ed in gioia): Sposarmi vo' anch'io quì nel tuo vicinato. — E un altro più dispettoso (Ivi): Seppi che tu se' sposa: in salute ed in gioja! Tutti mangin delle tue nozze, io del funerale tuo. — Uno Ligure (Marcoaldi, 78). M'è s'tatu ditu che tu ti mariti.

Nuddu, più prossimo al latino *nullus* (*ne ullus*) e che ricorda il *nullo* usato dagli antichi per *niuno*.

V. 3-4. Al modo stesso che un canto di Palazzolo (Vigo XXXII, 18), con cui ha molt'analogia il 299 della Racc. Pitre, di Alimena: Tu nun si' figghia di qualchi bon sangu, E mancu è tanta bona la jinia.

V. 5. Intendi: nei Capitoli nuziali. — *Ferma*, firma.

V. 6. Quanta naturalezza e che affetto accorato in questo rimprovero! Era quello, del metter la firma, il momento che suggellava l'oblio dell'antico amore.

V. 7-8. Uno di Caltavuturo (Pitre, 280): O povireddu, comu cci 'ngagghiasti; Di l'occhi t'annurvau Santa Lucia.

Sgarrasti da *sgarrari*, prendere errore, abbaglio; errare, sbagliare. Par che derivi dal franc. *s'égarrer*, errare. *Sgarrare* fu anche usato dal Menzini e dal Salvini. Il primo nella quarta delle *Satire* («S'io non la sgarro»); il secondo col n. p., nelle *Prose Toscane*, Lez. sesta (: «Essendosi tanto corso oltre, e, per così dire, sgarrato da quella... eguaglianza, bisognava... in quella restituirsi»). Presso gli Spagnuoli *desgaritar* vale traviare; e per metaf. uscir di proposito.

¹⁰⁸ Nella Raccolta Vigo (XIX, 7) uno di Catania: Haju saputu ca ti maritasti, E siddu è veru la bon'ura sia; [Una Canzone di Paolo Maura a un malu maritu: «Ti maritasti, Janni? Tempu nn'era! A la bon'ura a bon auguriu sia!»] (V. l'Opusc. pubbl. dal Capuana, p. 31.) Unni sù li confetti, ca m'asasti, Lu muccaturi ca mi cumminia? Non fu qualchi rigina ca pigghiasti, O puramenti cchiù megghiu di mia; Tu puvireddu comu c'incappasti! Criju ca t'annurvau Santa Lucia. — I versi 1, 5 ed 8 rispondono al 1, al 3 ed all'8 dell' Eolio, che parmi da preferire.

Ti 'nnurbò, o 'nnurvò, ti fè cieco; ti orbò, da 'nnurbari, o 'nnurvari, (att.) fare orbo, accecare.

XCVI.¹⁰⁹

Quannu passu di ccà, nun ti vutari,
 No mi ti pari chi passu pir tia.
 Passu pirchè su' solitu passari,
 Jò passu e vaju drittu pi la via.
 Maritati si t'hai a maritari,
 Non ci pinsari cchiù supra di mia.
 Fussi 'ndutata d'oru e di dinari
 E mancu di domanti ti vurria.

Montalbano

V. 1-4. Uno di Patti nella Raccolta del Pitrè, (287): Quannu passu di ccà nun t'avantari, Nun è fatta pri tia la mia grandizza. — Uno di Gravina (Vigo XXXVII, 1): Quannu ci passu, ci passu arripisu, Non ti cridiri ca passu pri tia. — Uno Piemontese (Marcoaldi, 37): S'a pass' da chi, a 'n pass' nenta per voi, A passu pr'una dona..... — Uno Monferrino (Ferraro, p. 150): Da quì nun è lo mio passeggiari, O bela fija, nun passu pir vui; Mi passu pr' ina donna.... Che l'è pì bela e pì maggiur di vui (72). — Nei Canti Toscani (Tomm. p. 265, 316): Passo di quì perchè ci ho passaggio, E non ci passo no, bella, per voi. — E in bocca di donna: Giovanettino che passi per via, Non ci passar che non canto per te. Canto per l'amor mio ch'è andato via, Che è mille volte più bello di te. Montamiata — Non ti voltar, che non canto per te... Livornese — E se pur canto, non canto per tene. Montamiata. — Ed anche in bocca di donna, uno di Ribera (Salom. 411): Corvu, curvazzu, chi cci passi a fari? Ca 'nta sta strata nun cc'è vucciria; L'amanti chi mannasti a salutari Ti manna a diri ca nun voli a tia.

V. 5. Il citato di Alimena (Pitrè, 299), variazione di uno di Palazzolo (Vigo XXXII, 18: Maritati, maritati a cui ha' 'mpegnu, Nemmenu mi nni veni gilusia.

V. 6. Il verso medesimo in uno di Trezza e in uno di Aderò (Vigo XXXII, 26; XXXIV, 14). — Vedi la nota ai v. 6-8 del c. LIII.

V. 7-8. Nota *enallage* efficacissima, e però bella. Fa che il *mancu* preceda immediatamente il *ti vurria*; ed avrai chiusa fredda e slombata.

XCVII.

O Diu! chi cc'haju fattu a sti vicini?
 Sempri contra di mia vonnu parrari!
 Hannu la lingua di li sirpintini:
 Scurzuni cci la pozza muzzicari!
 E di lu Paradisu su' mischini,
 E di lu 'nfernu teninu li chiavi:
 Amara a chidda casa ch'è vicina!
 Teni lu focu dintra e non s'adduna!

Isole Eolie

V. 1-2. Due canti Toscani fan pur lamento delle vicine maligne. (Tomm. p. 247, 249): E questo è il vicinato del mal dire. — In questo vicinato c'è un grand'astio Di mala gente e di male persone... Che dicono mal di me senza ragione. — E un canto Greco (Tomm. p. 104): Vicine maligne, quel che non vedete voi dite.

¹⁰⁹ In Gravina varia così (Vigo XXXIV, 21): Quannu passu di ccà non t'ammucciari; 'Mfari ca cridi ca passu pri tia; Ci passu pricchì ci haju di passari, E drittu mi nni vaju pri la via; Non passu no pri robba o pri dinari, Mancu passu pri donni comu a tia; Maritati si t'hai di maritari, Mancu si fussi d'oru ti vurria. — E in Alimena (Pitrè, 395): Quannu passu di ccà, nun t'ammucciari, Tu ti cridennu chi passu pri tia: Passu pirchè iu solitu passari, Ma drittu pigliu pr' 'un sgarrari via. Mmalidittu la robba e li dinari, Ca d'oru fussi nun t'annighiria. Maritati si ti vò' maritari, Spiranza 'un stari cchiù supra di mia.

— In uno Savese (Schifone, 10) la donna dice all'amato: Tutta contra di mei la icinanza, Di l'ora ci pigliammu cuffidenza...

V. 3. *Lingua di 'na sirpentina* in uno di Catania (Vigo XXVI, 2) che comincia così: Fatti lu fattu to, mala vicina. Ma in più luoghi di esso c'è guasto, o parmi. — *Lingua serpentina* nel *Quadriregio* del Frezzi (L. I, c. 11): *lingue serpentine* nelle *Commedie* del Varchi (*Suoc.* A. III, sc. 3) e del D'Ambra (*Il Furto* A. III, sc. 4). — Nei Salmi (CXXXIX, 3): «Acuerunt linguas suas sicut serpentes: venenum aspidum sub labiis eorum» — V. anche il Salmo XIII, 3; e S. Paolo *ad Rom.* C. III, 13.

V. 4. Terribile imprecazione!¹¹⁰ — Con forza assai minore un canto dell'Elba (Tomm. p. 249): Fuoco che bruci quelle legna secche, Oh brucia queste lingue maledette! — E uno di Montamiata (l. c.): Possa bruciar le lingue maledette Come fa il fuoco alle ginestre secche. — E un altro Toscano citato dal Pitre al c. 325 (di Cefalù): Le male lingue c'han parlato a torto Possan seccar come l'erba in dell'orto. — Uno Piceno (Marcoaldi, 60): Le male lingue le bruciasse il foco. — Il citato di Cefalù: E a cu' si metti a lu chiffari miu, Pozzanu aviri centu scupittati.

Il Sannazzaro nell'*Arcadia*: «Cotesta lingua velenosa mordila». Vinegia, Giol. 1556, p. 45 r

Scurzuni, scorzone; «specie di serpe velenosissima, più corta e poco più grossa dell'altre... Forte ab excurrando sup. excursum excursuni, scorciato scursuni, perchè striscia in su la terra correndo, e non serpeggia. Nella lingua spagnuola anche si dice *escuerzo* significante lo stesso». Pasqualino *Vocab. Sic. etimol. ital. e lat.*

V. 5. La voce *mischini* (*meschini*) per *poveri*, risponde alla sua origine, ch'è il *meskin* Arabo (*mischen* dell'Ebraico), donde il *mezquino* degli Spagnuoli nel senso stesso. — Giusto Lipsio, parlando di alcune voci Arabe e Persiane: «Sed et Italicas ibi voces vestigo; ut Mesquine, quod iis pauperem notant, nonne est Italorum Mesquinus?» *Ad Belgas* Epist. 44, Cent. III. Vedi annotaz. del Salv. e del Bianch. al Dittir. *Arian. Inf.*

V. 7-8. Un canto di *amore* di Sampiero Monforte da me pubblicato nei *Canti Scelti* ecc. (I, 12): Mmiatu cu vi teni pri vicina, Avi lu Paradisu e non s'adduna. — Lo stesso nell'altro analogo, di Raccuja (I, 12).

Amara a chidda casa, misera quella casa! — L'immagine presa dal fuoco (*teni lu focu dintra*) mi richiama il biblico: «in labiis ejus (parla dell'empio) ignis ardescit» (*Prov.* C. XVI, 27); e quell'altro passo di S. Giacomo: «lingua ignis est... et inflammat... inflamata a gehenna» (*Lett. Cattol.* C. III, 6). — Anche il canto Greco sopracitato, grida alle vicine: l'uom gettate nella fiamma, e l'ardete.

XCVIII.

Jò sintì diri chi tuni ha' partiri,
 Mar tempu forti si pozza vutari:
 E li sciumari pozzanu inchìri,
 D'un capu all'otru, non mi po' passari.
 'Nta ddu pàisi ünni sperì iri
 Muddichi 'i pani non mi po' truvàri.
 E ddu biccheri chi sperì 'mbiviri
 Tossicu ti lu pozza 'ntossicari;
 In chiddu lettu chi sperì d'aviri,
 Spini puncenti di carduni amari.

Venetico

Questo canto d'imprecazioni tremende (ogni cui verso è, ci si permetta l'espressione, un colpo di scalpello di Michelangelo), non parrà, speriamo, ripetizione dei due seguenti della Raccolta Vigo (XXV, 12; XXXIII, 1), coi quali ha pure moltissima analogia: Sacciu, figghiuzzu, ch'aviti a partiri; Sciroccu e malu tempu pozza fari: 'Ntra ddu paisi unn'aviti a ghiri Pani, nè vinu puzzati truvàri; 'Ntra dda funtana ch'aviti a viviri, L'acqua davanti vi pozza siccarì; E ccu da donna ch'aviti a durmiri, Morta a lu latu la pozzivu asciari. Catania — Haju saputu ca vi n' hâti a ghiri, San Lunardu vi pozza accumpagnari; 'Ntra ddu paisi ca spirati îri,

¹¹⁰ Ricorda quelle fatte da Catullo al pravo Cominio: «... mozza La lingua ai probi avversa, d'avvoltoi Fatt'esca sia; ... nell'immonda strozza Gli occhi estirpati avido corvo ingoi; ...si divoria gl'intestini i cani: Facciano l'altre membra i lupi in brani» (Trad. di Tomm. Puccini).

Na muddica di pani 'un pozza stari; E 'ntra ddu lettu speri di durmiri, Spini pungenti di carduni amari, E 'ntra dda tazza ca speri viviri, Vilenu ca ti pozza 'nvilinari.

Il Cannizzaro nella sua Raccolta MS. l'ha come segue: Sintia, figghiuzzu, chi vi nn'hati a ghiri, Sciroccu e malu tempu pozza fari; E li sciumari pozzanu juchiri, Sciumi currenti vi pozza annari. A ddu paisi chi speri di jri Mancu truvati muddica di pani. E ddu bicchieri tu ch'unni ha biviri, Vilenu mi ti pozza 'nvilinari.

In senso opposto ai due riportati sono i due seguenti; toscano il primo, della Racc. Tommaseo (p. 178): latino l'altro, della Racc. Marcoaldi (44): E va che Iddio ti dia la buona andata, E la tornata sia dolce allegrezza. E va che Iddio ti dia felici eventi. E l'acqua chiara, vino ti diventi: Iddio ti dia felice cammino: E l'acqua chiara ti diventi vino. — Bella, mi parto e me ne vo 'n cammino. — Vanne che Dio ti dia lo buon viaggio, L'acqua che trovi ti diventi vino, Le pietre della via perle e corallo: E d'oro ti diventi lo sgabello Dove tu, amante mio, posi 'l cappello: E d'oro ti diventi la tovaglia Dove tu, amante mio, riposi e mangia: E d'oro ti diventi 'l bianco letto Dove tu, amante mio, riposi 'l petto. — I due ultimi versi del Venetichense mi richiamano i seguenti di uno di Mineo (Vigo XXXIV, 3): Fatti 'nu lettu di carduni amari E ti ci strichi la to tinturia. — E questi altri di due canti della Racc. Salomone (285, 411): Stanotti la me' casa fu lu celu... Pri capizzu appi un carduneddu amaru. — Cònzati un lettu di carduni amari. Ribera. — Mi richiamano altresì quei versi di un sonetto di Celio Magno: «Sembrin le piume tue pungenti spine A chi 'l corpo ti crede, e pace spera, Ingrato letto.....»

XCIX.

Sdegnu! comu sdignau stu cori tantu!
 Di quantu t'haju amatu, mi nni pentu!¹¹¹
 Di prima mi parivi beddu tantu,
 Ora mi pari 'na bava di ventu.
 Jò sta buccuzza ch'ha parratu tantu,
 Chiudiri ti la fazzu 'nta 'n mumentu.
 Sugna figghiola, m' 'u portu p' avantu,
 Cu li megghiu di tia sempri mi mentu.

Isole Eolie

V. 1-2. Nella Raccolta Vigo (XXXIII, 2, 4, 14, 15; XXXVII, 2, 22): Cu sdegnu e supra sdegnu ti sdignai, Focu di l'aria si ti guardo cchiui. Aci — Di sdegnu cantu, e di sdegnu mi sbiju, Pirchi lu cori miu sdignatu l'haju. Giarre — Pri sempri t'arrinunziu, e ti schifiu, Malidicu lu tempu chi t'amai. Termini — Mi votu di dda banna si ti viju, E malidicu di quannu t'amai. Piazza e Catania — Ti malidicu chiddu stremu amuri, Ddi duci sguardi, ddi duci palori. Catania — Mali di pesta, comu ti sdignai, Focu di l'aria cu' ti guarda cchiui. Catania — Nella Raccolta Salomone (414, 415): Sdegnu, cu' ti sdignau fu tuttu sdegnu. Palermo — Sdegnu cu sdegnu, comu mi sdignasti. — Uno Savese (Schifone, 8): Donna, stu cori mia quanto t'amou, E mo non t'ama chiù ca si pintiu. — Uno Toscano (Tomm. p. 305): Rinnego il tempo che t'ho conosciuto: E maledisco il tempo che t'ho amato.

V. 3-4. Uno di Piazza (Vigo XXXIII, 17): Mentri iu addumava d'estremu caluri, Mi cumparisti bedda, e ti lodai; Ora... Cchiù brutta quantu tia, non vitti mai. — Uno di Modica (XXXIV, 11): Un jornu erivu bedda, ora 'un ci siti.

Bava di vento è nel Caro (*Longo Sofista* Rag. III, p. 94 ediz. di Milano, Soc. Tip. Cl. 1812).

V. 5-6. La forte minaccia contenuta in questi due versi, mi richiama quel bellissimo luogo di Virgilio, in cui si narra che Enea «a Faro un dardo trasse Mentre gridando e millantando incontra Gli si facea. Colpillo in becca a punto Sì che la chiuse e l'acchetò per sempre» (*Eneide*, L. X, trad. del Caro).

Buccuzza, ecco altro esempio d'ironia. Vedi la nota al v. 4 del c. LXXV (p. 193).

V 7-8. Nella Racc. Salomone due Canti Palermitani (504, 503): Sugnu picciottu, e ti dugnu palora Ca ti nni pintirai ca mi lassasti. — Va', lèvati di ccà, mettiti arrassu, Nn'aju megghiu di tia, mi vennu appressu. — Ed uno di Ficarazzi (412): Nn'aju megghiu di tia, si vogghiu amuri, Ca tu mancu a criata ci po' stari. — E uno di Borgetto (422): Nn'aju megghiu di tia, si vogghiu amanti. — E un altro di Palermo (414): Nn'aju megghiu di tia, nn'aju e nni tegnu. Nn'aju cu cchiù carattiri e cchiù fama.

¹¹¹ Lo stesso in un canto Catanese della Raccolta Vigo (XXXVIII, 4).

C.

Quannu nascisti pieri di surbara,
 Nascisti 'nta lu mienzu di la via.
 La sorba quann'è gerba eni amara,
 Javi lu mal culuri comu a tia.
 To' mamma, chi ti fici, è 'na majara,
 E cchiù majara cu parra cu tia.
 Mi cuntentu di îri a la mannara,
 Basta jò non mi parru cchiù cu tia.

Isole Eolie

V. 1. Uno di Lentini (Vigo XXXIV, 30): Quannu nascisti tu 'un ci foru amici, Ma si visti 'na fudda di magari. — Uno di Alimena (Pitrè, 300): Quannu nascisti tu, gintili donna, T'avissi fattu tossicu la minna. — Uno di Polizzi (Pitrè, 303): Quannu nascisti tu, ladia bruttazza, Cci fuoru centu negghi e trimulizzi; Lu sulì s'annigghiau cu 'na nigghiazza, E lu risinu cadia stizzi stizzi.

Surbara, il sorbo; *sorbus domestica* di Linneo.

V. 2. Quasi pietra d'inciampo alle genti!

V. 3. L'autor del *Pataffio* (VI): «Non va dal gozzo in giù la sorba lazza». Anche il Burchiello accenna «L'asprezza delle sorbe mal mature».

Gerba, acerba, immatura. — *Eni*, è; Vedi la n. al v. 4 del c. XXIX di questa Raccoltina.

V. 4. Uno di Arlena, fra i pubblicati dal Nannarelli (*La Vita Nuova* fasc. 30, A. II): ... Sta su, nora; piglia 'l beverone, Che te lo manda via *lo mal colore*.

Javi, o *avi*, ha; l'*ave* degli antichi.

V. 5. Uno Greco (Tomm. p. 112): La madre tua strega...

Majàra, *magàra*, *mavàra*, fattucchiera, maliarda; da *majària* o *magarìa*, o *mavarìa*, stregoneria, magia, che *magia* pur dissero i Latini, e *μαγεία* i Greci.

V. 7-8. Assai più efficace che quel di Piazza (Vigo XXXIII, 18): Lu juramentu già m'ha' fattu fari Quannu parru ccu tia, pozza muriri. — Uno di Palermo (Salomone, 415): la me' lingua 'mmenzu tanti spati Si la me' vacca parra cchiù cu vui. — Uno del villaggio Castanea: Jò mi cuntentu mi moru ammazzatu, Basta non su' cu tia 'n mumentu zitu.

APPENDICE

Nel corso delle annotazioni al presente libro abbian citato più volte un *opuscoletto del Pitre per le nozze Siciliano*, edito nel 1869 in Palermo.

Per informazione di chi non l'abbia in conoscenza, vogliam qui riportare ciò che intorno ad esso avemmo a dire nel *Giornale Ufficiale di Sicilia* (N. 152).

PROVERBI

E CANTI POPOLARI SICILIANI

ILLUSTRATI

da GIUSEPPE PITRÈ

Come si offre a nuovi sposi ghirlanda di freschissimi e vaghi fiori, l'egregio e valoroso dott. Giuseppe Pitre di cui abbiamo ultimamente ammirato il plauditissimo *Studio Critico sui Canti Popolari* dell'isola, offriva al suo amico Napoleone Siciliano, quà e colà annotati, questi proverbi e canti del nostro popolo nel giorno delle costui nozze colla Signora Teresa Villanueva. E sì che davvero son essi un bel mazzolino di fragrantissimi fiori! Formano i primi, assai tra loro ingegnosamente connessi, un bel capitolo, avente per oggetto la *donna* e il *matrimonio*, capitolo ch'ei trasse dalla sua Raccolta di proverbi siciliani illustrati e messi in riscontro con quelli di altri popoli italiani e stranieri. I secondi, raccolti nella provincia di Palermo, e non tutti da lui (chè alcuni gli furon dati „dai suoi carissimi Messina-Faulisi e Salomone-Marino,„), son tutti intorno alla *donna* ed allo *amore*, e perciò, come i primi, assai accomodati alla circostanza. Non essendo mio pensiero intertenermi sui primi, dirò qualche parola intorno ai secondi.

Questi sono, ben osserva il Pitre, una conferma della prevalenza dell'elemento orientale nel canzoniere siciliano; come dimostrava il ch.^{mo} prof. Di Giovanni in una sua bella Lettera a noi indirizzata, undici anni fa, nella *Favilla* di Palermo¹¹². Ben giudica egli altresì, e noi siamo di un parere con lui, che in quel canto nel quale (p. 30 di questo opuscolo) si accenna alla Monarchia siciliana, debba intendersi ricordata non già la Normanna, o la Sveva, bensì la Spagnuola (d'infausta ricordanza, per altro); e ciò non tanto perchè questa *ebbe già de' giorni di massimo splendore* (chè anco n'ebbero la normanna e la sveva); quanto perchè ricorda le *aquile reali* della *piazza Vigliena* di Palermo; e perchè noi mal ci recheremmo a credere che l'autore del canto (certo non antichissimo), potesse volere spingersi tanto in là col pensiero. Quello però che non ci persuade (e ce ne scusi il nostro caro ed egregio amico) si è la costui opinione che in quel verso *Va' videnti a lu specchiu di Musè*, possa per avventura esser accennato il famoso maestro Mosè da Palermo, che tradusse dall'arabo un trattato di Mascalcia nei primi anni del secolo XIII.

Ma tornando ai Canti, bellissimi per vivezza d'immagini e per calore di affetto, ci son sembrati i seguenti:

Scocca d'aranci, ciuri di billizzi,
Muntagna di cristallu e tutta d'oru,

¹¹² A. II, n. 18.

Eu m'inciammavu di li tò billizzi,
 Quannu nun viju a tia di pena moru,
 Mmalidittu cu cerca li ricchizzi!
 Cu' avi 'n putiri a tia, avi un tisoru. —
 'Na Fata di li setti cchiù galanti,
 Ca porta 'na curuna risplinnenti
 China di ciuri e di petri domanti
 'Nnammurati la vàsanu li venti:
 Faciti largu, ca junci l'Amanti:
 Vannu a la chiesa cu cori cuntenti. —
 Una varcuzza banneri banneri
 Sta dia d'amuri nni vinni a purtari,
 Ridianu tutti li cilesti sperì,
 Trimavanu li specchi di lu mari.
 Binidittu lu Diu chi ti manteni,
 Ch'accussi bedda ti vosi furmari,
 Spampinanu li ciuri unn'è ca veni,
 L'aria trubbatu lu fai sirinari.

Quanta dolcezza e soavità! quanto affetto (affetto vero e spontaneo) in questi tre canti! e che freschezza, vivacità e leggiadria! Sono immagini dettate da una fantasia in cui l'elemento greco si compenetra e fonde coll'elemento orientale. Nè qui sapresti qual prevalga tra l'uno e l'altro. La donna è ciocca di arance, è fiore di bellezza, è montagna di cristallo, anzi tutta d'oro; e l'amante dalle costei bellezze infiammato, muor di dolore quando vederla non può. Ella è altresì una delle sette Fate più leggiadre, o adorne (ovvero la più leggiadra, o adorna di esse), ed ha una risplendente corona di fiori e diamanti: gli stessi venti la vagheggiano, la baciano innamorati. Ella è dea di amore; e una barchetta la recò, messa tutta a bandiere: a lei ridono tutte le sfere celesti; e luccicano tremolanti gli specchi del mare. Dove che ella muova, sboccian fiori, e l'aria stessa turbata, si rasserena. — Or vedi se non è il caso di esclamare col villico siciliano, conscio della immensa ubertà di questo campo:

Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia,
 Ca porta la banneria di vittoria;

 Evviva evviva sempri la Sicilia,
 La terra di l'amuri e di la gloria!

Vogliam qui intanto osservare come l'ultimo dei tre canti sopracitati, ci richiama al pensiero quell'altro bellissimo che leggesi a carte 34 del nostro umile libro *Canti scelti del Popolo Siciliano posti in versi italiani ed illustrati*, e che qui riportiamo, senza le note:

Ti vitti 'n sonnu 'ntra un carru d'amuri,
 Supra munti di nuvuli vulari,
 Javi ittannu vampi di sblenduri,
 E spicchìava l'unna di lu mari;
 Passavi e spampinavanu li sciuri,
 Vaddi e muntagni vitti 'nvirdicari:
 Quant'eri bedda, rigina d'amuri!
 Mmīatu chiddu ca ti sapi amari!

E di simili corrispondenze, riproduzioni e riscontri anche nella stessa diversità, non v'ha quasi canto popolare che non ne offra: la qual cosa ci prova non solo che il sentimento a cui attinge

l'anima del cantore, nei varii popoli è uno, ma eziandio che ogni canto, appena creato, da per tutto si propaga e dirama; e divenuto patrimonio comune, tante e sì varie forme nei varii luoghi assume, o, sciogliendosi dalla sua unità, così con altri canti si congiunge ed intreccia, da non potersi più dire che sia quello che era; e pur sempre ritiene della originaria sua impronta. — Così, per non citare che pochi esempi, in quella immagine di un canto di Borgetto, edito dal Pitrè:

Avisti l'occhi di Santa Lucia,
Di Maddalena li gran trizzi rari,

chi ben osserva troverà dell'analogia con quella di un canto di Raccuja, pubblicato da noi, a carte 22 del nostro libro:

Tu hâi li billizzi di sant'Anna,
L'occhi e li gigghia di santa Lucia;

il quale ha pure le sue attinenze, e maggiori, con quel di Catania, che si legge nell'ampia Raccolta di quel dottissimo e robusto ingegno ch'è il cav. Lionardo Vigo:

Tu teni li capiddi di sant'Anna,
L'occhi e li gigghia di santa Lucia (II, 65).

E così pure in quel canto di Alimena:

Stenni ssi trizzi toi finu a Livanti,
Cchiù bedda di lu sulì risplinnenti,
'Nta ssu pittuzzu tò, petri domanti,
'Nta ssa facciuzza tò, stiddi lucenti!
Cci nni sù beddi, e cci nni sunnu tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti,
Si la 'Talia fussi 'n' autri du' tanti,
Tu sula si 'la bedda e l'autri nenti,

non può non vedersi dell'attinenza col seguente di Castelbuono già pubblicato dal Vigo:

Sparma la trizza tua sinu a livanti,
Cchiù bedda di lu sulì risplendenti;
'Ntra li manuzzi tua teni un diamanti,
E 'ntra la frunti 'na stidda lucenti;
Beddi ci n'hannu statu e ci n'è tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti:
Siddu Palermu fussi milli e tanti,
Tu sula si 'la bedda, e l'autri nenti (XII, 42);

e con quest'altro, di Calabria, forse ancora più bello, e che trascriviamo dalla piccola ma graziosa Raccolta del bravo Achille Canale da Reggio:

Bella cchiù di lu Suli risblendenti,
La luna sula t'esti assumiglianti,
Li capilli sù d'oru stralucanti,
La facci di rubini e di ddiamanti,
Si parri o ridi fa muriri aggenti,
Bella, chi l'occhi toi sunnu l'incanti,

Bella, quandu camini a passi lenti
Trema la terra e fa' li petri amanti (XV);

chiusa che ricorda il cominciamento di quel di Borgetto e Palermo (Racc. Salomone, 17):

Unni camini tu, unni scarpisi
Trema la terra unni lu pedi posi¹¹³.

Maggiore attinenza è poi tra questo del Nostro:

Tistuzza d'un piriddu caricatu,
Capiddu di 'na sita carmuscina,
Fruentiddu di n'avoriu adduratu,
Gigghinzzu di 'na niura marturina,
Ucchiuzzu d'un farcuni 'nnamuratu,
Nasiddu di 'na dilica cannula,
Vuccuzza di 'n' aneddu 'nsaiddatu,
Cudduzzu di carrabba cristallina;
Quannu la to prisenzia camina,
L'ariu s'annetta siddu è annuvulatu,

col seguente, più calabrese, che leggesi nella cennata Raccolta:

Capilli di na sita la cchiù fina,
O frunti di n'avoriu allisciatu;
O gigghi di na nira marturina,
Occhi d'un palummeddhu nnamuratu,
Nasu chi s'assuttigghia a dritta schina,
Buccuzza di n'aneddu suggillatu,
Gula di na carrabba cristallina,
Ad unu mortu tu lu torni 'n fiatu (III).

Diremo altresì che i due ultimi versi della precedente canzone leggonsi pure in uno stornello di Termini, a carte 49 della bellissima Raccolta pubblicata dall'egregio Salomone-Marino di Borgetto, carissima speranza delle lettere siciliane. Lo stornello è il seguente:

Ciuriddu di granatu,
Quannu la to prisenzia camina,
S'annetta l'ariu sidd'è annuvulatu.

Or queste ed altre somiglianti attinenze avremmo voluto veder notate nel libretto di cui facciamo parola: il quale chiudesi col seguente stornello (di Marsala):

Ciuri di luppina!
A la matina quannu nni livamu,
Jeu su' lu gigghiu e tu la rosa fina¹¹⁴;

nel quale ultimo verso ci parve di veder riprodotta la graziosissima immagine del delicato

¹¹³ Anche nei Toscani (Racc. Tomm. p. 50): La terra fai tremare dove ne vai.

¹¹⁴ Anche in un canto di Aci (Vigo VIII, 32): vui siti la rosa ed iu lu gigghiu.

Anacreonte, quando dice alla ritrosa fanciulla che lui, vecchio, fuggiva:

Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s'accoppia il giglio!

penso che il valentissimo traduttore del Tejo in dialetto siciliano, Girolamo Ardizzone, con la sua consueta vivacità e leggiadria rendeva in questi versi:

Su' beddi rosi e gigghia
'Mmenzu 'na curunedda?
Tu sì la rosa, o bedda,
Ed ju lu gigghiu su'.

E qui facciam punto, invitando quanti sono amatori della letteratura popolare a voler leggere e gustare da per sè stessi l'opuscoletto in esame.

Messina, Giugno 1869.

L. L. B.